

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferimento, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 1 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 146

Dicembre 2016 - anno XXXIV
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Un tempo in Italia, tra i politici e gli storici di sinistra, era normale un ammonimento: guai a parlar male di Garibaldi! Finita la seconda guerra mondiale e "vinto il fascismo", l'Italia si trovò di fronte ad un dilemma: conservare la monarchia o passare alla repubblica. Si passò alla repubblica ed ogni repubblica che si rispetti deve avere una Costituzione. Tutti i partiti politici, naturalmente "antifascisti", tra i quali primeggiavano cattolici, socialisti e comunisti (di fede moscovita, naturalmente), si riunirono, discussero e concordarono la stesura della nuova Costituzione della Repubblica italiana. Da allora, la classe dominante borghese, rappresentata in parlamento da tutte le tendenze politiche, dai monarchici ai fascisti, dai cattolici ai socialdemocratici, dai liberali ai repubblicani ai socialisti, dagli azionisti ai comunisti staliniani, ammonirono: guai a parlar male della Costituzione!

Revisione della Costituzione repubblicana? I proletari devono rifiutare il terreno nel quale vince sempre l'interclassismo. La loro emancipazione non sarà mai ottenuta con l'inganno democratico

Tra le tante cose che l'Italia democratica ha ereditato dal fascismo vi è stato anche il conservatorismo attraverso il quale la Chiesa cattolica, abbandonando i suoi vecchi interessi legati ai regimi monarchici, si agganciava definitivamente al regime borghese; coi patti lateranensi del 1929 lo Stato italiano (allora ancora Regno d'Italia) e il Vaticano stabilivano le nuove relazioni tra di loro, relazioni che sancivano la completa adesione della Chiesa di Roma al mondo borghese e, quindi, al regime mondiale del Capitale. Ma era interesse della borghesia dare alla Chiesa lo spazio non solo "mora-

le" e "spirituale", ma anche materiale ed economico, affinché continuasse la sua opera di intossicazione religiosa tra le masse, sia sul piano direttamente chiesastico, sia sul piano scolastico, sia su quello, in cui la sua opera è sempre stata particolarmente efficace e utile per ogni classe dominante, della carità e della consolazione nei confronti delle masse sfruttate bestialmente dal capitalismo, dei poveri, dei derelitti, degli emarginati.

Caduto il regime fascista, la classe dominante borghese poté così contare su due forze particolarmente influenti sulle masse contadine e proletarie: il cattolicesimo e lo

stalinismo, le stesse forze che avevano consentito alla borghesia italiana di mobilitare per la guerra le grandi masse prima dalla parte dell'imperialismo fascista e poi dalla parte dell'imperialismo democratico.

La classe dominante borghese italiana nella seconda guerra mondiale si comportò come da tradizione: ambigua e traditrice. La forte alleanza che, prima dello scoppio della guerra, la legava ad alcuni Stati (nella prima guerra mondiale all'Austria e alla Prussia, nella seconda alla Germania) veniva si-

(Segue a pag. 12)

NELL'INTERNO

- La donna e il socialismo (A. Bebel)
- Haiti. Filantropia pelosa delle Fondazioni borghesi - Amianto e "giustizia" borghese
- Napoli: No alla chiusura dell'ospedale San Gennaro
- Corrispondenze dalla Spagna: Per lottare il proletariato può contare soltanto sulle proprie forze - Rivolta nel CIE di Madrid: il proletariato immigrato segna la via - Nuova rivolta nel CIE di Barcellona
- Corrispondenza dalla Francia: Incidenti alla centrale nucleare di Paluel: il pericolo nucleare è che è in mano al capitalismo
- Nuovi materiali di partito disponibili nel sito
- La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale è la trasformazione socialista dell'economia (3)

Cuba

Morto Fidel Castro non si apre una nuova fase di una "rivoluzione socialista" - che non c'è mai stata -, ma un riposizionamento del capitalismo cubano nel mercato mondiale

Il nazionalismo che incanalò la rivolta delle masse proletarie e semiproletarie cubane contro la feroce dittatura di Batista e la colonizzazione statunitense non aprì mai la via al socialismo, ma ad una borghesia nazionale che ambiva trattenere per sé i profitti che finivano nelle tasche dei capitalisti americani.

Uno dei miti, alimentati per più di cinquant'anni dalle borghesie imperialiste di tutto il mondo, quello del "socialismo cubano", perde, con la morte di Fidel Castro, uno dei suoi più tenaci propagandisti.

Il primo gennaio 1959, dopo tre anni di guerriglia condotta contro il regime di

Fulgencio Batista, che per 25 anni aveva dominato sull'isola per conto del capitalismo statunitense, il "Movimento del 26 luglio" con a capo Fidel Castro conquista la capitale L'Avana, da cui Batista era fuggito, e prende il potere.

Nel clima generale dei movimenti di democratizzazione dell'America Latina, in un quadro internazionale in cui le lotte anticoloniali in Asia e in Africa stavano mettendo in grande difficoltà le potenze coloniali europee e nell'ambito della cosiddetta "guerra fredda" tra Usa e Urss, gli Stati Uniti giocarono la carta del sostegno alla "democrazia" in America Latina in fun-

zione anti-Urss. In un primo tempo, perciò, sostennero il cambio della guardia a Cuba tra Batista e Castro, ma dopo che il governo castrista - dando seguito al programma di riforma agraria del "Movimento del 26 luglio" - nazionalizzò le più grandi proprietà e le più grandi aziende soprattutto zuccheriere e del tabacco togliendole dalle mani dei capitalisti americani, il governo Usa cambiò politica: cercò di strozzare l'economia cubana non importando più lo zucchero e riducendo drasticamente il flusso turistico verso l'isola caraibica. Il governo castrista,

(Segue a pag. 2)

La democrazia americana si prepara ad un giro di vite Dal democratico Obama al repubblicano Trump, metodi diversi per gli stessi obiettivi imperialistici

La vittoria elettorale del repubblicano Trump ha sorpreso la gran parte dell'intelligentsia americana ed europea che dava per certa la vittoria di Hillary Clinton, tanto più per l'appoggio che aveva ottenuto non solo dallo staff del presidente uscente Obama ma dagli stessi grandi mezzi di comunicazione americani.

Yes, we can, ricordate?, è stato lo slogan che simboleggiava l'ascesa del primo politico nero allo scranno della presidenza in America. E, sebbene tutti i sondaggi, al di là delle temporanee oscillazioni, dessero continuamente la Clinton in vantaggio su Trump, alla fine - pur senza pronunciarlo mai - è stato lo slogan nascosto anche di Trump: sì, si può fare, si può vincere, alla faccia dei sondaggi e dello stesso suo partito che, fino alla fine, gli è stato contro. Il sistema elettorale che governa le elezioni presidenziali americane è fatto in modo che la democrazia elettorale (un voto per ogni elettore) venga piegata ad interessi di parte (lobby economico-finanziarie o Stati). Il fatto che ci siano determinati Stati che, sebbene con una popolazione con diritto al voto inferiore rispetto ad altri Stati, pesano in termini di "grandi elettori" più di altri, costituisce uno sbilanciamento che può cambiare completamente il risultato finale. Gli esempi più recenti riguardano G.W. Bush, che aveva strappato all'avversario la vittoria per una differenza di voti irrilevante, e la stessa vittoria di Donald Trump che ha sconfitto Hillary Clinton sebbene quest'ultima, in termini di singoli voti, ne abbia avuti in totale circa 1 milione più di Trump. Scherzi della democrazia borghese... che non solo inganna sistematicamente le grandi masse illudendole di essere le vere protagoniste delle decisioni politiche, economiche, finanziarie, sociali e militari che i governi prendono, ma inganna e sorprende anche la grande borghesia abituata, solitamente, a tirare i fili della politica secondo le convenienze nel breve come nel lungo periodo.

Il miliardario Trump è "sceso in campo", ma non è un imprenditore solo ultimamente "prestato alla politica"; alla fine degli anni Settanta fu tra i principali sostenitori di Ronald Reagan nella campagna per le presidenziali e in seguito, a seconda delle convenienze per i suoi affari del momento, fece parte del partito repubblicano, poi del partito riformista, poi di quello democratico per tornare nel partito repubblicano. La sua recente incursione nell'agone politico più importante, quello dal quale esce il nuovo presidente degli USA, ha rivelato che, in un'America ancora scossa dalle conseguenze della crisi del 2007 (che,

come detonatore, ebbe la bolla dei *subprime* proprio del settore immobiliare in cui sgauza da sempre Trump), le violente contraddizioni che la caratterizzano, e che hanno colpito in particolare i larghi strati non solo operai ma anche dei ceti medi, hanno aperto la strada alle tendenze più reazionarie. Tendenze che "chiedevano" di essere rappresentate da personaggi estranei all'establishment, non coinvolti direttamente nelle istituzioni ma sufficientemente noti per poter attirare il favore delle grandi masse deluse e insoddisfatte dalla gestione politica di Obama.

Trump, col suo eclettismo, la sua trivialità, il suo sessismo, il suo razzismo uniti ai successi negli affari e alla rappresentazione di un continuo reality show, è apparso come "l'uomo del momento" e la sua tenacia nell'andare fino in fondo nel duello elettorale con la Clinton, vera rappresentante dell'establishment, è stata ripagata ed ha vinto. In verità ci aveva provato anche nel 2012, ma dato che i sondaggi non erano stati per nulla favorevoli alla sua candidatura, lasciò perdere. Nel 2016, invece, le cose sono andate diversamente. La piccola borghesia rovinata dalla crisi, rabbiosa nei confronti degli immigrati clandestini e gelosa delle sue armi con cui difendere la propria proprietà privata, e gli strati operai più qualificati e i piccoli agricoltori, tartassati dal fisco, gettati nell'insicurezza del posto di lavoro e schiacciati da prospettive di vita miserevoli, chiamati dal circo elettorale a "scegliere" il nuovo presidente, hanno rivolto il proprio favore a colui che propagandava meglio di altri lo stop alla pressione fiscale, il rifiuto al controllo delle armi, il ritiro della riforma sanitaria di Obama, il rimpatrio di milioni di clandestini e, a livello di politica estera, lo stop agli aiuti internazionali, la riveduzione degli accordi con Iran e Cina e la lotta al terrorismo internazionale identificato con l'islam.

La borghesia imperialista americana ha trovato in Trump il personaggio giusto per il teatrino della sua politica: è miliardario, dunque fa parte della classe dei grandi borghesi; è sufficientemente versatile per poter impersonare, a seconda della situazione, il duro, il negoziatore, il generoso; parla come uno scaricatore di porto e usa argomenti da bar; è yankee nell'anima ed è invaso dall'ideologia di potenza della Grande America che, in un periodo in cui gli USA soffrono di un certo declino ideologico a livello internazionale, serve per preparare il "popolo americano" a soffrire, un domani,

(Segue a pag. 2)

"Dirty" Duterte Il nuovo volto sanguinario della democrazia borghese nelle Filippine

Le Filippine, la cui economia è essenzialmente agricola, ha conosciuto recentemente un certo sviluppo industriale. Nel 1980, più del 37% delle sue esportazioni era costituito da prodotti agricoli; nel 2015 questi prodotti non rappresentavano che il 7%, mentre i prodotti industriali costituivano il 70% delle esportazioni (i prodotti elettronici, da soli, erano il 44% delle esportazioni filippine).

Annoverate nella categoria dei "nuovi paesi industrializzati", le Filippine fanno parte di quei paesi che gli economisti borghesi chiamano le "Tigri" che, negli affollati "Dragon" (Corea del Sud, Singapore, Hong-Kong e Taiwan), si sono integrate nel mercato capitalistico mondiale grazie alle delocalizzazioni attratte da una manodopera a buon mercato. Nel 2015 il paese ha conosciuto il più forte tasso di crescita dopo la Cina.

Le Filippine si sono specializzate in costruzioni navali, equipaggiamenti per le automobili, elettronica, informatica, chimica e call center. Il settore minerario con il rame, l'oro, l'argento e il nichel è anch'esso in pieno boom. Il paese beneficia largamente anche delle rimesse di denaro da parte dei milioni di filippini emigrati. Nel corso degli ultimi trent'anni, la classe operaia si è quindi molto sviluppata; il numero di operai impiegati nell'industria "manifatturiera" è più che raddoppiato raggiungendo il 15% del totale.

Sviluppo capitalista e miseria proletaria

Ma questo sviluppo, celebrato dalle istituzioni internazionali, nasconde male (troppo male) i ritardi economici e la miseria. Circa il 30% della manodopera è ancora impiegato nell'agricoltura ma, nonostante ciò, il paese non è autosufficiente; infatti deve importare il riso (è il primo importatore mondiale) per nutrire la sua popolazione in forte crescita demografica (75 milioni nel 2000, 100 milioni oggi). Il paese è pesantemente indebitato e la corruzione è ormai endemica.

La maggioranza della popolazione vive in condizioni ancora miserabili. Secondo le statistiche ufficiali, un quarto degli abitanti vive con meno di 1 dollaro al giorno e, secondo la Fondazione IBON (ibon.org, gruppo di ricerca non governativo), quasi tre quarti della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Se secondo il governo, la disoccupazione è intorno al 7%, in realtà, considerando i lavori precari che non permettono di vivere, essa supera il 25%. Infine, una larga parte della popolazione urbana è concentrata nelle bidonvilles. Secondo alcune stime, sei milioni dei dodici che abitano la capitale Manila vivono in questi quartieri. Essi vivono in mezzo ai rifiuti che inquinano l'aria, l'acqua e i terreni, e sono vittime delle politiche di espulsione portate avanti dai poteri pubblici (come a Quezon

City nel 2014).

Come in molti paesi capitalisti, le Filippine hanno subito l'adozione di misure "neo-liberali" di privatizzazione e di deregulation. Fra le misure messe in atto in questo quadro, vi è la "contrattualizzazione", soprannominata sistema "endo" (end of contract), che impedisce ai lavoratori di accedere alle garanzie dei salariati a tempo indeterminato, reclutati con dei contratti (di volta in volta) della durata di meno di cinque mesi. Nelle zone "franche", che si sono moltiplicate, i lavoratori sono privati praticamente di ogni diritto e sottoposti ad un severo dispotismo d'azienda; d'altra parte, le organizzazioni internazionali denunciano regolarmente il ricorso al lavoro forzato nelle piccole imprese e nell'agricoltura (soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero).

Le Filippine sono anche uno dei principali paesi d'emigrazione nel mondo: ogni giorno vi è una media di 6000 partenze. Undici milioni di filippini vivono all'estero, tre milioni dei quali negli Stati Uniti e due milioni in Arabia Saudita. A questi si aggiungono 300.000 marinai filippini che solcano gli oceani su navi mercantili.

L'integrazione delle Filippine nell'economia mondiale capitalista è stata facilitata dagli stretti legami che il paese intrattiene con la sua vecchia potenza colonizzatrice, gli Stati Uniti. Un tempo colonia spagnola, le Filippine sono state conquistate dall'imperialismo americano con una sanguinosa guerra tra il 1899 e il 1902. L'esercito americano devastò il paese, conducendo delle vere "campagne di sterminio" e internando i civili nei campi di concentramento, il tutto accompagnato dalla propaganda razzista che celebrava la superiorità degli Ame-

(Segue a pag. 3)

La democrazia americana si prepara ad un giro di vite Dal democratico Obama al repubblicano Trump, metodi diversi per gli stessi obiettivi imperialistici

(da pag. 1)

magari più di oggi... ma per un grande ideale, l'ideale di un'America che tutto il mondo deve temere.

Non sappiamo ancora quale sarà effettivamente il programma politico ed economico di Trump, una volta insediato ufficialmente alla Casa Bianca, e probabilmente non lo sa ancora nemmeno lui. Sta costruendo la sua squadra di governo e dovrà trovare i compromessi necessari con il suo partito per poter essere sostenuto al Congresso nelle decisioni politiche, visto che lo ha avuto contro durante la campagna elettorale. Ma è certo al mille per cento che, insieme ai suoi interessi personali di grande costruttore, il suo governo difenderà gli interessi delle lobby economiche che lo sostengono, e che avranno maggiori agevolazioni nei propri affari, e gli interessi dell'imperialismo americano in ogni angolo del mondo. Troverà difficoltà in Europa, in Asia, in America Latina, in Medio Oriente? È sicuro, come d'altra parte le ha trovate Obama, nonostante gli apparenti accordi e le grandi strette di mano con Hollande e Merkel. Troverà un'intesa con il russo Putin? È probabile, perché possono identificare interessi comuni in Medio Oriente e in Asia. Il quadro internazionale è destinato a cambiare, non tanto per l'intervento del trasformista Trump, ma perché nell'attuale disordine mondiale si stanno preparando le alleanze che si affronteranno nella terza guerra mondiale, guerra che non sembra così vicina, ma di cui le prossime crisi economiche internazionali possono accelerare lo sbocco.

A tutt'oggi, dalla scena politica e sociale americana (ma, purtroppo, non solo americana) è del tutto assente la classe operaia. Assente in termini di classe sociale che avanza le proprie rivendicazioni e che fa sentire il proprio peso sociale. Le crisi capi-

talistiche che hanno punteggiato gli ultimi quarant'anni non sono state sufficienti a formare nella classe operaia americana dei consistenti nuclei di proletari capaci di rappresentare i propri interessi di classe e di costituire la base per uno sviluppo della lotta di classe nel paese capitalista più importante al mondo. I proletari americani o si sono disinteressati delle questioni sociali e politiche, oppure si sono lasciati incantare, di volta in volta, dai predicatori di turno, politici o religiosi che fossero, ma sempre avvolti nella falsa ideologia borghese secondo la quale ognuno, "basta che lo voglia e che ci provi", è artefice del proprio destino. Nessuno sa quanto tempo ci vorrà perché le operaie e gli operai americani, bianchi, neri, ispanici, asiatici, si riconoscano come una classe a sé stante, la classe sfruttata per eccellenza dalla classe borghese capitalista (anch'essa bianca, nera, ispanica, asiatica), la classe che nel profondo della sua esistenza sociale vive un antagonismo permanente contro le condizioni di sfruttamento e di schiavitù cui è sottoposta, ma che si fa spingere a reagire a quelle condizioni con metodi e mezzi solo borghesi: concorrenza tra proletari, individualismo, adorazione del dio denaro, rispetto della ricchezza e dell'autorità che ne deriva.

Soltanto riconoscendosi come classe proletaria a sé stante, classe con una prospettiva storica del tutto opposta a quella borghese; soltanto riconoscendo che solo con la lotta di classe anticapitalistica, perciò antidemocratica e antiborghese, è possibile combattere in modo deciso contro le condizioni di sfruttamento, di miseria, di fame ed è possibile prepararsi a resistere e a combattere contro la pressione borghese per la mobilitazione di guerra; soltanto riconoscendo che alla lotta di classe che la borghesia conduce ogni giorno contro la classe dei lavoratori salariati va contrapposta la lotta di classe del proletariato unito al di sopra delle differenze

di nazionalità, razza, sesso, età, qualifica lavorativa; soltanto a queste condizioni la classe operaia americana potrà conquistare la sua dignità umana, sollevarsi dalla condizione di bestia da lavoro e diventare protagonista del proprio futuro: un futuro in cui è prevista la fine di ogni oppressione, da quella salariale a quella della donna, da quella di altre nazioni a quella delle razze.

La borghesia sostiene e, a suo modo, dimostra, che alla propria società, alla società del denaro, del mercato, della proprietà privata, della concorrenza capitalista, della sopraffazione del più forte non c'è alternativa. In effetti, ad oggi, il capitalismo vince in tutti i paesi del mondo. Ma vince e continua a rimanere in piedi, nonostante le crisi e le guerre devastanti, ad una condizione: avere dalla sua parte le grandi masse proletarie sfruttate, nonostante esse siano immiserite, affamate e massacrare in ogni parte del mondo, e l'America non è certo un paese dove non esistono disoccupati, emarginati, affamati e dove non si uccida con grande facilità.

Perché la classe operaia americana si risveglia da un profondissimo intontimento e da una dilagante intossicazione di democrazia e di individualismo, ci vorranno crisi ben peggiori di quelle che hanno già scosso l'America? È molto probabile; è scritto nella storia della stessa società borghese: "Con lo sviluppo della grande industria vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori [i lavoratori salariati]. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili". Queste parole del *Manifesto* di Marx-Engels oggi possono far sorridere molti, come facevano sorridere le parole di Lenin prima della rivoluzione d'Ottobre in Russia. Non è scritta la data del funerale della società borghese; siamo materialisti non visionari. Ma è per quel funerale che noi comunisti rivoluzionari lavoriamo e combattiamo, certi che lo stesso capitalismo ricreerà le condizioni oggettive perché il proletariato, non importa in quale paese per primo, rialzi la testa e imbocchi la via della lotta di classe e rivoluzionaria.

19 novembre 2016

Partito comunista internazionale

Cuba

Morto Fidel Castro non si apre una nuova fase di una "rivoluzione socialista" - che non c'è mai stata -, ma un riposizionamento del capitalismo cubano nel mercato mondiale

(da pag. 1)

mai proclamatosi "socialista", si rivolse quindi all'Urss (che d'altra parte aveva tutto l'interesse a sottrarre Cuba all'influenza di Washington); questo obbligato cambio di rotta e un programma sociale "antiamericano" facilitarono la propaganda interna ed estera di una specie di "socialismo nazionale"; nel 1961 la Repubblica di Cuba fu proclamata "repubblica socialista".

Cuba, all'epoca, per il fatto che il movimento dei "barbudos" era riuscito a vincere e a tener testa all'imperialismo più forte del mondo, guadagnò velocemente il gradino più alto nel mito di un "socialismo nazionale" che la Russia staliniano-krusceviana alimentava da decenni a piene mani: Cuba, Fidel Castro e, con lui, Che Guevara venivano sbandierati dall'opportunismo stalinista come i campioni di un "socialismo" che poteva "conquistare l'America". Nella trappola propagandistica del falso socialismo russo, o cinese, e quindi del falso socialismo cubano, ci cascarono tutti i gruppi cosiddetti di estrema sinistra che scambiavano le "nazionalizzazioni" e le "cooperative" per socialismo realizzato in economia. Per di più, pretendevano che vi potesse essere una "rivoluzione socialista" senza l'influenza determinante sul proletariato e sulle masse diseredate - come guida politica - del partito comunista rivoluzionario; pretendevano che la "rivoluzione socialista" fosse in realtà una democrazia allargata e che non avesse per suo programma fondamentale - una volta conquistato il potere politico - di considerarsi un bastione della rivoluzione proletaria internazionale e perciò di indirizzare le proprie forze a distruggere i capitali borghesi all'interno del paese e ad integrare la propria lotta anticapitalistica nella lotta del proletariato di tutti gli altri paesi.

In realtà, sebbene la lotta contro l'oppressione colonialista degli Usa su Cuba sia stata una lotta che tendeva a sollevare dalla fame e dalla miseria le masse contadine e proletarie cubane, quella lotta ha sempre avuto le caratteristiche di una rivolta borghese capace di indirizzare la spinta "ri-

voluzionaria" delle masse proletarie, semiproletarie e dei contadini poveri verso gli obiettivi politici, ed economici, della borghesia cubana, e soprattutto dei suoi strati medi e piccoli, visto che i grandi borghesi erano compartecipi dei profitti che i capitalisti americani razzavano a Cuba.

D'altra parte, storicamente, la Cuba del 1959 non era più quella del 1850. Nel 1898 Cuba si era resa indipendente dalla Spagna, ma capitalisticamente era divenuta una semi-colonia degli Usa: all'ordine del giorno non vi era più la "rivoluzione doppia" (rivoluzione antif feudale per l'indipendenza nazionale e per impiantare le basi del capitalismo, e rivoluzione proletaria, dunque antiborghese ed anticapitalistica, come nel caso della Russia 1905-1917), ma la sola rivoluzione proletaria, sebbene in un paese capitalisticamente arretrato. E la rivoluzione proletaria - dunque la rivoluzione "socialista" - per essere tale deve avere per protagonista la classe del proletariato (di fabbrica e dei campi), organizzata in organismi economici e sociali tali da permetterle di allenarsi, attraverso le lotte immediate, alla lotta contro la classe borghese, e deve essere guidata dal partito comunista rivoluzionario, l'unico organo che possiede la coscienza di classe, quindi gli obiettivi e gli scopi storici della lotta rivoluzionaria del proletariato a livello nazionale e internazionale. Tutto questo mancò a Cuba, come mancò in tutti i paesi del mondo, dato che in Russia e nel mondo, negli anni venti del secolo scorso, vinse la controrivoluzione borghese che chiamammo staliniana. Ecco perché il castrismo, o il guevarismo, non può essere scambiato per "socialismo"; si è trattato, in realtà di un radicalismo borghese in salsa cubana...

Nel 1961, in uno dei lavori di partito dedicati alla "rivoluzione cubana", intitolato "I due volti della rivoluzione cubana", scrivevamo:

«Solo in apparenza i moti cubani, di cui i *barbudos* sono stati e sono protagonisti scenografici, si ricollegano a quelli che hanno scosso dalle fondamenta l'ordine tradizionale in Asia e in Africa.

«L'elemento comune rappresentato dall'aspra lotta contro l'imperialismo e i grandi

monopoli capitalistici vela il fatto essenziale che, nel caso dei Paesi afro-asiatici, la lotta d'indipendenza nazionale e per la costituzione di Stati unitari (quindi diretta anche contro potenze coloniali o, comunque, contro il giogo finanziario del capitalismo imperialistico) è un aspetto della più vasta lotta contro strutture tradizionali, feudali o parafeudali; a Cuba, e in genere - seppure in vario grado - nell'America latina, il capitalismo è stato ormai da diversi decenni importato dagli USA e da altri Paesi capitalistici e l'economia interna presenta da tempo la fondamentale ossatura borghese, quindi anche una struttura sociale poggiante su un vasto e sfruttatissimo proletariato.

«Qui, il tema principale della "rivoluzione" anticolonialista è lo sforzo della giovane borghesia indigena di svincolarsi dalla soggezione al capitale finanziario straniero (alla cui ombra tuttavia è cresciuto) o, secondo i casi, di stabilire con esso rapporti di compartecipazione agli utili dello sfruttamento delle risorse locali, utilizzando a questo scopo la spinta alla ribellione delle masse proletarie e semiproletarie, canalizzandola verso l'obiettivo nazionalista, distogliendola da un possibile orientamento social-rivoluzionario, e facendone il predellino del proprio rafforzamento al comando dello Stato. I moti e i regimi che sorgono in quest'area, e di cui l'esempio cubano offre il modello più "puro", si presentano quindi come violentemente *nazionalisti all'esterno* e come *riformisti all'interno*; nel primo senso hanno una funzione storica di rottura dei tradizionali equilibri imperialistici che può provocare e provoca di fatto nei grandi centri della pirateria borghese (e specie negli USA) crisi di prestigio e difficoltà economiche serie il cui violento scoppio non può lasciare stupidamente "indifferente" il proletariato mondiale e il partito rivoluzionario comunista; nel secondo senso, esercitano un'azione di freno sui contrasti sociali interni, e per il proletariato internazionale e indigeno non solo non si pone il problema di un *appoggio armato* ai partiti nazionali in quanto si tratti di far "girare in avanti la ruota della storia" abbattendo residue strutture precapitalistiche e spingendo il moto sul

Haiti. Filantropia pelosa delle Fondazioni borghesi

Haiti, secondo le statistiche più comuni, è il secondo paese al mondo più povero, dopo la Repubblica Togolese. Secondo l'OCSE è povero chi vive con meno di un dollaro USA al giorno. Il 54% circa della popolazione di Haiti (cioè circa 5,4 mln), sempre secondo le statistiche borghesi, "vive" con meno di 1 dollaro al giorno. Nel gennaio 2010 Haiti subì un terremoto di magnitudo 7,3 che per quel paese si dimostrò catastrofico: i morti furono più di 230.000, oltre 300.000 i feriti, le persone coinvolte che per intero furono circa 3 milioni. All'inizio di ottobre di quest'anno l'uragano Matthew colpì Haiti e la Florida: ad Haiti fece più di 900 morti, in Florida i morti furono 6. Queste le conseguenze immediate dell'uragano Matthew ad Haiti: 80% dei raccolti perduto, 350.000 persone in assoluto bisogno di aiuti umanitari.

Si ricorderà che dopo il terremoto del 2010 fu lanciata una campagna internazionale per aiutare la popolazione haitiana, campagna che raccolse molti fondi destinati a risolvere le sorti della popolazione colpita. Si distinse, come in altre "emergenze umanitarie" simili, la Fondazione Clinton (i Clinton dell'ex presidente americano e della moglie Hillary). Che cosa è stata e che cos'è la Fondazione Clinton? Facciamolo dire ad un settimanale borghese, il "Venerdì" di Repubblica (25.11.2016):

«La Fondazione Clinton, uno strumento dia-bolico che usa la filantropia per arricchire i Clinton e i loro "donatori". Si tratta di uno strumento che funziona particolarmente bene nei

piano della "rivoluzione doppia", ma si pone quello di denunciarne gli obiettivi borghesiriformistici e mettere sul tappeto la questione del *distacco* della classe operaia da partiti e regimi interclassisti, e dell'aperta lotta proletaria per l'assalto al potere.

«Nel caso specifico di Cuba, il proletariato rivoluzionario può valutare positivamente le batoste inflitte sia ai mastodonti zuccherieri e petroliferi americani, sia al loro governo interventista in nome della "libertà" e "autodeterminazione dei popoli", e lo smascheramento di queste false bandiere ideologiche; ma deve irridere e combattere la pretesa castrista di aver compiuto una "rivoluzione sociale" e, peggio ancora, di aver costruito di punto in bianco una "repubblica socialista", con la benedizione, per giunta, dell'altro affarismo mondiale impersonato dal Cremlino.

«Alla creazione e diffusione di questo mito, che fra l'altro porta acqua al mulino dei borghesi radicali e quali predicatori della "rivoluzione" sociale senza partito di classe e quindi senza marxismo, contribuiscono non solo, com'è logico, gli stalin-kuscioviani, commessi viaggiatori dei regimi popolari interclassisti battezzati progressisti e magari socialisti, ma anche i "nazionalcomunisti" alla Tito e quelli che, per disgrazia del grande rivoluzionario Leone, si autoproclamano trotskisti» (1).

Al di là del mito castrista o guevarista e del "socialismo cubano", resta il fatto che Cuba ha resistito alle pressioni di Washington nonostante l'embargo statunitense che da 55 anni la assedia. Certo, fino al 1989, quando l'impero sovietico è imploso, il fatto di poter contare sulle relazioni commerciali e politiche con l'Urss e con i suoi satelliti europei, ha contribuito a tener a freno le minacce statunitensi. Ma non va scordato che l'economia cubana, proprio attraverso le relazioni capitalistiche con Mosca, con gli altri paesi europei dell'Est e con alcuni paesi dell'America Latina, specie il Venezuela, si reinseriva nel mercato mondiale attraverso le importazioni di petrolio, macchinari, prodotti alimentari, prodotti chimici e le esportazioni di zucchero, nichel, tabacco, pesce, agrumi, prodotti farmaceutici. E dopo il crollo dell'impero russo, le relazioni economiche e commerciali si sono allargate agli altri paesi dell'Europa occidentale a tal punto che dal 2002 Cuba utilizza l'euro al posto del dollaro negli scambi commerciali internazionali. L'isolamento di Cuba, in realtà, non è mai stato un vero isolamento economico e commerciale, lo è stato in parte politico; è stata soprattutto una emarginazione da parte del capitale statunitense in attesa che il regime castrista si logorasse e cadesse, dato che incursioni del tipo "Baia dei Porci" avevano dimostrato di non portare facili vittorie.

Sarà l'euro e non il dollaro a riposizionare il capitalismo cubano nel mercato mondiale attraverso non solo più intensi scambi commerciali ma anche investimenti nell'isola? Che sia l'uno o l'altro, non cambia la sostanza dello sfruttamento capitalista: il capitale si investe più facilmente dove ci sono risorse naturali e abbondanza di forza lavoro proletaria, meglio se istruita. E Cuba rappresenta per ogni capitale che vuole far profitto una terra fertile e una forza lavoro capace, istruita e soprattutto abituata ad un basso tenore di vita, perciò, oggettivamente, a basso costo. L'apertura ad accordi con imprese farmaceutiche europee, grazie ai piani di sviluppo biotech, dimostra che Cuba può rappresentare per il capitale un'ottima occasione di profitto; ed è certo che sarà

Paesi disperati, con infrastrutture limitate, meglio ancora se sono vittime di disastri naturali, come Haiti». L'articolo porta poi l'esempio dei cellulari "donati" alla popolazione haitiana dalla Digicel, impresa irlandese di proprietà del miliardario Denis O'Brien, amico di Bill Clinton, ripagata con finanziamenti pubblici statunitensi; e «ogni volta che qualcuno li utilizzava sia per fare una chiamata o per trasferire denaro, pagava il servizio alla Digicel». In due anni la Digicel si è assicurata il controllo di oltre i tre quarti del mercato dei cellulari ad Haiti. E per i Clinton qual è stato il guadagno? «O'Brien assicurava ai Clinton tre contratti per conferenze in Irlanda per 200mila dollari ciascuna. Tra il 2011 e il 2012, O'Brien donava anche 5 mln di dollari alla Fondazione Clinton. Poca cosa, rispetto ai 45 mln di dollari che ottenne grazie ai Clinton dal governo degli Stati Uniti per costruire dopo il terremoto un hotel a cinque stelle a Port-au-Prince!».

Le istituzioni democratiche americane sono sempre portate ad esempio in tutto il mondo, per la loro funzionalità e per la qualità del loro servizio. Ma non sempre riescono a nascondere la loro vera funzione, soprattutto di fronte alle "emergenze umanitarie": arricchire i ricchi per farli diventare ancora più ricchi! La Fondazione Clinton ne è un magnifico esempio.

Ci sono vittime di terremoti, uragani, tsunami, incendi, alluvioni, carestie, guerre...?

Donate gente, donate... i ricchi ringraziano!

questa la strada che il governo cubano imboccherà con più lena d'ora in poi; la recente visita di Obama e dei funzionari del Dipartimento di Stato all'Avana è un altro segnale che l'isolamento di Cuba dagli Stati Uniti, prima o poi, verrà superato.

Gli operai cubani, delle fabbriche e dei campi, ingannati per sei decenni riguardo a un socialismo inesistente, se hanno potuto godere finora di progressi importanti nel campo della sanità e dell'istruzione, lo devono a due fattori principali: il primo, è la loro tenace lotta contro gli aspetti più brutali dello sfruttamento dei vecchi capitalisti americani e cubani, lotta che ha fatto da base alla cacciata di Batista e dei trust americani, lotta che è stata ripagata con un regime nazionalista capace di tacitare le necessità di base di sopravvivenza delle larghe masse proletarie e semiproletarie, garantendo in questo modo la tenuta del regime castrista; il secondo, è la congiuntura internazionale che ha fatto sì che i contrasti più acuti fra imperialismi si concentrassero in altre zone e in altri paesi del mondo, in particolare in Medio Oriente e in Africa.

Non sappiamo quanto tempo ci vorrà perché i proletari cubani si rendano conto che il nazionalismo che i "comandanti" Fidel Castro e Che Guevara etichettarono come "socialismo" e che il partito, fondato solo nel 1965, chiamato "partito comunista cubano", non sono stati altro che strumenti utili alla borghesia cubana radicale e impoverita per sottrarsi alla soffocante tutela del capitalismo statunitense e, nello stesso tempo, utili per gestire direttamente, nazionalmente, attraverso una conquistata "sovranità nazionale", lo sfruttamento del proletariato cubano, caratteristica non del socialismo ma di ogni società capitalista.

Non sappiamo quale acutizzazione dei contrasti interimperialistici e quali crisi economiche metteranno in difficoltà i poteri borghesi negli Stati Uniti, nei paesi europei, nei paesi latinoamericani, in Russia o in Cina, ma è certo che lo sviluppo del capitalismo a livello internazionale porterà ad un accrescimento dei fattori di contrasto e di guerra, scuotendo inevitabilmente i rispettivi proletariati dalla lunga intossicazione opportunistica, democratica e nazionalista, ponendo loro l'inevitabile dilemma storico: o guerra o rivoluzione, o lotta di classe e rivoluzionaria ad esclusiva difesa degli interessi immediati e storici proletari, oppure ennesimo annichimento della propria identità di classe e ulteriore asservimento dei proletariati alle esigenze del vorace e spietato modo di produzione capitalistico.

In quanto comunisti internazionalisti e rivoluzionari, sulla scorta delle esperienze storiche della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre in Russia e sulla linea che ha distinto storicamente la sinistra comunista nella lotta contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti ad essa aderenti, noi continuiamo la dura opera della difesa del marxismo ortodosso da ogni attacco opportunistico e della formazione del partito di classe che avrà il compito di guidare a livello internazionale le masse proletarie alla rivoluzione finalmente antiborghese e anticapitalistica, dunque effettivamente socialista e comunista.

3 dicembre 2016

(1) Vedi il resoconto esteso della riunione generale di partito tenuta a Roma il 3-4 marzo 1961, rapporto su "La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali", pubblicato ne "Il programma comunista" n. 10 del 1961.

(da pag. 1)

ricani, discendenti da "avi ariani". Questo genocidio coloniale è responsabile dell'assassinio da 250 a 750 mila civili (1).

Il paese è stato una colonia americana fino alla fine della seconda guerra mondiale, prima di diventare formalmente indipendente e di essere governato da una sfilza di leader filoamericani; il governo più famoso e più temibile fu quello rappresentato dal dittatore Ferdinando Marcos, che diresse il paese con pugno di ferro dal 1965 al 1986.

Duterte presidente: la vittoria "della legge e dell'ordine"

All'inizio di maggio di quest'anno, Rodrigo Duterte è stato eletto presidente con circa il 40% dei suffragi al secondo turno. Ha vinto nettamente con 6 milioni di voti in più in uno scrutinio in cui la partecipazione è stata importante.

Duterte ha fatto una campagna demagogica e tendente a privilegiare l'ordine pubblico, basandosi sulla sua esperienza di sindaco di Davao (2). In questa città Duterte ha portato "l'ordine" utilizzando degli squadroni della morte, la milizia Alsa Masa composta da vecchi militari e da delinquenti, e la Davao Death Squad (3). Questi gruppi sono accusati di aver assassinato negli anni Novanta, in nome della lotta contro la droga, più di mille persone tra cui anche ragazzi di strada.

All'inizio di settembre, questa politica del terrore è stata allargata a livello nazionale; il risultato: circa 2.500 persone sono state uccise in attacchi congiunti di poliziotti assassini e membri degli squadroni della morte.

Sebbene talvolta affermi di essere "di sinistra", Duterte ha dichiarato durante la sua campagna elettorale che il suo modello politico era il dittatore Marcos (rovesciato da una pretesa "rivoluzione popolare" nel 1986 che, realizzando la "democratizzazione", spezzò l'egemonia di potere del suo clan, ma a vantaggio di altre forze borghesi); misogino fino all'estremo, Duterte ha fatto l'apologia dello stupro e, "scherzando", affermava che avrebbe partecipato allo stupro di una donna australiana, o che aveva 2 donne e 2 puttane...

Non a caso questo demagogo reazionario è stato soprannominato dai media "Dirty Duterte", riferendosi all'ispettore Harry, poliziotto dai metodi spicci, interpretato da Clint Eastwood, o "The Punisher" riferendosi ad un supereroe Marvel, ultraviolento contro i criminali...

Sul piano economico e sociale, Duterte ha fatto delle promesse ai diseredati e ai lavoratori, denunciando in particolare il sistema della "contrattualizzazione" come "anti-popolare" (ma rifiutandosi di prendere un impegno scritto). Durante la sua campagna elettorale aveva ricevuto il sostegno delle Confederazioni sindacali TUCP (Trade Union Congress of Philippines, la Confederazione più grande), KMU (Kilusang Mayo Uno, Sindacato del Primo Maggio, supposto più combattivo, legato al PCP maoista) ecc., mentre altri non prendevano posizione. Nel suo governo ha nominato sottosegretario di Stato al Lavoro e all'Impiego Mindanao Joel Maglunsod, vice presidente del KMU.

Ma questa immagine "sociale" di difensore dei poveri e il sostegno assicurato dalle burocrazie sindacali non riescono a mascherare il suo sostegno alle politiche neoliberali propagandate per decenni. Egli propose di sviluppare i "partenariati pubblico-privato" per finanziare i costi delle infrastrutture, di aumentare la "competitività" dell'economia per attirare investimenti dall'estero, di sopprimere le misure protezioniste...

D'altra parte il suo vero sentimento verso i proletari si è rivelato quando, durante un meeting nello scorso febbraio, ha avvertito il KMU di non cercare di organizzare i lavoratori delle zone franche: "Ideologicamente noi siamo sullo stesso fronte (...) Ma se voi fate questo [organizzate i lavoratori] io vi ucciderò tutti" (4).

I burocrati del KMU hanno ubbidito, ma la minaccia si è trasformata in realtà. Il 17 settembre è stato assassinato Orlando Abagan, un militante sindacale del Partito Manggagawa (PM) (5), continuando così una vecchia tradizione di repressione dei proletari da parte del padronato e dello Stato filippini. Le pratiche più brutali antisindacali restano moneta corrente; fino ad oggi le promesse fatte da Duterte ai lavoratori non sono state mantenute, e quando una delegazione sindacale è andata a ricordare a Maglunsod la promessa di mettere fine al sistema *endo*, il sottosegretario ha risposto che avrebbe trasmesso la richiesta al ministro...

Duterte è quindi un politico totalmente borghese anche se, talvolta, si presenta come un "socialista". Ma ciò non gli impe-

"Dirty" Duterte Il nuovo volto sanguinario della democrazia borghese nelle Filippine

disce di ricevere il sostegno più o meno aperto di molti partiti che si richiamano al comunismo!

Il PC Maoista offre i suoi servizi a Duterte... che li accetta

Il volto pseudo-radiale di Duterte ha dato un pretesto ai maoisti del Partito Comunista delle Filippine (PCP) per prosternarsi davanti a lui in nome della "rivoluzione democratica". Il PCP si è fatto difensore di una "alleanza" con Duterte perché la sua elezione "apre delle prospettive per ottenere un cambiamento significativo" (6). Questa alleanza è giustificata in nome del nazionalismo: Duterte, "non completamente sottomesso all'imperialismo americano", sarebbe in effetti "l'unica chance per mettere fine a 70 anni di governi sottmessi agli Stati Uniti". I maoisti hanno un programma totalmente borghese e reazionario: "unità nazionale, pace e sviluppo", cioè unità dietro la borghesia, pace sociale e sviluppo dell'economia capitalistica nazionale (7). Il capo del partito, in esilio, ha dichiarato, durante la campagna elettorale, di sperare che Duterte "sarà effettivamente al servizio del popolo filippino nella sua lotta per la liberazione nazionale, la democrazia, la giustizia sociale e lo sviluppo"; si dice pronto a sostenere "tutte le politiche e gli atti patriottici e progressisti della presidenza Duterte" (8).

Il PCP viene rapidamente ricompensato per il suo sostegno. Duterte offre un cessate il fuoco al Nuovo Esercito Popolare (NPA) forte di migliaia di combattenti e che conduce la "guerra popolare" dal 1969. Il nuovo presidente nomina così tre rappresentanti del "Fronte Nazionale Democratico" - che raggruppa le organizzazioni "di massa" del PCP (9) -, e i maoisti ottengono così il ministero della Riforma agraria, del Lavoro e dell'Impiego per i leader dei loro sindacati contadini, il KMP e il KMU. Naturalmente il PCP ha preso le distanze dal sanguinoso terrore poliziesco avviato dal nuovo presidente (10); gli rimprovera di essere un "regime reazionario" che tradisce le sue promesse, e di capitolare davanti ai "big business, gli Stati Uniti, l'esercito e i burocrati capitalisti", ma difende una "alleanza tattica" con lui (11), restando in realtà un partigiano (un po' critico) del demagogo reazionario. Infatti il PCP saluta la sua "politica estera pacifica e indipendente" quando Duterte denuncia la presenza militare americana sul suolo filippino (12) e si appella a Duterte per fare delle Filippine un "un paese indipendente e non allineato" (13) che dovrebbe concludere degli accordi commerciali con il Venezuela, l'Iran, Cuba, la Russia, la Corea del Nord e la Cina (14).

Anche se può sembrare radicale perché usa la violenza e per i suoi richiami pseudo-marxisti, il PCP è una forza borghese che difende uno sviluppo capitalistico indipendente nel quadro di una unione di "forze patriottiche", cioè di una alleanza interclassista che incatena i proletari agli interessi della borghesia.

La "estrema" sinistra offre il suo sostegno "critico"

A fianco del PCP esistono molti partiti pseudo-rivoluzionari, fra cui il vecchio partito filosovietico - il PKP-1930 (Partido Komunista ng Pilipinas-1930, Partito Comunista delle Filippine-dopo il 1930). Il PKP ha vivacemente criticato il candidato Duterte considerato come un candidato reazionario quanto gli altri (15). Ma meno di un mese più tardi, il partito si è felicitato col presidente Duterte! Il PKP - come i suoi fratelli nemici del PCP - offre i suoi servizi: "noiosterremo tutti gli sforzi della vostra amministrazione per soddisfare la vostra promessa elettorale" di lottare contro il crimine. L'azione sanguinaria degli squadroni della morte ha quindi soddisfatto questi falsi comunisti... Tutto questo, una volta di più, giustificato da un programma totalmente borghese: "costruire un paese prospero nella pace, la sovranità nazionale, la democrazia e la giustizia sociale" (16). Questo completo voltafaccia è stato giustificato con il fatto che "la sua vittoria elettorale riflette la speranza di numerosi elettori"...

Vi sono anche altre forze uscite da scissioni del PCP all'inizio degli anni Novanta, scissioni avvenute sulla questione della natura della rivoluzione nelle Filippine. Per i "reietti", in particolare rappresentati da

Filemon Lagman, che si sono scissi, le Filippine non sono un paese "semicoloniale e semif feudale", ma un paese capitalista nel quale una rivoluzione operaia deve prendere il potere. Malgrado il cambiamento tattico, queste forze - il Partido Lakas ng Masas (PLM, Parte of the Laboring Masses) e il Partido Manggagawa (PM, Labor Party) - sono del tutto estranei alle posizioni proletarie classiste quanto il PCP.

Il PLM considera che "la situazione politica [è] estremamente interessante e stimolante" e risponde in maniera positiva alle avances dei maoisti per "un governo di unità nazionale, la pace e lo sviluppo" difendendo una "lotta per un programma nazionale contro il dominio dell'élite neoliberale" (17).

Il PM non sostiene politicamente il governo o il PCP, ma chiede a Duterte di "condurre una guerra contro la contrattualizzazione tanto vigorosa quanto la guerra contro la droga" (18). Esso rivendica, inoltre, che siano dei militanti sindacali ad assumere il ruolo di ispettori del lavoro (5 agosto 2016) (19). Sarebbe stato più logico stare direttamente dalla parte del governo!

Da parte sua, la IV Internazionale trotskista è riuscita a mettere in piedi una sezione nelle Filippine a partire da una scissione del PCP: il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori di Mindanao (RPM-M). Questo partito ha risposto favorevolmente alle avances dei dirigenti del PCP, i cui militanti vengono qualificati come "compagni di lotta per la liberazione degli oppressi". Il RPM ritiene di avere "una differenza di metodo" rispetto ai maoisti, ma obiettivi - borghesi! - comuni: "riforme democratiche avanzate senza perdere di vista l'eliminazione dell'oppressione delle masse" (20). E' il vecchio programma della socialdemocrazia: riforme oggi e socialismo... chissà quando!

Tutte queste correnti pseudo-rivoluzionarie, in realtà del tutto riformiste, non sono che le mosche cochiere del PCP che si inchina sistematicamente alla borghesia filippina e al suo capo attuale Duterte. Esse rappresentano, come quest'ultimo, degli ostacoli alla lotta proletaria. Ma esiste in questo paese un gruppo che si richiama alla Sinistra Comunista, "Internatyonalismo": costituisce forse un'alternativa di classe a questa "estrema sinistra" filoborghese?

Internatyonalismo: la CCI sulla via che non porta a nulla

Dal 2009 la CCI dispone di una sezione nelle Filippine. Sotto il titolo "Il regime Duterte nelle Filippine, attrazione per l'uomo forte e debolezza della classe operaia" (21), il sito della CCI ha pubblicato in inglese (in giugno) e poi in francese (in settembre) un articolo della sua sezione filippina sull'elezione presidenziale, che riprende precedenti prese di posizione.

Lungi dal proporre una reale prospettiva classista, la CCI non fa che offrire ai suoi lettori dei piagnistei sulla "impotenza, la disperazione, la mancanza di prospettiva e la perdita di fiducia nell'unità della classe operaia e nelle lotte delle masse lavoratrici". "Un effetto negativo del capitalismo decadente nella sua fase di decomposizione è l'emergere della disperazione e l'assenza di prospettiva fra le masse povere. Un indicatore di questo è la 'lumpenproletarianizzazione' di interi strati della classe lavoratrice, che comporta un aumento del numero di suicidi, lo sviluppo di una cultura della droga fra i giovani e della criminalità. Tutti questi elementi sono manifestazioni del crescente malcontento delle masse rispetto al sistema attuale, ma esse non sanno che cosa fare per rimediare a questa situazione. In altri termini, vi è un malessere crescente ma senza prospettive per l'avvenire. Ecco perché la tendenza al 'ciascuno per sé' e a 'ognuno contro tutti' influenza fortemente una frazione significativa della classe operaia".

Beninteso, Internatyonalismo condanna il regime Duterte come "un difensore spietato del capitalismo" e "un governo della classe capitalista per la classe capitalista".

Di fronte a questo potere borghese, quale prospettiva? "Analizzare e (...) comprendere in quanto comunisti perché una frazione importante della popolazione è pronta ad accettare Duterte come dittatore e 'padrino', in un primo tempo. In seguito, 'perseverare nella chiarificazione teorica, nel rafforzamento organizzativo e negli interventi militanti per preparare le future lotte a livello nazionale'. Wait and see... [Aspettare per vedere...]

A questo si aggiungono le caricature di lotta che la sezione della CCI offre come esempio ai proletari: "movimenti di solidarietà (movimento anti-CPE in Francia, degli Indignados in Spagna, la lotta di classe in Grecia, il movimento Occupy negli Stati Uniti)".

Il perché di questa posizione consiste nel ritenere le Filippine non "mature" per la rivoluzione proletaria. E' quel che sostiene la CCI in un articolo che salutava la nascita di sue sezioni ("Salutiamo le nuove sezioni della CCI nelle Filippine e in Turchia", 5/3/2009). In questo testo, essa riprende la sua vecchia posizione sui paesi dominati, enunciata nel 1982 "Il proletariato d'Europa occidentale al centro della generalizzazione della lotta di classe", *Revue Internationale*, n. 31):

"E' soltanto attaccandola al cuore e al cervello che il proletariato potrà venire a capo della bestia capitalista. Questo cuore e questo cervello del mondo capitalista, la storia li ha situati da secoli in Europa occidentale. E' qui che il capitalismo ha fatto i suoi primi passi ed è qui che la rivoluzione mondiale farà i suoi, l'uno e l'altra essendo d'altronde legati. (...) Non è quindi che in Europa occidentale, dove il proletariato ha la più lunga esperienza di lotta, e dove è confrontato continuamente da decenni con le mistificazioni 'operaie' più elaborate, che esso potrà sviluppare pienamente la sua coscienza politica indispensabile alla sua lotta per la rivoluzione".

Per la CCI, la rivoluzione sarà europea o non sarà! I proletari dei giovani paesi capitalisti, ma anche degli Stati Uniti e del Giappone, non dovrebbero far altro che pazientare e attendere che il proletariato europeo cosciente riprenda la lotta. La sola prospettiva che resterebbe ai filippini è dunque di sviluppare la lotta sul terreno democratico borghese (come Occupy o gli Indignados di cui Podemos è il rappresentante legittimo) o riformista (come la "lotta di classe" in Grecia fatta - e già sconfitta - sotto la direzione di Syriza e del KKE).

E' chiaro che, in definitiva, Internatyonalismo è incapace di offrire una prospettiva di classe ai proletari filippini, una prospettiva realmente comunista.

Per una prospettiva proletaria

Per i comunisti, all'ordine del giorno non sono né l'orizzonte della rivoluzione borghese (anche se radicale), né l'impotente attesa del risveglio del proletariato europeo. Oggi, tutte le regioni del pianeta sono state sconvolte dal modo di produzione capitalistico. L'imperialismo ha fatto penetrare il capitalismo anche in tutti i pori della società filippina.

La rivoluzione proletaria sta maturando da molto tempo nell'Asia orientale investita in tutti i campi dal movimento irresistibile dell'espansione capitalista. Essa suppone, come dappertutto, la distruzione di tutti i rapporti mercantili e salariali, e di tutti gli Stati eretti a loro difesa.

Dove essa scoppia e quale sia l'importanza più o meno grande dell'arretratezza esistente a causa dei ritardi storici della trasformazione capitalista delle società, questa rivoluzione troverà comunque nel-

l'urto violento con la rete capillare dell'imperialismo - tanto celebrato dai gazzettieri borghesi col nome di "mondializzazione" - le condizioni materiali di una diffusione rapida, che dovrà finire per investire e rovesciare le fortzze della controrivoluzione in America del Nord e in Europa.

Questa prospettiva, senza dubbio più lontana, ma la sola fondata sul materialismo, implica la rinascita del partito di classe, fedele al marxismo autentico e forte di una larga influenza nelle file del proletariato. Questo partito potrà dirigere la classe operaia delle Filippine, o di qualsiasi altro paese verso l'assalto contro il capitalismo, solo basandosi sulla difesa esclusiva degli interessi dei proletari e delle masse sfruttate, contro tutte le illusioni democratiche e riformiste veicolate dai falsi difensori del socialismo.

25/9/2016.

(1) Cfr. Robert Gerwarth e Stephan Malinowski "L'antichambre de l'Holocauste", *Vingtième Siècle, Revue d'Histoire*, n. 99, 2008.

(2) Davao (Davao City), di cui Rodrigo Duterte è stato sindaco dal giugno 2013 al giugno 2016 (poi è stato eletto presidente delle Filippine), è una delle città più importanti del paese, ed è praticamente la capitale dell'isola di Mindanao; è la città più estesa al mondo (2.400 km²) e dal 1986 è amministrata dal clan familiare dei Duterte.

(3) Davao Death Squads, insieme alle Alsa Masa, sono milizie civili formate a Davao quando Rogrigo Duterte era sindaco, col pretesto di «combattere i comunisti»; sono in realtà responsabili di assassinii sistematici contro chi si droga o chi spaccia o chi semplicemente è sospettato di qualche crimine (www.ilpost.it/2016/09/07/filippine-duterte/)

(4) <http://www.equaltime.org/what-can-workers-in-the?lang=en#V.LOMBJUXsl>

(5) «PM condemns vigilante style killing of a leader», *partidongmanggagawa* 2001. blogspot.fr

(6) «Struggle and alliance under the Duterte regime», *Bayan*, edizione inglese, 7 giugno 2016

(7) «Prospects under a Duterte presidency», *Bayan*, edizione inglese, 15 maggio 2016

(8) «Interview with Prof. Jose Maria Sison on the election of Duterte as President», *democracyandclassstruggle.blogspot.fr*, 11 maggio 2016

(9) «3 NDFP nominees to sit in new cabinet», *Bayan*, edizione inglese, 7 giugno 2016

(10) «No more cooperation with Duterte's undemocratic and anti-people "drug war"», *cphp.ph*, comunicato del 12 agosto 2016

(11) «Duterte is undermining the chance for change and peace», *cphp.ph*, comunicato del 7 agosto 2016

(12) «Positive significance of Duterte's avowal to uphold an independent foreign policy», *cphp.ph*, comunicato dell'11 settembre 2016

(13) «All US military forces in entire country must go home», *cphp.ph*, comunicato del 13 settembre 2016

(14) «Positive significance of Duterte's avowal...», *cit.*

(15) «Prospects for the Philippines in the wake of the May 9 general elections», *solidnet.org*

(16) «Open letter to President elect Rodrigo R. Duterte», *pkp1930.org*

(17) «Philippines left facing a Duterte-PPP coalition government», *masa.ph*, 20 maggio 2016

(18) «Group asks Duterte for big names of endo lords in the country», 2 agosto 2016, *partidongmanggagawa2001.blogspot.fr*

(19) «PM wants union officers deputized as labour inspector for endo campaign»

(20) «Response to Jose Ma. Sison's Call for Dialogue», 16 giugno 2016, *rpm-m.org*

(21) <http://fr.internationalism.org/revolution-internationale/201609/9435/regime-duterte-aux-philippines-atrait-1-homme-fort-et-foibles>

Amianto e "giustizia" borghese

Quando i vertici e il grande padrone svizzero di Eternit, Stephan Schmidheiny, furono processati con l'accusa di omicidio volontario nei confronti dei 258 operai morti di mesotelioma, il sindaco di Casale Monferrato e i comitati dei familiari degli operai morti esultarono per aver ottenuto, dopo tanti anni, "giustizia". I processi che riguardano i grandi capitalisti possono anche iniziare, ma difficilmente le accuse iniziali che hanno dato il via al processo vengono mantenute fino alla fine dell'iter giudiziario che, ricordiamolo, in Italia è di tre gradi. Il caso Eternit è emblematico (e si è allargato di recente anche alla Pirelli, alla Olivetti ecc.). Contro l'accusa di omicidio volontario (o doloso, che è praticamente la stessa cosa) i difensori del magnate svizzero sono ovviamente ricorsi ottenendo che il tribunale di Torino, competente per due dei 258 casi, lo derubricasse in omicidio colposo, accusa molto meno grave; non solo, il tribunale ha anche disposto che i restanti 256 casi vengano smembrati in tre procure diverse, Napoli, Reggio Emilia e Vercelli, giudicate competenti in base al territorio nel quale gli operai sono stati colpiti dalla malattia e poi morti. In questo modo la burocrazia giudiziaria non fa che avvantaggiare gli accusati che possono contare sulla lentezza infinita di ogni processo e, soprattutto, su processi che

devono praticamente ripartire da zero.

Noi non abbiamo mai creduto che attraverso i processi si possa ottenere davvero "giustizia", visto che la magistratura non è che un corpo dello Stato borghese che ha il compito di tutelare gli interessi economici, sociali, politici e istituzionali borghesi. D'altronde le leggi sono pensate, scritte, modificate, promulgate dallo Stato del capitale e vengono applicate o non applicate, dimenticate o rimesse in evidenza, dalle forze dell'ordine e dalla magistratura che sono le sentinelle della fortezza statale capitalista. Talvolta, ma solo per gettare fumo negli occhi alle masse dei lavoratori salariati, la magistratura, quando proprio non ne può fare a meno, colpisce qualche "pezzo grosso", qualche "magnate", per fare vedere che non se la prende soltanto con i poveracci e che le leggi dello Stato sono "uguali per tutti", come è scritto impudentemente in ogni aula di tribunale.

Sulla questione dell'amianto è stato indetto addirittura un convegno, al Senato della Repubblica. Il presidente del Senato, Piero Grasso, lo scorso novembre, ha aperto il convegno sulla presentazione del nuovo testo di legge sull'amianto rivolgendosi alla platea e ai relatori. Solo che di relatori non se n'è vista l'ombra!

(notizie tratte da: *La Stampa*, 29/11/2016)

LA DONNA E IL SOCIALISMO

AUGUST BEBEL

Premessa

Come anticipato tempo fa, una volta conclusa la pubblicazione in diverse puntate nel nostro giornale del fondamentale testo di Bebel sulla "questione della donna", ora è possibile scaricare il testo integrale nel formato pdf dal nostro sito www.pcint.org.

Che la "questione della donna" non abbia perso la sua importanza e la sua, per usare un termine caro agli ideologi borghesi, attualità, è testimoniato dal fatto che - per quanto avanzate, progressiste, civili e democratiche siano le repubbliche borghesi nel mondo - l'oppressione della donna non è fondamentalmente cambiata in duecento anni di storia della civiltà borghese: la donna è rimasta sottomessa alla prepotenza e alla sopraffazione maschile e, in aggiunta, soffre dello sfruttamento salariale come i proletari maschi con una discriminazione aggiuntiva, dato che il suo lavoro, a parità di mansione, viene pagato meno che al proletario maschio.

Il 25 novembre è la data che l'ONU ha scelto come "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne". Il titolo altisonante dato a questa giornata non riesce a nascondere la realtà: le violenze sulle donne - dalle molestie, all'abuso, dallo stupro all'assassinio - restano una drammatica costante della vita quotidiana in questa società; e il paradosso che gli stessi borghesi evidenziano nei loro commenti e nelle loro ricerche statistiche è costituito dal fatto che nei paesi in cui vigono leggi sulla parità dei sessi, come ad esempio i paesi scandinavi, le violenze sulle donne sono in percentuale più alte che nei paesi cosiddetti più "tradizionalmente maschilisti" (1).

I borghesi sono dei campioni nel fissare giornate di... sensibilizzazione della famosa e impotente "opinione pubblica": si massacrano e si continua a massacrare, nelle guerre o fra le mura domestiche, ma poi... si alza al cielo l'inno muto e bugiardo "contro la violenza"! E ciò che i borghesi non riescono a nascondere è che la stragrande maggioranza dei casi di abusi, stupri, violenze, uccisioni avviene nell'ambito della famiglia, dei parenti, degli amanti, dei conoscenti. La famiglia, che nell'ideale borghese, è religioso, dovrebbe essere l'ambito in cui nascono e si sviluppano l'amore, la fiducia, la solidarietà e la difesa contro ogni tipo di oppressione "esterna", si riduce ad essere inevitabilmente l'unità di misura della società intera, di una società eretta sullo sfruttamento, sull'oppressione, sulla violenza sistematica.

L'oppressione della donna nella società borghese è innanzitutto un'oppressione sociale che questa società ha ereditato dalle società di classe precedenti e che, come in molti altri campi della vita economica e sociale, ha semmai accresciuto in quantità e peggiorato in qualità. La descrizione di questa oppressione sociale che Bebel fa nel suo libro La donna e il socialismo è puntuale e scientificamente dimostrata. E le statistiche anche più recenti non fanno che evidenziare l'impossibilità da parte di questa società di raggiungere un'effettiva e reale "parità" tra i due sessi e di eliminare la violenza che si consuma ogni giorno contro il sesso femminile. Prima di essere una "questione culturale", quella dell'oppressione della donna nella società capitalistica è una questione sociale e di classe, come d'altra parte è dimostrato anche dalla prostituzione che in questa società costituisce una necessità e uno dei rami degli "affari", non una "scelta individuale". Tale oppressione non potrà mai essere eliminata da questa società attraverso un cosiddetto percorso culturale; potrà essere eliminata, come ogni altra oppressione (nei confronti di nazioni, razze, popoli, migranti ecc.) soltanto eliminando l'oppressione salariale, cioè l'oppressione economica che sta alla base di tutta la società moderna. La caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico è costituita dallo sfruttamento del lavoro salariato: la classe dominante borghese, costringendo la maggioranza della popolazione di ogni paese, attraverso la violenza economica, politica e militare, a vivere esclusivamente sfruttata dal capitale, e quindi dai capitalisti, utilizza ogni forma di oppressione supplementare a quella salariale per piegare al massimo possibile la resistenza che i lavoratori salariati, i proletari, ossia coloro che non possiedono se non la propria forza-lavoro, oppongono naturalmente ad una oppressione sociale che li ha trasformati da "liberi prestatori d'opera" in schiavi salariati. L'oppressione della donna, in questa società, è una forma aggiuntiva di schiavitù che colpisce il sesso femminile come già nel Medio Evo, ma attraverso la quale la borghesia raggiunge un vantaggio in più perché esercita una pressione ulteriore verso i proletari maschi, sia sul piano della concorrenza salariale (le donne vengono pagate meno dei maschi, perciò costituiscono una forza lavoro più a buon mercato), sia in termini di ricatto familiare (le donne vengono educate e sono perlopiù costrette ad occuparsi della casa e dell'allevamento dei figli). E anche nella famiglia proletaria - come ricorda Engels, citato da Bebel - vige una divisione in classi come nella società, dove la donna in un certo senso rappresenta il "proletario" e l'uomo rappresenta il "borghese". Nell'attuale società l'oppressione della donna, e la sopraffazione maschile che normalmente l'accompagna, esiste anche nella famiglia borghese, ma con una differenza: la donna borghese, grazie alla sua condizione economica privilegiata, riversa sulle donne proletarie (domestiche, badanti, colf ecc.) i lavori domestici e la cura dei figli, attenuando in questo modo il peso dell'oppressione domestica su di sé, e potendosi così dedicare all'ozio o alla concorrenza sfrenata con il maschio borghese nel campo degli affari, delle carriere, della politica o del malaffare.

(1) <http://www.west-info.eu/it/per-le-donne-dove-aumenta-la-parita-crescono-gli-abusi/>

Esiste una "specifica questione femminile" per i marxisti?

La risposta è sempre stata una e secca: No. Confermando i principi del marxismo rivoluzionario, il terzo congresso dell'Internazionale Comunista ribadiva, appunto, che non esistono questioni specificamente femminili, e che l'emancipazione della donna non può essere raggiunta se non attraverso la lotta dell'intero proletariato, femminile e maschile, per la rivoluzione comunista, per la dittatura del proletariato, per l'eliminazione delle basi economiche e sociali della società capitalistica che, attraverso l'oppressione salariale e familiare, dunque con questa doppia oppressione, ha appesantito la schiavitù delle donne in modo ancor più feroce rispetto alle società di classe precedenti.

Per i marxisti non vi sono soluzioni storiche specificamente femminili al problema della donna nella società borghese. La soluzione dell'oppressione della donna non sta in particolari ricette giuridiche (egualianza per legge tra maschi e femmine, partecipazione democratica alla vita politica ecc.) come pretendono tutti i partiti e i movimenti democratici, né può essere il risultato di una particolare educazione della donna, e dei maschi, come pretendono i movimenti "femministi". Ciò non toglie che le rivendicazioni di parità salariale, egualianza giuridica, eliminazione di ogni discriminazione fra i sessi ecc., e rivendicazioni più specifiche che riguardano le condizioni di esistenza delle donne, riferite alla maternità, all'aborto e simili, facciano parte degli obiettivi immediati della lotta classista del proletariato; ma, per l'appunto, degli obiettivi immediati della lotta classista del proletariato, cioè di una lotta che non si ferma all'involucro giuridico della società borghese, ma punta molto più in alto, alla distruzione della sovrastruttura politica e della struttura economica e sociale del capitalismo.

Analizzando gli elementi strutturali e sovrastrutturali della condizione femminile nella realtà sociale del capitalismo e nella storia dello sviluppo delle forze produttive, dunque attraverso il materialismo storico e dialettico, il marxismo ha scoperto le vere cause storiche e materiali dell'oppressione della donna. "Secondo la concezione materialista - sostiene Engels nel suo "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" - il movente essenziale e decisivo al quale ubbidisce l'umanità consiste nella produzione e riproduzione della vita immediata, la quale, a sua volta, ha un duplice aspetto. Da un lato la produzione dei mezzi di esistenza, di tutto ciò che serve alla nutrizione, all'abbigliamento, all'abitazione, e degli attrezzi di lavoro di cui gli uomini necessitano; dall'altro la procreazione degli uomini stessi, la continuazione della specie. Le istituzioni sociali sotto le quali vivono gli uomini in un'epoca determinata e in un dato paese sono strettamente legate a queste due specie di produzioni, da un lato per il grado di sviluppo del lavoro, dall'altro per quello della famiglia" (1).

Engels dimostra che la nascita della soggezione della donna non sta nel preteso egoismo del maschio o nella perdita di una supposta democrazia primitiva esistente nella società comunista primitiva che precedeva la formazione delle società divise in classi nel corso storico dello sviluppo delle società umane. La soggezione della donna nasce nel corso dello sviluppo delle forze produttive che ad un certo livello comporta il passaggio dal comunismo primitivo alla società classista. Con lo sviluppo della produzione e dei mezzi di produzione (concentrati in mano all'uomo non solo in ragione della forza fisica, ma anche perché non impegnato direttamente nella maternità e nell'allevamento della prole) il lavoro domestico perde gradualmente di importanza. "La stessa causa che, un tempo, aveva assicurato alla donna l'autorità nella famiglia, cioè la sua occupazione esclusiva ai lavori inerenti all'economia domestica, assicurava ora la prevalenza dell'uomo: il lavoro femminile della casa perde, da questo momento, valore in confronto al lavoro produttivo dell'uomo: il secondo è tutto, il primo un accessorio insignificante" (2).

L'inferiorità giuridica venne solo dopo questo grande passaggio, a riprova del fatto che i mezzi giuridici non rivoluzionano nulla, ma si limitano a istituzionalizzare quello che per una data società è già diventato un fatto o un'esigenza. La conseguenza,

per i marxisti, è che la soggezione della donna finirà quando crollerà la barriera che la tiene schiava, ovvero la sua separazione dal lavoro produttivo sociale. Questa condizione storica (già sottolineata da Engels nell'opera che abbiamo citato) ha già cominciato a verificarsi sotto il capitalismo, rendendo possibile - ma senza attuarla - l'emancipazione femminile. L'oppressione della donna è iniziata a causa di fattori economico-sociali e terminerà a causa di fattori analoghi; ecco perché la rivoluzione dei costumi, la rivoluzione sociale non potrà mai avvenire attraverso i mezzi giuridici; ecco perché, data la fortissima resistenza dei fattori economico-sociali che garantiscono alla borghesia il predominio generale sulla società, è soltanto con la vittoria su quella fortissima resistenza che potrà aprirsi il corso di una nuova organizzazione sociale nella quale venga superata la civilizzazione capitalistica, sapendo che "la base della civilizzazione è lo sfruttamento di una classe su di un'altra classe" e che "tutta la sua evoluzione si muove in una contraddizione costante. Ogni progresso della produzione è nel medesimo tempo un regresso della situazione della classe oppressa, vale a dire della maggioranza. Ogni beneficio per gli uni è necessariamente un male per gli altri; ogni grado di emancipazione raggiunto da una classe è un nuovo elemento di oppressione per l'altra. La prova più evidente ci è fornita dall'introduzione del macchinismo, i cui effetti sono oggi conosciuti da tutto il mondo" (3).

La donna, nella società capitalistica, subisce una doppia oppressione, quella salariale (pari a quella che subisce il proletario) e quella domestica (inerente alla cura della casa e dei figli nell'ambito della famiglia). L'oppressione domestica è molto più antica di quella salariale, dato che quest'ultima appare solo con il capitalismo avendo esso costretto, ad un certo punto dello sviluppo della produzione, anche la donna proletaria (ed i suoi figli) ad entrare in concorrenza nella vendita della sua forza lavoro con la forza lavoro rappresentata dal proletario, dal "pater familias", da colui che, nella divisione dei compiti all'interno della famiglia monogamica, provvedeva al sostentamento dell'intera famiglia attraverso il suo salario, mentre la moglie doveva provvedere ai lavori domestici e all'allevamento dei figli. E' un'altra delle contraddizioni di fondo della civiltà capitalistica: mentre l'inserimento della donna nella produzione sociale, e quindi nella vita sociale, rappresenta un effettivo progresso per il genere femminile rispetto alle società classiste precedenti, rappresenta nello stesso tempo un ulteriore aspetto dell'oppressione della donna poiché, invece di liberarla dalle incombenze domestiche, si aggiunge ad esse.

E' interessante ricordare che la parola famiglia deriva dal latino: "non significa, inizialmente, l'ideale fatto di sentimentalismo e di discordia dell'odierno filisteo, né si applica dapprincipio, tra i Romani, alla coppia coniugale e ai suoi figli, ma ai soli schiavi. Famulus vuol dire schiavo domestico, e familia designa l'assieme degli schiavi appartenenti a uno stesso uomo. Ancora al tempo di Caio, la familia, id est patrimonium (vale a dire la parte di eredità), era legata per testamento. L'espressione fu inventata dai Romani per designare un nuovo organismo sociale, il cui capo governava sulla donna, i figli e un certo numero di schiavi, secondo il potere paterno romano e col diritto di vita e di morte su tutti" (Engels, "L'origine della famiglia ecc.", cit. p.70). Questa forma di famiglia segna il passaggio, sottolineando Engels, dal matrimonio sindiastico (*) alla monogamia, e la donna è sottomessa senza riserva al potere dell'uomo; ed Engels continua: "L'esistenza della schiavitù a fianco della monogamia, la presenza delle giovani e belle prigioniere appartenenti corpo e anima all'uomo che le ha conquistate, costituiscono fin dall'origine il carattere specifico della monogamia, la quale è monogamia soltanto per la donna e non per l'uomo. Tale carattere permane ancora oggi" (p. 75). E ancora: "La monogamia non compare affatto nella storia come una sorta di riconciliazione tra l'uomo e la donna, e meno ancora come la forma più elevata della famiglia. Fa la sua comparsa in scena sotto la forma dell'assoggettamento di un sesso all'altro, della proclamazione di un conflitto tra i sessi fino a quel momento sconosciuto dalla storia anteriore" (p. 78).

Tornando alla famiglia monogamica, essa, nella società borghese, rappresenta l'unità economica di base, anche al di là delle mille contraddizioni che la caratteriz-

ziano sia in termini di adulterio che di prostituzione. E' d'altra parte un fatto che, in tutte le società divise in classi, il matrimonio è legato alle condizioni di classe degli interessati e quindi è sempre un matrimonio di convenienza, una unione in cui predomina generalmente gli interessi economici della coppia e delle famiglie di provenienza. Le leggi borghesi che governano il "diritto di famiglia" non hanno fatto altro che sistematizzare quanto era già in essere nelle società precedenti rispetto alla proprietà privata e al diritto di eredità. E sebbene le famiglie proletarie non abbiano in genere possedimenti da difendere e da trasmettere in eredità ai figli, ovviamente anch'esse devono rispettare gli ordinamenti giuridici che regolano l'intera società; e, nonostante l'evoluzione dei costumi e dei bisogni sociali abbiano spinto in molti paesi capitalistamente avanzati i poteri borghesi a promulgare leggi che prevedono una certa "libertà" ed "egualianza" giuridica tra uomini e donne, resta estremamente radicata nella società la tradizionale supremazia maschile sul genere femminile. Cosa che si può constatare facilmente in ogni campo di attività economica e sociale, ma che gli stessi media borghesi sono costretti di tanto in tanto a denunciare (lo sfruttamento sistematico della prostituzione, i maltrattamenti delle donne in ambito domestico fino a loro assassinio, la disegualianza di trattamento economico nei posti di lavoro ecc.).

Contro tutti gli aspetti che caratterizzano la soggezione della donna all'uomo nella società borghese si sono formati, nel tempo, e in seguito alla partecipazione delle donne alle rivoluzioni e alle lotte per la libertà, l'egualianza e la fraternità, molti movimenti di protesta e di critica politica che hanno avanzato rivendicazioni - ed ancor oggi rivendicano - per la parità giuridica e pratica tra i due sessi in tutti gli ambiti della vita sociale. Ma come il marxismo ha sempre affermato, nella società divisa in classi antagoniste non sarà mai possibile, nemmeno nella repubblica democratica più avanzata, ottenere l'effettiva eliminazione di ogni discriminazione nei confronti della donna e di ogni sua soggezione all'uomo. La grande industria, come dicevamo, ha certamente aperto alle donne la via della produzione sociale e perciò la via alla vita pubblica e alla vita politica, ma questo in realtà vale quasi esclusivamente per le donne del proletariato. Le cose sono però messe in modo tale, come sottolinea Engels, "che la donna, se dà la propria attività al servizio privato della famiglia, rimane esclusa dal lavoro sociale e non può guadagnare; e se, al contrario, vuole prender parte all'industria pubblica e guadagnare per proprio conto, non è in condizioni di poter compiere i suoi doveri in famiglia. Ugual dilemma la donna incontra in tutte le branche del lavoro pubblico: in quello medico, come in quello dell'avvocato o nella fabbrica. La famiglia individuale moderna è basata sulla schiavitù domestica più o meno palese della donna, e la società moderna è una massa le cui molecole sono rappresentate appunto dalle famiglie individuali. L'uomo, ai giorni nostri, deve nella maggior parte dei casi guadagnare la vita per tutta la famiglia, cosa questa che gli concede una situazione preponderante che non ha affatto bisogno di essere convalidata dalle leggi. Egli è, nel corpo della famiglia, il borghese; la donna vi rappresenta il proletario" (L'origine della famiglia ecc., cit., pp. 87-88).

Nei capitoli dedicati alla donna nel passato e nel presente del suo libro su La donna e il socialismo, Bebel non farà che dimostrare, con molteplici dati oggettivi e citazioni dai vari studiosi borghesi, esattamente quanto anticipato da Engels nel 1884, e prima ancora da Marx ed Engels nell'Ideologia tedesca del 1846. Da un vecchio manoscritto elaborato da Marx ed Engels contemporaneo all'Ideologia tedesca, Engels riporta, nell'Origine della famiglia ecc., questa frase: "La prima divisione del lavoro è quella che si compie tra l'uomo e la donna per la procreazione dei figli", ed aggiunge: "il primo antagonismo di classe che fa la sua apparizione nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna in regime monogamico, e la prima oppressione di classe con l'oppressione del sesso femminile da parte di quello maschile. La monogamia fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente inaugurò, a lato della schiavitù e della proprietà privata, quest'epoca che si prolunga ai giorni nostri, nella quale ciascun progresso è nello stesso tempo un regresso relativo, dove la felicità e lo sviluppo degli uni si attuano a prezzo dell'infelicità e dell'oppressione

degli altri. E' una forma cellulare della società civile, nella quale possiamo studiare già la natura delle contraddizioni e degli antagonismi che si sviluppano pienamente in questa stessa società" (cit., pp.78-79).

E' lo sviluppo del capitalismo, come dirà Clara Zetkin nel suo discorso al congresso di Gotha, che ha "frantumato l'antica economia familiare che nel periodo pre-capitalista aveva garantito alla grande massa del mondo femminile un mezzo di sostentamento e un senso alla propria vita". Le macchine, il modo di produzione moderno, scavarono "la fossa alla produzione autonoma della famiglia, ponendo milioni, non migliaia, di donne di fronte al problema di trovare un nuovo mezzo di sostentamento, un senso alla propria vita (...) Milioni di donne vennero costrette a cercarselo fuori, nella società" (4).

Ma la "questione femminile" si pone in modo ben diverso per le donne della grande borghesia, per quelle della media e piccola borghesia, e per le donne proletarie. Nella famiglia monogamica della società borghese, la donna è in ogni caso sottomessa all'uomo, poiché l'unione tra uomo e donna è decisa dal denaro, dal patrimonio. Le donne della grande borghesia "grazie al loro patrimonio, possono sviluppare liberamente la propria individualità, seguire le proprie inclinazioni" anche se "come mogli esse dipendono ancora dall'uomo. Lo strascico della tutela sessuale dei tempi antichi si è riversato nel diritto di famiglia (...) Là dove la donna non è più costretta ad assolvere i suoi doveri di moglie, madre e massai, essa li riversa su personale di servizio stipendiato". La rivendicazione della donna della grande borghesia fa parte della lotta all'interno della stessa classe dominante, ed è una lotta "per l'abolizione di tutte le discriminazioni sociali", certamente, ma "fondate sul patrimonio" (5).

Le donne della media e piccola borghesia, e ovviamente degli intellettuali borghesi, soffrono in modo diverso della disgregazione della famiglia, perché nella misura in cui la produzione capitalistica procede nella sua marcia trionfante, "la media e la piccola borghesia vanno progressivamente incontro alla distruzione". E a proposito degli intellettuali, Clara Zetkin chiarisce un aspetto fondamentale del loro ruolo nella società capitalistica: "il capitale ha bisogno di forze-lavoro intelligenti e scientificamente preparate e, in questo senso, ha favorito una sovrapproduzione di proletari del lavoro mentale determinando in tal modo un mutamento negativo della posizione sociale degli appartenenti alle professioni liberali, che nel passato era stata molto decorosa e redditizia. Nella stessa misura decresce però il numero dei matrimoni, in quanto, se da un lato le premesse materiali sono peggiorate, sono dall'altro accresciute le esigenze vitali del singolo (...) Il limite d'età per la creazione d'una propria famiglia viene viepiù dilazionato (...) E così il numero delle donne nubili tra gli strati medio-borghesi è in continuo aumento. Le donne e le adolescenti di questa classe vengono ributtate nella società perché possano fondare un'esistenza che non procuri loro solo del pane, ma anche un soddisfacimento morale. In questi strati la donna non è equiparata con l'uomo in qualità di proprietaria di beni privati; non è neppure equiparata in qualità di proletaria come avviene negli strati proletari; la donna di quelle classi medie deve innanzi tutto conquistarsi l'egualianza economi-

(Segue a pag. 5)

(*) Secondo Lewis H. Morgan, dal cui libro più famoso - *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery, through Barbarism to Civilization*, del 1877 - Engels prende le mosse per la sua opera *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, a tre forme principali di matrimonio corrispondono tre stadi principali di evoluzione umana. Allo stato selvaggio corrisponde il matrimonio a gruppi, alla barbarie il matrimonio sindiastico, alla civiltà la monogamia con i suoi complementi: l'adulterio e la prostituzione. Il matrimonio sindiastico è l'unione a coppie: l'uomo aveva una moglie principale tra le sue innumerevoli spose, ed era per lei il marito principale tra tutti gli altri. (Vedi pp. 57-74, de *L'origine della famiglia ecc.*, cit.).

(1) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Prefazione alla prima edizione del 1884, Ed. Fasani, Milano 1945, p. 13.

(2) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cap. IX, *Barbarie e civiltà*, cit., p. 187.

(3) *Ibidem*, cit., p. 204.

(4) Cfr. C. Zetkin, *L'apporto della donna proletaria è indispensabile per la vittoria del socialismo*, Discorso tenuto al Congresso di Gotha del Partito socialdemocratico tedesco il 16 ottobre 1896, in *La questione femminile e la lotta al riformismo*, G. Mazzotta Editore, Milano 1972, p. 82.

(5) *Ibidem*, pp. 83-84.

LA DONNA E IL SOCIALISMO

AUGUST BEBEL

(da pag. 4)

ca con l'uomo e lo può fare solo attraverso due rivendicazioni, quella di eguali diritti nella formazione professionale e quella di eguali diritti per i due sessi nella pratica professionale. Da un punto di vista economico, ciò non significa altro che la realizzazione della libertà di professione e della concorrenza tra uomo e donna. Il realizzarsi di questa rivendicazione scatena un contrasto d'interessi tra gli uomini e le donne della media borghesia e dell'intelligentsia. La concorrenza delle donne nelle libere professioni è la causa della resistenza degli uomini contro le rivendicazioni delle femministe borghesi (...) Questa lotta concorrenziale spinge la donna appartenente a questi strati alla richiesta di diritti politici al fine d'abbattere ogni barriera che ostacoli la sua attività economica" (6). Ma, per non far torto al movimento femminile borghese, Clara Zetkin riconosce che i motivi addotti non sono riconducibili soltanto al fattore economico. Sebbene costituisca il perno determinante delle rivendicazioni delle donne borghesi, vanno considerati anche l'aspetto morale e spirituale. "La donna borghese non chiede soltanto di guadagnarsi da vivere, ma anche una vita spirituale, lo sviluppo della propria personalità" e "partecipare allo sviluppo della cultura moderna", e cultura moderna vuol dire cultura borghese, nelle arti, nelle scienze, nell'istruzione attraverso cui la società borghese influenza e plasma le grandi masse a fini di conservazione.

Per quanto riguarda la donna proletaria, la questione "femminile" si pone in modo completamente diverso, perché il capitale, nel suo iperfolle sviluppo, allarga lo sfruttamento della forza lavoro a tutti i componenti della famiglia proletaria, uomo, donna, fanciulli, e in tale processo la donna proletaria viene inserita nella vita economica grazie al fatto di rappresentare (7) "una forza-lavoro volenterosa che solo in rarissimi casi osa opporre resistenza allo sfruttamento capitalistico" (e ciò vale ancor più per i fanciulli proletari). La donna proletaria è utilizzata, in tutto un primo periodo, in lavorazioni in cui si rendono necessarie l'abilità manuale e l'attitudine a ripetere senza stancarsi gesti e movimenti semplici ma di grande precisione (attitudine allenata nei lavori domestici, nella cura della casa e della prole); ma l'invenzione di macchinari più complessi che semplificano le mansioni lavorative degli operai ha reso possibile l'impiego di manodopera femminile anche in molte lavorazioni che in precedenza richiedevano l'impiego di forza muscolare e resistenza agli sforzi fisici che solo la manodopera maschile poteva garantire. E' così che, a grande scala, il capitale ha aperto le fabbriche alle donne proletarie ma a salari più bassi di quelli riconosciuti agli uomini e a condizioni di lavoro spesso più umilianti approfittando della generale soggezione sociale di cui le donne soffrono nella società borghese; per di più le donne proletarie, oltre ad essere pagate peggio degli uomini, nel sistema capitalistico sono sottoposte costantemente a forme di ricatto sia sul piano economico, che morale e personale. E tutto ciò, se dal punto di vista sociale rappresenta un progresso perché le donne vengono in questo modo strappate alle quattro mura di casa e, volenti o nolenti, inserite nella vita economica, sociale e politica che in precedenza vedeva protagonisti soltanto gli uomini, allo stesso tempo rappresenta una concorrenza sleale, dato che la forza-lavoro femminile costa meno, è più flessibile alle molteplici esigenze organizzative delle aziende e, in genere, oppone molto meno resistenza alla pressione del capitale. Certo, inserita nella vita economica della società, la donna proletaria porta a casa un salario contribuendo in questo modo all'economia familiare e, spesso, per periodi più o meno lunghi, rappresenta l'unico salario che entra in famiglia. Ma quello che appare come un modo per migliorare il benessere familiare e il futuro dei propri figli, e quello che appare come una indipendenza economica, in realtà non sono che un processo di asservimento ancor più pesante nei confronti dei capitalisti e della loro società. A differenza delle donne della grande borghesia e della media e piccola borghesia, la donna proletaria non si dibatte nella ricerca di una libertà professionale e nell'affermazione di una sua specifica attività economica, ma, costretta a dare il meglio delle sue forze e la maggior parte del suo tempo al capitalista che la sfrutta, deve arrabattarsi in qualche modo per attempere ai bisogni della casa e dei figli, bisogni ai quali non può più dedicarsi completamente; la famiglia, in quanto unità economica della società borghese, si disgrega e si pone storicamente il problema di una emancipazione generale non tanto dalle quattro mura di casa, ma dalla società capitalistica che opprime la donna sia fra le

mura di casa che nei posti di lavoro e nella vita sociale.

Le donne proletarie, nelle fabbriche e nei posti di lavoro, vivendo le condizioni di sfruttamento che vivono i proletari maschi, subiscono inevitabilmente anche l'influenza della lotta di resistenza quotidiana che i proletari conducono contro i capitalisti e possono appropriarsi pian piano dei mezzi e dei metodi della lotta proletaria. La lotta delle donne proletarie, proprio per la loro condizione materiale di lavoratrici salariate, "non può essere una lotta simile a quella che conduce la donna borghese contro l'uomo della sua classe; al contrario, la sua è la lotta insieme all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti" (8), classe quest'ultima che è formata da uomini e donne della borghesia e che ha tutto l'interesse a difendere il modo di produzione capitalistico e la società eretta su di esso, ossia un modo di produzione basato sullo sfruttamento del lavoro salariato grazie al quale mantiene soggetta la grande maggioranza della popolazione costituita dalla massa dei lavoratori da cui estorce il plusvalore. Per la donna borghese, il problema che si pone è di entrare in concorrenza con l'uomo borghese conquistando le stesse prerogative e gli stessi diritti che a lui sono riconosciuti. La sua "emancipazione" consiste nella conquista di questi diritti e nell'affermazione della propria individualità, della propria professionalità. Per la donna proletaria il problema è di superare la condizione di lavoratrice salariata, ossia la condizione che la costringe a subire lo sfruttamento capitalistico per tutta la vita; esattamente lo stesso problema dell'uomo proletario. Perciò l'interesse della donna proletaria è quello di combattere "fianco a fianco con l'uomo della sua classe contro la società capitalistica" e, quindi, "l'obiettivo finale della sua lotta non è la libera concorrenza con l'uomo, ma la conquista del potere politico da parte del proletariato" (9).

L'oppressione della donna nella società borghese è un'oppressione che riguarda tutte le donne, sia borghesi, sia medio e piccolo-borghesi, che proletarie. Ma tale oppressione non fa scomparire la divisione in classi contrapposte che caratterizza la società borghese, semmai ne accresce gli effetti negativi. La rivoluzione borghese ha certamente spazzato via l'impianto economico e politico-sociale delle società precedenti che caratterizzarono il Medio Evo, ma ha ereditato da quelle società due possenti fattori di conservazione: l'oppressione della donna e la religione. E per quanto la società borghese si democratizza e si riforma, non eliminerà mai questi due grandi fattori di conservazione. Ciò è stato ampiamente dimostrato, d'altra parte, nei due secoli trascorsi dalla grande rivoluzione borghese in Francia. Dal punto di vista della legislazione statale, in molti paesi sono state introdotte delle riforme in favore delle donne, nel diritto pubblico e in quello privato; ma, come la grandissima parte delle leggi borghesi, esse non hanno fatto che istituzionalizzare quel che già nella realtà sociale si era imposto praticamente. I temi, ad esempio, del divorzio e dell'aborto, che riguardano tutte le donne non importa a quale classe sociale appartengano - naturalmente non nelle stesse forme e con la stessa "libertà" e semplicità nei diversi paesi - dopo molte pressioni esercitate dai movimenti di protesta femminili, hanno trovato spazio nelle leggi anche di Stati, come l'Italia, in cui il peso reazionario della Chiesa ha impedito e impedisce ancor oggi la semplice e libera applicazione di quelle riforme. Ciò però dimostra che attraverso la via delle riforme borghesi, mantenendo saldo lo Stato borghese e il modo di produzione capitalistico che lo esprime, l'emancipazione della donna dalla doppia oppressione - quella domestica e quella salariale - non si raggiunge. Allo stesso modo l'emancipazione della donna, e tanto più l'emancipazione del proletariato tutto dall'oppressione salariale, non si raggiungono attraverso la via elettorale e parlamentare.

Lenin, in un discorso del settembre 1919 alle operaie senza partito, sosteneva che: "ove esiste il capitalismo, ove si mantiene la proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle officine, ove si mantiene il potere del capitale, resta immutata la posizione di privilegio degli uomini (...) in tutte le repubbliche democratiche si proclama l'uguaglianza, ma nelle leggi civili e nelle leggi che regolano la posizione della donna, cioè la sua posizione nella famiglia, il divorzio, noi scorgiamo a ogni passo lo stato di ineguaglianza e di inferiorità della donna e diciamo che si tratta proprio di una violazione della democra-

zia nei confronti degli oppressi" (10). La stessa Clara Zetkin, in occasione delle tesi dell'Internazionale Comunista per il movimento comunista femminile, sottolineava che "L'esercizio del diritto di voto in tutte le sue forme, esteso a tutti gli adulti senza distinzione, costituisce la base del modo più perfezionato di dominio della classe dei possidenti, degli sfruttatori, predominio che il voto serve a nascondere alle masse attraverso il velo ingannatore dell'eguaglianza politica" (11), e concludeva, a proposito della necessità di eliminare le basi economiche della società borghese per aprire la via alla reale emancipazione non solo della donna, ma dell'umanità intera dalla società capitalistica: "Con l'abolizione della proprietà privata sui mezzi di produzione, il comunismo sopprime la causa dell'asservimento e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, l'antagonismo fra il ricco e il povero, lo sfruttatore e lo sfruttato, il padrone e lo schiavo, come anche l'antagonismo sociale fra l'uomo e la donna" (12).

Quanto all'oppressione domestica, Lenin ribadiva che: "Perché la donna sia completamente libera e realmente pari all'uomo, bisogna che i lavori domestici siano un servizio pubblico e che la donna partecipi al lavoro produttivo in generale. Allora essa avrà una posizione eguale a quella dell'uomo. Non si tratta certamente di abolire per le donne tutte le differenze concernenti il rendimento del lavoro, la sua quantità, la sua durata, le condizioni di lavoro, ma piuttosto por fine a quell'oppressione della donna che deriva dalla differente situazione economica dei due sessi. (...) Anche quando esiste una piena eguaglianza di diritti, quest'oppressione della donna continua in effetti a sussistere, perché sulla donna cade tutto il peso del lavoro domestico, che, nella maggior parte dei casi, è il lavoro meno produttivo, più pesante, più barbaro. E' un lavoro estremamente meschino che non può, neanche in minima misura, contribuire allo sviluppo della donna" (13).

In verità, per i comunisti rivoluzionari, la "questione femminile" si poneva oggettivamente non solo per le rivendicazioni specifiche che riguardavano il riconoscimento da parte dello Stato di eguali diritti delle donne rispetto agli uomini sia nel pubblico che nel privato, ma in particolare rispetto all'obiettivo finale della lotta del proletariato per la propria emancipazione dal lavoro salariato. In questa prospettiva sia Lenin che l'Internazionale Comunista, come abbiamo ricordato all'inizio di questa introduzione, sottolineavano il rapporto intercorrente fra la posizione sociale e la condizione "umana" della donna, inserendo la questione femminile all'interno della questione sociale generale. Nelle Tesi sulla propaganda tra le donne, al terzo congresso dell'I.C. del 1921, ai punti 5 e 6 si legge:

"5. Il 3° congresso dell'Internazionale Comunista conferma i principi fondamentali del marxismo rivoluzionario secondo i quali non esistono questioni 'specifiche femminili'; qualsiasi rapporto dell'operaia col femminismo borghese, come qualsiasi appoggio che essa apportesse alla tattica delle mezze misure e dell'aperto tradimento dei socialcozionisti e degli opportunisti non farebbe che indebolire le forze del proletariato e, ritardando la rivoluzione sociale, impedirebbe allo stesso tempo la realizzazione del comunismo, cioè l'affrancamento della donna. Noi non perverremo al comunismo attraverso l'unione nella lotta tra tutti gli sfruttati e non attraverso l'unione tra le donne delle due classi antagoniste.

"Le masse proletarie femminili devono, nel loro stesso interesse, sostenere la tattica rivoluzionaria del Partito Comunista e prender parte il più attivamente e il più direttamente possibile alle azioni di massa e alla guerra civile in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti, sia nel quadro nazionale che su quello internazionale.

"6. La lotta della donna contro la sua doppia oppressione: il capitalismo e la dipendenza familiare e domestica, deve assumere, nella prossima fase del suo sviluppo, un carattere internazionale e trasformarsi in lotta del proletariato dei due sessi per la dittatura e il regime sovietisti, sotto le bandiere della Terza Internazionale" (14).

Molti critici di Lenin e della Terza Internazionale sostengono che, data la sconfitta della rivoluzione comunista e della dittatura proletaria in Russia, e la sconfitta di tutto il movimento rivoluzionario del proletariato europeo e internazionale avvenuta

nel periodo che va dalla prima alla seconda guerra mondiale; data la conversione a "U" che, attraverso lo stalinismo, si impose all'economia russa e di tutti i paesi del cosiddetto "campo socialista", costruito nel secondo dopoguerra, verso il pieno capitalismo e, soprattutto, dato il crollo dell'URSS e il riposizionamento dei paesi dell'Europa dell'Est nell'area di influenza del capitalismo occidentale, le grandi prospettive rivoluzionarie declamate negli anni della vittoria bolscevica dal 1917 in poi crollarono finendo nel campo delle utopie irrealizzabili. Dissero: il "comunismo" fallì e l'unica via realmente percorribile rimane quella di sempre, quella delle riforme democratiche, delle conquiste passo passo, della propaganda di obiettivi effettivamente raggiungibili nei limiti della società esistente; ciò varrebbe per qualsiasi tipo di problema e, naturalmente, anche per quanto concerne la condizione di soggezione della donna. E' verità storica, ineccepibile: il movimento rivoluzionario comunista è stato sconfitto, e il suo primo bastione eretto in Russia è stato distrutto e smantellato, accelerando in questo modo il processo di sviluppo del capitalismo nella vastissima area euroasiatica nella quale si era imposta la vittoria bolscevica. E' un fatto, peraltro, che negli anni dell'ascesa rivoluzionaria e della gestione della dittatura proletaria da parte del partito bolscevico di Lenin, non ancora corrotto dall'opportunismo e dal nazionalismo grande-russo, tutta una serie di interventi del potere comunista in Russia ha sopravanzato di gran lunga quanto, a quell'epoca, in centrovent'anni, è stato fatto nei paesi anche i più democratici del mondo.

Lenin, nel 1919, scriveva: "A parole, la democrazia borghese promette l'eguaglianza e la libertà, ma di fatto persino la repubblica borghese più avanzata non ha dato alla metà del genere umano, quella costituita dalle donne, la piena eguaglianza giuridica con l'uomo, né l'ha liberata dalla tutela e dall'oppressione dell'uomo. La democrazia borghese è una democrazia fatta di frasi pompose, di espressioni altisonanti, di promesse magniloquenti, di belle parole d'ordine di libertà e di eguaglianza, ma tutto ciò, in effetti, dissimula la mancanza di libertà e di eguaglianza per i lavoratori e gli sfruttati (...). Non vi può essere e non vi sarà vera libertà finché la donna non sarà liberata dai privilegi che le leggi hanno riconosciuto all'uomo, finché l'operaio non sarà liberato dal giogo del capitale, finché il contadino lavoratore non sarà liberato dal giogo del capitalista, del grande proprietario fondiario, del commerciante" (15). E, passando all'attacco, affermava: "In due anni, in uno dei paesi più arretrati dell'Europa, il potere sovietico ha fatto per l'emancipazione della donna, per la sua eguaglianza con il sesso forte, più di quanto abbiano fatto tutte le repubbliche avanzate, colte, democratiche del mondo intero in trent'anni. Educazione, cultura, civiltà, libertà: a tutte queste parole altisonanti, in ogni repubblica borghese capitalistica del mondo corrispondono leggi inverosimilmente infami, disgustose, bestialmente brutali che consacrano l'ineguaglianza giuridica della donna per quanto riguarda il matrimonio e il divorzio, sanzionano l'ineguaglianza tra figli naturali e legittimi e, attribuendo privilegi agli uomini, umiliano e offendono la donna. Il giogo del capitale, l'oppressione della sacra proprietà privata, il dispotismo dell'ottusità piccolo-borghese, la cupidigia del piccolo padrone hanno impedito alle repubbliche borghesi più democratiche di toccare queste leggi vili e abiette. La repubblica sovietica, la repubblica degli operai e dei contadini ha spazzato via di colpo queste leggi, non ha lasciato pietra su pietra degli edifici costruiti dalla menzogna e dall'ipocrisia borghese" (16). E non si trattò soltanto di spazzar via le leggi; iniziò nel contempo l'organizzazione delle mense e delle lavanderie pubbliche, degli asili e delle scuole in un paese che aveva un'altissima percentuale di analfabetismo, e la partecipazione attiva delle donne proletarie e contadine alla vita politica pubblica e all'economia, in particolare nella produzione e nella distribuzione agricola e nel controllo dei rifornimenti alle città e all'esercito rosso impegnato nella lunga guerra contro le guardie bianche sostenute da tutti i paesi capitalisti occidentali allo scopo di distruggere e seppellire la prima grande vittoria del proletariato rivoluzionario. "Noi creiamo istituzioni, mense, nidi d'infanzia modello per liberare le donne dai lavori domestici. E il lavoro per organizzare tutte queste istituzioni toccherà innanzitutto alle donne" insisteva Lenin (17), e nonostante le enormi difficoltà in cui ver-

sava la Repubblica dei soviet a causa delle distruzioni della guerra, e della guerra civile ancora in corso, le carestie e la generale arretratezza economica del paese, l'attitudine della dittatura proletaria è stata quella "che dovunque si presenta la benché minima possibilità, sorgono le istituzioni che liberano le donne dalla condizione di schiave domestiche".

E' certo che le prossime rivoluzioni proletarie, soprattutto se avverranno inizialmente in paesi capitalisticamente avanzati, non potranno che ampliare enormemente questo tipo di interventi attraverso i quali la partecipazione delle donne proletarie alla gestione sociale diretta dalla dittatura proletaria avverrà nella piena eguaglianza di quella maschile.

* * *

Nel 1891 usciva l'undicesima edizione dell'opera di August Bebel intitolata «La donna e il socialismo», sulla quale si basò la prima traduzione in lingua italiana. E' questa edizione che noi utilizziamo nella presente ripubblicazione. Va precisato che nelle tredici puntate in cui abbiamo riprodotto nel nostro giornale, "il comunista", una gran parte di questo testo (18), siamo intervenuti soltanto nelle formulazioni lessicali che oggi, data l'evoluzione della stessa lingua scritta, appesantirebbero troppo lo scritto.

L'interesse di questo testo è dato dal fatto che è praticamente l'unico testo coerentemente marxista con fini divulgativi che offre una trattazione insieme storica e politica della società umana basata sulle scoperte antropologiche dei vari Bachofen, Morgan ecc. che verso la fine dell'Ottocento approfondirono lo studio delle organizzazioni sociali umane liberi dal condizionamento ideologico della religione e dai preconcetti scientifici che fino ad allora non avevano permesso indagini così puntuali, materialistiche e storiche. Naturalmente, come lo stesso Bebel afferma, il suo studio non avrebbe avuto la possibilità di concretizzarsi senza l'apporto decisivo di Engels e del suo «L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato».

Per quanto, a più di centovent'anni di distanza e soprattutto nei paesi occidentali, siano cambiati molto i costumi e le abitu-

(Segue a pag. 6)

(6) *Ibidem*, pp. 84-85.

(7) *Ibidem*, p. 86.

(8) *Ibidem*, p. 86.

(9) *Ibidem*, p. 86.

(10) Vedi Lenin, *I compiti del movimento operaio femminile nella Repubblica dei Soviet* (Discorso pronunciato alla IV Conferenza delle operaie senza partito della città di Mosca il 23 settembre 1919), in Opere, vol. 30, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 29-32.

(11) Cfr. C. Zetkin, *Le mouvement communiste féminin, Project de thèses pour le mouvement communiste féminin*, in "L'Internationale Communiste", Gennaio 1921, p. 3396.

(12) *Ibidem*, p. 3393.

(13) Cfr. Lenin, *I compiti del movimento operaio femminile* ..., cit. p. 32.

(14) Cfr. *Manifestes, Thèses et Résolutions des Quatre premiers congrès mondiaux de l'Internationale Communiste*, 1919-1923, Bibliothèque Communiste, Librairie du Travail, giugno 1934, Ristampa in facsimile, François Maspero, 1969, p.144.

(15) Cfr. Lenin, *Il potere sovietico e la situazione della donna*, 6 novembre 1919, in Opere, vol. 30, cit., pp. 101-102.

(16) Cfr. Lenin, *Il potere sovietico e la situazione della donna*, cit., pp. 102-103.

(17) Cfr. Lenin, *I compiti del movimento operaio femminile* ..., cit., p. 32.

(18) Vedi "il comunista", nn. 111, 112, 114, 128, 129, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 142 e 143, presenti in pdf nel sito www.pcint.org

E' a disposizione il nr. 521, Sept-Oct. 2016, del giornale di partito in lingua francese

le prolétaire

SOMMARIO:

- La mobilisation contre la Loi Travail a été conduite dans une impasse. Les luttes futures devront se mener sur des positions de classe!
- Alstom. Défendre les travailleurs, pas l'entreprise!
- Espagne. Esclaves du ciel
- Après la tuerie de Nice. Non à l'union nationale ! Non aux guerres impérialistes ! Lutte de classe pour en finir avec la meurtrière société du capital !
- Aéroport de Notre-Dame-des-Landes: un «grand projet inutile», résultat normal des lois du capital
- «Dirty» Duterte. Le nouveau visage sanglant de la démocratie bourgeoise aux Philippines
- Quand Lutte Ouvrière fait du gringue à Monsieur le maire...
- Où va «où va la cgt ?». A toute blinde vers l'union sacrée !

- Corrispondenze dalla Spagna -

Né in Parlamento, né al Governo e nemmeno all'opposizione Per lottare, il proletariato può contare soltanto sulle proprie forze!

Con l'investitura di Mariano Rajoy a capo del governo, si è chiusa la cosiddetta crisi istituzionale iniziata lo scorso dicembre con il fallimento delle elezioni che impedì la formazione di un governo. Si chiude anche un periodo apertosi con le elezioni europee del 2014, e che ha continuato ad essere un lungo periodo "elettorale" terminato questa settimana. Questo periodo, durato praticamente due anni e mezzo, è stato caratterizzato dall'apparizione nel firmamento mediatico e istituzionale della stella "Podemos" attraverso la quale si è caratterizzato un processo di pacificazione delle dimostrazioni di strada che ha deviato le tensioni sociali verso le istituzioni democratiche del paese: comuni, parlamenti autonomi e, infine, Parlamento nazionale e opposizione parlamentare al governo Rajoy.

Per questo motivo il circo elettorale che si è concluso corrisponde ad una vera vittoria della borghesia spagnola che ha cercato di mantenere i limiti della partecipazione democratica e del rispetto della legalità e delle istituzioni le tensioni sociali che la crisi capitalistica aveva generato in ampi strati della popolazione. Dalle esplosioni di rabbia degli anni 2012 e 2013, espresse da centinaia di migliaia di proletari scesi nelle strade ma senza una chiara direzione e con l'unica intenzione di esprimere il proprio malessere, si è passati allo show parlamentare che da questo momento vedremo continuamente nei mezzi di comunicazione; la gestione della crisi sociale è avvenuta in modo impeccabile, passando dal malessere per il brusco peggioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice alle dispute tra i banchi del Parlamento; dagli scioperi generali alla coalizione della Unidad Popular e i suoi patti col PSOE; e infine, da una lotta allo stadio embrionale all'ipertrofia democratica e legalista che schiaccia da decenni il proletariato e che ha trovato nei leader della "nuova politica" i suoi migliori difensori.

Il governo uscito dal parlamento promette ai proletari di continuare con la stessa politica; secondo le sue prime dichiarazioni, dato che le ricette attuate finora hanno funzionato egregiamente, si continuerà con esse. Non occorre che il Partido Popular prenda dal suo codice genetico l'odio per il proletariato, alla stregua di qualsiasi altro partito dell'emilico; in realtà, nella situazione attuale del paese - in cui è evidente la politica di riassetto dei conti ottenuto riducendo la massa salariale diretta e indiretta dei proletari e favorendo la crescita della produzione industriale attraverso una massiccia precarizzazione dei posti di lavoro - alla borghesia torna molto più utile che il ruolo principale lo giochi un partito che non ha il problema di perdere la faccia di fronte ai proletari, un partito che può mostrare ogni giorno la faccia più dura delle esigenze capitaliste senza mettere a rischio la propria credibilità. Le differenti combinazioni possibili per formare un governo e il boicottaggio subito dalle forze che non contemplavano l'alleanza PSOE-PP mostrano la realtà sulla supposta divisione dei poteri, sulla tenuta del parlamento come istituzione centrale della democrazia ecc.

La sinistra parlamentare ed extra-parlamentare accusa il PSOE di tradimento. Secondo costoro, con un "colpo di Stato" interno si è danneggiata una possibile direzione di sinistra, favorendo al suo posto una "mafia" partitica per concludere un patto col PP, cosa che è effettivamente avvenuta. Il PSOE, praticamente inesistente durante il franchismo, fu una creatura germano-americana: un partito socialdemocratico utile all'epoca, finanziato con fondi della Fondazione Ebert (1), con l'incarico di canalizzare la spinta dei proletari in un momento critico del capitalismo spagnolo, difendendo gli interessi nazionali e il rispetto rigoroso della democrazia. La funzione del PSOE, la cui forza maggiore era situata in Catalogna e in Andalusia, ossia in due delle zone storicamente più combattive del proletariato spagnolo e nelle quali ha svolto un ruolo di smobilizzazione incredibilmente efficace, è quella di garantire la stabilità nazionale.

Il PSOE è stato il partito pienamente identificabile con la funzione di avviare il paese nel post-franchismo imponendo i sacrifici più duri alla classe proletaria. E' per questo che, in un periodo di crisi istituzionale come quello vissuto dal paese negli ultimi mesi, tutte le risorse del partito sono state indirizzate alla soluzione conciliatrice col Partido Popular, soluzione che permette, sembra, di salvare temporaneamente la situazione. Si può dare per cer-

to che, mentre il governo del PP si logorerà nella ricerca del ricambio, il PSOE lo appoggerà in tutte le sue fasi più importanti.

Al suo confronto, Podemos appare come la grande e candida speranza dell'opposizione. Dopo il fallimento del suo "assalto al cielo" (parlamentare) e dei suoi tentativi di accordarsi col PSOE, e soprattutto dopo l'immenso sforzo prodotto per cercare di canalizzare tutte le speranze nel gioco parlamentare - ripetendo mille volte che la lotta va fatta nel parlamento e non nelle strade - adesso giocherà il ruolo della opposizione radicale, con gesti plateali e sceneggiate. Podemos va a vivacizzare la Camera col suo teatrino ma, nel contempo, cerca di non perdere la possibilità di mobilitare la piazza quando, come accadrà di certo, si renderà necessario un partito presente nelle piazze che cerchi di contenere situazioni di tensione sociale come quelle vissute a causa della crisi capitalistica.

Tutti i movimenti politici, elettorali e istituzionali visti negli ultimi anni, devono far fronte a una crisi nelle relazioni sociali borghesi. La crisi capitalistica inevitabilmente ha gettato sul lastrico molti proletari e, da subito, la borghesia ha messo in campo tutte le sue forze per controllare al meglio una possibile esplosione sociale. Queste forze, opportunamente gestite, vanno dalla versione di sinistra, costituita da tutti i gruppi nati per imporre le esigenze democratiche come unica bandiera nelle manifestazioni operaie, fino ai diversi tentativi di costruire un partito parlamentare alla sinistra del PSOE. Passando, naturalmente, attraverso i mezzi della repressione diretta ecc. Tutti questi movimenti si muovevano verso un unico obiettivo: che il proletariato non imboccasse la strada della lotta di classe, della difesa dei suoi interessi immediati coi mezzi della lotta che gli sono propri (lo sciopero ad oltranza, senza preavviso né servizi minimi garantiti, la costruzione e la difesa delle sue organizzazioni, la solidarietà con tutti gli strati della sua classe, la lotta di strada ecc.) e, senza dubbio, della lotta politica contro la borghesia e il suo Stato.

La crisi sociale non è stata tale da spingere questa lotta sul terreno di classe, ma ha comunque scosso la struttura sociale che mantiene in piedi l'edificio borghese. Essa ha peggiorato pesantemente le condizioni di vita dei proletari; ha eroso i salari, specialmente degli strati più indifesi della classe operaia, portandoli al limite della fame; ha tagliato i servizi sociali di base che, essendo parte del salario indiretto che la classe borghese paga ai proletari, hanno la funzione di provvedere alle necessità più urgenti di salute e benessere. In poche parole, la crisi non ha fatto altro che levare il velo alla realtà capitalistica. Lentamente, gli ammortizzatori sociali, che la borghesia maneggia per evitare le esplosioni sociali in momenti di difficoltà economiche, si stanno riducendo. Contemporaneamente abbiamo assistito ai primi sintomi di una tensione sociale che non si è potuta controllare con i soliti mezzi. La borghesia ha dovuto ricorrere ad un ricambio nello stesso sistema rappresentativo, introducendo due nuovi partiti oltre ai due che hanno svolto la loro funzione per 40 anni. Per ora questo è bastato.

Ma, guardando più in là dei risultati immediati, si può vedere che si è soltanto tapato un buco. La ripresa economica, di cui i propagandisti borghesi tanto si pavoneggiano, si sta attuando sulle spalle di una classe proletaria sempre più immiserita e priva di riserve; i lavoratori non sono nelle stesse condizioni di prima della crisi, né hanno condizioni di lavoro che permettano a gran parte dei proletari occupati di sopravvivere; la repressione e il dispotismo nelle aziende e nel sociale si accentuano. La prossima crisi, che alcuni economisti borghesi già prevedono nei prossimi anni, non farà che confermare che la società capitalistica può solo promettere miseria e sofferenze ai proletari, i quali possono aspirare ad uscire da questa situazione soltanto imboccando la via della lotta aperta contro la borghesia.

L'inganno elettorale, a cui la borghesia fa ricorso nei paesi a capitalismo sviluppato con una frequenza sorprendente (si vota praticamente ogni anno, anche per istituzioni che non hanno funzioni importanti, perché l'importante è che si voti continuamente), si svolge con un bombardamento continuo sul proletariato, dai mezzi di comunicazione ai posti di lavoro, alla scuola ecc. "Tutte le differenze sociali potrebbero essere risolte se si accettasse il mezzo parlamentare"...; finché questo inganno funziona, la borghesia può stare tranquilla. Può

Nella notte tra il 18 e il 19 ottobre scorsi e la mattina del 19, un gruppo di una quarantina di migranti si è ribellato nel CIE [Centro de Internamiento de Extranjeros] di Aluche, a Madrid. Nella notte, forse approfittando della scarsa presenza della polizia nel Centro (impegnata a vigilare sulla partita di calcio del Real Madrid), hanno coperto le telecamere di vigilanza, forzato le porte e sono saliti sul tetto dove sono rimasti per 11 ore sotto la pioggia battente chiedendo ascolto: libertà e dignità di trattamento per tutti coloro che sono incarcerati lì dentro. Questo modo di protestare non è nuovo: riprende il modo di avanzare le proprie esigenze che i detenuti comuni hanno utilizzato in tutto il periodo della Transizione (1), nel carcere di Carabanchel nei cui edifici è stato installato il CIE, oltre che in altri luoghi.

Pochi giorni prima, parecchi migranti incarcerati nel CIE della Murcia erano riusciti a scappare dandosi alla fuga. Le condizioni di vita in queste autentiche carceri sono terribili: i migranti, portati lì dalla polizia, passano molti mesi rinchiusi senza sapere quando usciranno o se saranno rimpatriati. Oltre ad essere privati della libertà soffrono il freddo dell'inverno e il caldo soffocante dell'estate, ammassati in centri che non sono per nulla attrezzati per garantire condizioni igieniche anche minime. Legalmente, il CIE si situa nel limbo: gli incarcerati non sono colpevoli di alcun delitto, non sono ancora espulsi dal paese, ma sono sorvegliati 24 ore al giorno dalla Polizia Nazionale subendone gli abusi... In queste condizioni, proteste e rivolte, meno clamorose di quella di questi giorni, sono molto più frequenti di quel che raccontano i media.

I CIE sono, soprattutto, un mezzo di coazione utilizzato dallo Stato per intimorire i proletari migranti che non posseggono permessi di soggiorno in regola e quindi contro tutti i proletari immigrati che possono perdere i propri documenti e con essi la loro condizione legale in Spagna. I CIE sono una minaccia costante che pende sulle loro teste: se incappano in qualche controllo di polizia senza documenti, finiscono immediatamente in queste carceri illegali dove, di solito, vengono rinchiusi per diversi mesi

continuare a sottomettere il proletariato con la forza, a estorcergli plusvalore minacciandolo con la disoccupazione e la fame, a modificare a suo capriccio le condizioni di vita proletarie nei quartieri operai, a reprimere con durezza i giovani e a incarcerare e assassinare i proletari più decisi che hanno il coraggio di sfidare a viso aperto il nemico di classe. Esige però che il proletariato non risponda: né nel posto di lavoro con lo sciopero, né nei quartieri operai con le associazioni che difendono la sopravvivenza immediata; esige che non si ribelli contro la pressione quotidiana della polizia sui giovani, contro la detenzione arbitraria degli immigrati... Esige, in poche parole, che mentre essa opprime ogni giorno, il proletariato si limiti a votare e ad esprimere la sua fiducia nelle istituzioni democratiche che un giorno... risolveranno i suoi problemi...

Ma, via via che il mondo capitalista si rivela sempre più un mondo nel quale il proletariato non può aspettarsi niente altro che una vita miserabile, l'inganno elettorale andrà sgretolandosi. Negli ultimi mesi la borghesia ha cercato di presentare i suoi due nuovi partiti come un esempio grazie al quale i proletari devono confermare la fiducia nel parlamento per la soluzione dei loro problemi. Ma le future crisi economiche, che provocheranno crisi sociali ogni volta più profonde, sbricioleranno questa farsa come è già successo in passato. Allora i proletari sperimenteranno apertamente che cosa significano Parlamento e Democrazia, armi del loro nemico di classe utilizzate contro di loro nel momento in cui la loro lotta metterà in discussione il dominio della borghesia. Le future tempeste sociali probabilmente non sono così lontane come si vuol far credere e con esse dovrà tornare la lotta della classe proletaria, aldilà dei canti delle sirene che oggi la avvinocono al suo nemico di classe e al suo Stato.

Per il ritorno alla lotta antidemocratica e antiparlamentare della classe proletaria

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita del proletariato

Contro qualsiasi governo borghese ed opposizione borghese

Per la ricostituzione del Partito Comunista

(1) La Fondazione Friedrich Ebert (FES) è stata fondata nel 1925 come testamento politico del primo presidente socialdemocratico eletto in Germania (repubblica di Weimar). Opera per la democrazia e il "dialogo e la pace sociale" in tutto il mondo.

[Queste prese di posizione sono state pubblicate nel sito www.pciint.org il 19 e il 30/10/2016]

Rivolta nel centro di "ricovero" degli stranieri di Madrid DI NUOVO IL PROLETARIATO MIGRANTE SEGNA LA VIA

senza sapere quale fine faranno.

Durante gli anni di prosperità economica, quando centinaia di migliaia di proletari provenienti dall'America Latina e dall'Africa erano impiegati nei fiorenti settori delle costruzioni, della manutenzione delle infrastrutture, nell'industria agroalimentare ecc., poco o niente si sentiva parlare di CIE. Allora, alle facilitazioni di ingresso nel paese per gli immigrati, secondo i numeri che il capitale esige per l'utilizzo nelle proprie imprese, si aggiungeva una regolarizzazione massiccia di tutti i proletari immigrati che, nel 2005, potevano dimostrare di aver lavorato in Spagna per un anno. Ovviamente questa regolarizzazione non fu gratuita: il permesso di soggiorno era subordinato ad un controllo annuale e alla conservazione di un posto di lavoro. Cioè, se non si lavorava, se non si era utili all'economia nazionale, non si otteneva il diritto alla permanenza e si correva il rischio di espulsione. A questo si riduceva il carattere "umanitario" della riforma del Partito Socialista che, secondo le sue affermazioni, cercava di "mettere fine all'immigrazione illegale". Ma è un fatto che, nonostante ottenessero una regolarizzazione del proprio status legale nel paese, i proletari immigrati continuavano a subire le mille e una umiliazioni quotidiane che il capitale riserva ai suoi schiavi più deboli: arresti arbitrari, ricatti da parte degli imprenditori accettati per non perdere i documenti, contratti fraudolenti ecc. I proletari immigrati erano utilizzati, nel bel mezzo del boom economico, per mantenere bassi i salari, e per introdurre nuove modalità di contrattazione irregolare in settori, come quello delle costruzioni, allo scopo di eludere i limiti che il Diritto del Lavoro impone allo sfruttamento dei proletari autoctoni ecc. Gli immigrati sono stati, e sono, non solo una manodopera a buon mercato, ma anche un mezzo mediante il quale, attraverso un'oppressione brutale e livelli di sfruttamento pesantissimi, il capitale ha cercato di ridurre il prezzo del resto dei lavoratori introducendo così una forte divisione fra proletari autoctoni e immigrati che è servita, e serve, alla propaganda borghese per sostenere che il deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori spagnoli è dovuto all'entrata degli immigrati... che la stessa borghesia ha favorito!

Tutte queste umiliazioni quotidiane, l'intenso sfruttamento, l'oppressione per mano della Polizia e di tutte le istituzioni dello Stato, si sono aggravate con la comparsa della crisi capitalistica. E così i proletari immigrati si sono trasformati in manodopera eccedente rispetto agli affari in netto declino. Il rinnovo del permesso di soggiorno divenne impossibile per coloro che avevano perso il lavoro, e molti si videro costretti ad abbandonare il paese, mentre molti altri furono direttamente espulsi.

Ma per coloro che restarono, la borghesia dispose nuove e più dure misure legali destinate a spaventarli e a mantenerli sotto un rigido controllo. Essi sono sottoposti alle più dure privazioni, portano sulle proprie spalle il peso di una fuga dai loro paesi, nella quale si giocano la vita ogni giorno, sono utilizzati come moneta di scambio a seconda dell'andamento dell'economia nazionale (se va bene, bassa repressione; se va male, repressione più pesante): i proletari immigrati incarnano non solo la realtà più lacerante del proletariato nel mondo capitalista, ma il futuro degli stessi proletari autoctoni che oggi sono lontani dalle proteste e dalle rivolte. Essi segnalano quale sarà la tendenza che si imporrà, presto o tardi, a tutti i proletari: brutale sfruttamento nel posto di lavoro, abbandono alla propria sorte quando si perde il posto di lavoro. La crisi capitalistica che la borghesia afferma di aver superato, ha lasciato dietro di sé un processo inesorabile di liquidazione degli ammortizzatori sociali che permettevano ai proletari di non finire nella miseria, che sempre li ha minacciati. Il ricordo delle garanzie sociali che tenevano a mantenere la coesione sociale secondo la politica di collaborazione fra le classi attuata dai sindacati e dai partiti pseudo-operai, si perde ogni volta che gli ultimi automatismi di queste garanzie saltano. Il famoso "Stato del Benessere" era quello che differenziava i proletari dei grandi centri capitalistici dai proletari del resto del mondo. Questa era la civilizzazione che Europa e America del Nord avevano ottenuto a differenza di Africa, Asia o America del Sud. Oggi, la situazione dei proletari migranti, che sono giunti nelle fortezze imperialiste di Europa e Nordamerica, mostra che il capitalismo mette in atto qualsiasi mezzo pur di superare gli ostacoli che trova sul suo cammino per su-

perare le crisi e per recuperare il livello dei profitti di cui ha bisogno. I proletari di Spagna, Francia, Italia, Germania, Grecia... devono far tesoro dell'esperienza dei proletari che vengono rinchiusi nei CIE, vere carceri illegali, perché hanno perso il lavoro. E' un avvertimento da parte borghese che mostra loro quanto valgono realmente per il capitale quando quest'ultimo non ha più bisogno di loro. Non passerà molto tempo perché essi lo sperimentino sulla propria pelle!

La rivolta del CIE di Madrid non è la prima manifestazione di rabbia espressa dai proletari immigrati. Oltre alle decine di limitate proteste all'interno di queste carceri, vanno ricordati i disordini di Salou di un anno fa, quando gli immigrati dediti alla vendita illegale di oggetti si scontrarono per diverse ore con la polizia dopo che questa aveva provocato la morte di uno di loro. E vanno ricordate anche le rivolte nei Centri di Permanenza Temporanea di Ceuta e Melilla, dove gli immigrati vengono internati dopo essere riusciti a oltrepassare la frontiera del Marocco. E i tentativi di organizzazione dei venditori ambulanti a Barcellona, che recentemente hanno costituito un Sindicato de Manteros, fatto che è valso loro una dura repressione da parte dello Stato con il consenso della nuova giunta comunale di Ada Colau.

I proletari autoctoni dovranno ricordare quale risposta i loro fratelli di classe immigrati stanno dando alla situazione particolarmente dura che stanno subendo. Rivolte come quella di Madrid sono certamente atti disperati, ma quando mai accade che la situazione della classe proletaria non si trasformi in una situazione disperata? Da proteste come queste, spontanee, non organizzate e in generale, purtroppo, sconfitte, i proletari devono trarre la lezione che solo con la lotta di classe - cominciando dalla lotta immediata in difesa delle condizioni di esistenza che unisce i proletari di qualsiasi origine - possono migliorare la loro situazione. I rivoltosi di Madrid hanno ottenuto un risultato: farsi sentire; hanno suscitato simpatia fra i proletari e certamente godranno d'ora in poi di qualche miglioramento della loro condizione... Hanno dato un esempio. E sebbene la loro vittoria sia del tutto limitata, temporanea, come tante altre, deve servire alla rinascita della lotta organizzata della classe operaia e al suo rafforzamento, spezzando i lacci della politica collaborazionista che impone loro ogni tipo di sacrificio, proiettandoli verso la miseria e alla cieca accettazione di un destino sempre più oscuro.

Per il ritorno del proletariato alla lotta classista!

Per la lotta in difesa esclusiva degli interessi del proletariato!

Per l'unione di classe al disopra di ogni distinzione di razza, nazionalità sesso o età!

Viva la lotta dei proletari incarcerati nei CIE!

(1) E' detto "periodo di Transizione" il periodo che seguì la caduta del franchismo e la formazione della repubblica democratica con la sua nuova costituzione, il suo parlamento, le sue elezioni, i suoi parlamentari ecc.

E' a disposizione il n. 11, Agosto-Ottobre 2016, del nostro periodico in spagnolo:

el proletario

- **¿Fuera de tono?**
- **Esclavos del cielo**
- **Venezuela: ¿Estado de Emergencia?**
- **¿Emergencia de la lucha proletaria!**
- **«La materia nunca muere»**
- **Otro terremoto devastador sacude el centro de Italia: por enésima vez, prevención inexistente y terreno fértil para las especulaciones de la emergencia y de la reconstrucción**
- **Sobre la carnicería de Niza. ¡No a la unión nacional! ¡No a las guerras imperialistas! ¡Lucha de clase para acabar con la mortífera sociedad del capital!**
- **¡México: Sangrienta represión burguesa y danza macabra de la «extrema» izquierda**
- **Tesis para la propaganda entre las mujeres (extracto). III Congreso de la Internacional Comunista -Julio de 1921**
- **La mujer. August Bebel**

elprogramacomunista@pciint.org

A soli cinque giorni da quando il Parlamento ha nominato Mariano Rajoy come prossimo presidente spagnolo, è scoppiata un'altra rivolta in un CIE (Centro de Internamiento de Extranjeros), mostrando che dietro la normalità democratica tanto vantata dalla borghesia e dai suoi scagnozzi si nasconde il vero volto del mondo capitalista: incarcerazioni illegali, deportazioni e brutale repressione poliziesca colpiscono i proletari che, secondo la borghesia, sono "in soprannumero" nel paese.

Questa volta è successo a Barcellona, dove, come riportano i media borghesi, nella notte fra l'1 e il 2 di novembre 50 immigrati si sono ribellati, dopo aver dato luogo nei giorni precedenti a proteste simboliche in solidarietà con i rivoltosi del CIE di Madrid. Sempre secondo i media, gli immigrati detenuti nel CIE di Barcellona avrebbero affrontato la polizia nazionale di guardia subito dopo la cena. Più tardi hanno manifestato la loro rabbia nel cortile principale, dove hanno resistito fino alle 11 di sera. Sembra che questa rivolta non sia stata l'unico atto di ribellione dei prigionieri del CIE: il 7 ottobre c'era stata una protesta nel cortile; il 16 ottobre un tentativo di fuga in gruppo e il 22 dello stesso mese uno sciopero della fame di 24 ore.

Questa volta, come è successo a Madrid, gli immigrati hanno interrotto la rivolta dopo alcune ore e dopo che le squadre antisommossa della polizia nazionale sono intervenute per "ristabilire la normalità". Si può presumere che, come a Madrid, i prigionieri siano stati vittime di una repressione selvaggia.

Questi atti di rabbia spontanea, trasmessi da una prigione all'altra attraverso le sbarre, sono il risultato della situazione disperata in cui versano i proletari immigrati detenuti nei CIE. Ma anche se rispondono a una situazione disperata, non sono atti disperati che dovrebbero essere evitati, sono l'unico modo che i proletari immigrati detenuti in carceri illegali hanno per rispondere agli abusi cui sono sottoposti ogni giorno. Lungi dal considerare queste rivolte, scioperi e fughe come atti da condannare, noi comunisti vediamo in queste azioni la naturale risposta a una situazione in cui lo Stato borghese usa la repressione aperta per controllare la popolazione immigrata. E noi apertamente diciamo che questa è la via che, sempre più spesso e sfidando la repressione che inevitabilmente colpirà i rivoltosi, tutti i proletari, immigrati o spagnoli, dovranno imboccare per lottare contro la situazione che subiscono, fuori e dentro i centri di detenzione, nei luoghi di lavoro, nei quartieri operai, come reazione contro la repressione e l'oppressione quotidiana in tutti i settori della vita.

I proletari del CIE di Barcellona si sono ribellati, come pochi giorni prima quelli di Madrid, perché fino alle loro celle non arriva lo stupido circo parlamentare che pretende che per la classe operaia la scheda elettorale, la fiducia nei rappresentanti in Parlamento e il rispetto per il governo siano le uniche armi con cui combattere. Nei CIE sta la vera natura della democrazia: una guerra continua contro le condizioni di esistenza del proletariato. Per i proletari imprigionati questa è una verità evidente. Per i proletari sfruttati nel loro posto di lavoro o disoccupati, non lo è ancora. Contro di loro negli ultimi anni sono state dirette tutte le misure antioperaie della borghesia e dei suoi vari governi. Sono stati licenziati, hanno visto i loro salari decurtati, i servizi sociali sono spariti e la repressione si è abbattuta su coloro che hanno cercato di lottare. Ma hanno anche ricevuto la forza concentrata di tutta la propaganda democratica, che cerca di identificare gli interessi della classe operaia con gli interessi della borghesia, il destino dei lavoratori con le esigenze dell'economia nazionale e i dettami degli affari. Hanno subito la pressione costante dei partiti e dei sindacati opportunisti, che agiscono come veri e propri agenti borghesi tra le file operaie, chiamandoli a mantenere la fiducia nei meccanismi democratici e costringendoli a rinunciare alla lotta diretta a favore di misure compromissorie che sono risultate totalmente dannose.

I proletari immigrati subiscono la versione più estrema di una situazione che è comune, nel mondo capitalista, a tutti i proletari, indipendentemente dall'origine, dal sesso, dalla religione e dall'età. Durante i periodi di prosperità economica sono sfruttati sul posto di lavoro, con ritmi infernali che, quando non causano malattie da scontare in vecchiaia, finiscono direttamente con l'infornuto o la morte di molti lavoratori. Tutto questo, per alimentare il buon funzionamento dell'economia, in modo che il paese possa competere nella *Champions League* del capitalismo internazionale, alla quale cinicamente faceva riferimento il governo socialista di Zapatero. E quando la crisi economica blocca bruscamente il corso del mercato, quando le aziende non sono più redditizie, arrivano le imposizioni più dure per i proletari: fare a meno del lavoro, cioè dell'unico mezzo di sostentamento, fino a quando verrà recuperato il tasso medio di profitto; veder tagliare i servizi sociali af-

- Corrispondenze dalla Spagna -

Nuova rivolta in un Centro di detenzione per immigrati di Barcellona I proletari immigrati in lotta spontanea, lontani dalla farsa parlamentare

finché lo Stato non fallisca; sopportare mille e una difficoltà in nome della nazione. E per i proletari immigrati, doppia ragione: arresti arbitrari, incarcerazioni "amministrative", deportazioni... Loro sono la manodopera di cui si può più facilmente fare a meno, e le forze di sicurezza dello Stato hanno il compito di sbarazzarsi delle eccedenze. Ma quello che tocca a loro è semplicemente la versione più avanzata di quella patita dai proletari spagnoli, che in essa devono vedere un avvertimento di ciò che sarà il loro futuro.

La verità che appare sempre più evidente ai proletari immigrati non tarderà a divenire altrettanto ovvia per i proletari spagnoli. Pertanto saranno inevitabilmente spinti a rompere con briglie democratiche e a seguire anch'essi la via della lotta. Una lotta che sarà bollata dalla borghesia come incivile, violenta, antidemocratica... e che in realtà lo è davvero, ma che soprattutto è la naturale risposta alla pressione che la stessa borghesia esercita ed eserciterà sul proletariato.

I proletari immigrati non hanno alleati. Nelle loro prigioni non entrano le promesse del governo, né i circhi parlamentari di opposizione. Essi hanno falsi amici che dicono di porsi dalla loro parte per poter meglio lavorare per la borghesia e il suo Stato. Si tratta di coloro che, come Podemos, le giunte di Madrid e Barcellona, chiedono ipocritamente, in occasione delle rivolte dei CIE di queste due città, e di "*chiudere i CIE*", affermando che queste prigioni extragiudiziarie sono un "*problema amministrativo*" che può essere risolto con "*provvedimenti amministrativi*". Ma pensare che i CIE possano scomparire è come pensare che possano scomparire le carceri. I CIE, a prescindere dal loro ruolo nell'ordinamento giuridico-legale spagnolo, sono misure repressive che la borghesia assume per arrivare a mettere in atto le misure di controllo della manodopera, per tenere a bada attraverso la repressione e il terrore la popolazione proletaria in eccesso. E questo non è un "problema amministrativo", ma *politico*, della politica che la borghesia nel suo insieme inevitabilmente adotta per imporre il suo dominio di classe. Chiudere i CIE non significherà nulla, ammesso che accada. Lo sanno bene le giunte comunali di Carmena e Colau, sostenitrici di queste chiusure, ma mandano

le loro polizie locali contro i venditori ambulanti, immigrati, che finiscono nei CIE. Chiudere i CIE senza che venga abolita la Legge sugli stranieri, senza che spariscono le decine di misure repressive contro gli immigrati ecc. significherà aprire un altro meccanismo repressivo.

Più di un decennio fa, le lotte dei prigionieri sociali nelle carceri spagnole avevano come obiettivo prioritario la chiusura dei moduli FIES, creati apposta per reprimere e far fuori i prigionieri più combattivi che, durante gli anni '90 avevano preso parte alle rivolte e alle proteste di massa contro le spaventose condizioni di vita nelle carceri. Il FIES (Fichero Interno de Especial Seguimiento) era un carcere dentro al carcere ed era stato istituito mediante regolamenti interni delle prigioni, senza alcuna base legale. Quando finalmente il FIES venne chiuso, fu semplicemente cancellato dal regolamento interno ma certificato nella legislazione carceraria. I FIES esistono ancora e continuano ad annientare i prigionieri che si distinguono nella difesa delle loro condizioni di vita.

I "Comuni del cambiamento" (Madrid, Barcellona) vogliono che accada la stessa cosa con i CIE: ne propongono la chiusura, ma tacciono sulla realtà dei proletari immigrati e sul loro sfruttamento quotidiano. Ed è proprio questa realtà che rende necessari alla borghesia i CIE.

Di fronte a questa realtà, di fronte all'oppressione quotidiana che sempre più intensamente subiscono, i proletari immigrati non devono fidarsi di nessuna delle bugie proposte dai partiti del nuovo opportunismo politico. Essi devono imboccare la via della lotta quotidiana, cercando l'unione con proletari autoctoni, rompendo le cinghie con le quali si vuole legarli al rispetto dei mezzi democratici. Solo questa via può garantire loro una possibilità di successo.

Viva la lotta degli immigrati in rivolta a Madrid e a Barcellona!

Per il ritorno del proletariato sul terreno della lotta di classe, senza distinzione di razza, sesso, età o nazionalità!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita della classe operaia!

[Questa presa di posizione è stata pubblicata nel sito www.pcint.org il 2/11/2016]

NO ALLA CHIUSURA DELL'OSPEDALE S.GENNARO

Non alla chiusura dell'ospedale san Gennaro. E' questo il grido di battaglia della popolazione del rione Sanità, quartiere del centro storico di Napoli. Zona ad alta densità demografica, in netto degrado, dove la disoccupazione e la miseria fanno da serbatoio alle associazioni delinquenziali che quasi quotidianamente si affrontano armate per il predominio di attività illecite seminando terrore tra la gente.

I tagli alla sanità hanno portato alla chiusura di diversi ospedali in tutta Italia. Napoli non è esente da questa cosiddetta "ristrutturazione" e la soppressione di vari reparti in tutti gli ospedali della città o il loro trasferimento in altri presidi in vista di un'ulteriore loro "ottimizzazione", fino alla scomparsa di molti Pronto soccorso, sono il colpo di grazia che le istituzioni hanno inferto ad una città nella quale la disoccupazione e la precarietà hanno oramai raggiunto un punto critico.

Il rione Sanità è un quartiere proletario dove la miseria e la rassegnazione non hanno piegato la dignità delle persone che ci vivono. L'ospedale San Gennaro è situato in una struttura molto antica, di periodo medioevale, di interesse storico artistico oltre che sanitario.

Reparti importanti di questo ospedale, come quello di ostetricia, sono stati trasferiti gradualmente, e in sordina, in altre strutture fino ad arrivare alla chiusura del Pronto soccorso. Restavano in piedi solo due reparti, quello oncologico e quello ematologico ma in procinto di essere trasferiti.

Solo a questo punto la reazione della gente del quartiere, fino a quel momento incredula, è stata unanime e, insieme a gruppi di centri sociali, ha dato vita ad un presidio permanente all'interno dell'ospedale per evitare il trasferimento del resto delle attrezzature. Il coinvolgimento di altre centinaia di persone non si è fatto attendere, sfociando in cortei cittadini quasi quotidianamente per chiedere il ripristino del

Pronto soccorso e la riapertura dell'ospedale.

Non sono servite le parole del presidente della regione Campania, De Luca, che assicurava la non chiusura dell'ospedale con la costituzione di poliambulatori. I manifestanti non hanno accettato contentini, ricatti e ulteriori prese in giro delle istituzioni, riversandosi nelle adiacenti vie principali con tanto di blocco stradale al grido di "giù le mani dall'ospedale San Gennaro!".

Momenti di tensione ci sono stati quando un ennesimo corteo sfociava in barricate con cassonetti incendiati in una via ad alta intensità di traffico. Fino ad ora i celerini hanno solo fatto da spauracchio, ma senza intervenire realmente. I timori che la protesta si possa allargare spingono la questura ad interventi mirati.

Napoli è una polveriera dove le contraddizioni toccano ormai un punto molto critico. L'utilizzo di ammortizzatori sociali ha creato finora un certo equilibrio nei rapporti di forza, garantendo una specie di pace sociale. Ma non sarà sempre così. La rivolta del rione Sanità è un esempio molto importante di cui tener conto per il futuro delle lotte, al di là dei risultati contingenti che ora si potranno ottenere. La borghesia, approfittando della crisi economica e delle sue conseguenze sui profitti capitalistici, si sta rimangiando, pezzo dopo pezzo, tutte quelle "garanzie" che sembravano acquisite una volta per sempre. E' quel che succede allo stato sociale, oramai quasi del tutto smantellato, e perciò allo stesso "diritto alla salute". L'ulteriore smantellamento di comparti industriali, così come quello dei servizi, con l'inevitabile aumento della disoccupazione, creerà sempre più incertezze tra i proletari, e metterà sempre più in discussione l'equilibrio nei rapporti di forza favorendo, oltre all'aumento della protesta sociale e alla rinascita della lotta di classe, anche la possibilità di intervento dei comunisti rivoluzionari.

- Corrispondenze dalla Francia -

Incidenti in serie alla centrale nucleare di Paluel. Il pericolo mortale viene dal fatto che il nucleare è in mano al capitalismo

"Bum!" Il 31 marzo, gli addetti dell'azienda incaricata della manutenzione sono sobbalzati negli spogliatoi del reattore 2 di Paluel (Senna Marittima). Sette piani più in basso, durante un'operazione di manutenzione, un vecchio generatore di vapore, un bestione di 22 metri di lunghezza e 465 tonnellate di peso, ha cominciato a oscillare con tutta la sua mole, crollando poi su una vasca di scarico del combustibile.

Seriatamente danneggiato dall'urto, paragonabile a quello di un sisma, il reattore non potrà ripartire tanto presto. Penaud, titolare dell'Istituto di Radioprotezione e Sicurezza Nucleare confessa che questo incidente non era previsto... in quanto considerato "impossibile".

È così che la rete *Uscire dal nucleare* (1) descrive il più importante dei 22 incidenti dichiarati avvenuti nella centrale nucleare di Paluel dal maggio 2015.

Gli altri esempi di incidenti citati dalle rete sono numerosi. Per esempio, nel luglio 2015, a seguito di un'operazione fatta nella fase di precipitazione, si è scatenato un grosso incendio in un condensatore situato nella sala macchine; domato nel giro di 6 ore, aveva fra l'altro danneggiato seriamente le attrezzature collocate nei dintorni. E il 14 aprile 2016, un nuovo focolaio d'incendio ha fatto scattare un piano di emergenza interno e l'intervento dei pompieri... il cui camion si è cappottato sulla strada al suo arrivo alla centrale.

Una centrale nel cuore del sistema elettronucleare

Questo impianto, costruito a Paluel nel 1977, con i suoi quattro reattori da 1300 MW ciascuno, è una delle principali centrali francesi. Si trova sul litorale della Manica a una cinquantina di chilometri dalla centrale di Penly. Si trova anche a una trentina di chilometri da Dieppe (80.000 abitanti) e a una cinquantina di chilometri dagli agglomerati di Rouen (500.000 abitanti) e di Le Havre (250.000 abitanti).

Volendo credere alla EDF (Électricité de France, la maggiore azienda produttrice e distributrice di energia in Francia), questa centrale ha un posto importante nella produzione energetica: "Avendo prodotto più di 33 miliardi di kWh nel 2010, cioè circa il 7% della produzione di elettricità francese e il 35% dell'energia consumata nella regione, la centrale nucleare di Paluel rappresenta una carta vincente per rispondere ai bisogni di consumo di elettricità in Francia" (2).

La situazione "preoccupante" del parco nucleare francese

Dopo l'incidente del 31 marzo, è stata effettuata un'ispezione della centrale da parte dell'ASN (Autorità di sicurezza nazionale) secondo la quale "l'incidente potrebbe essere stato causato da un errore nel montaggio del sistema di sollevamento del generatore di vapore o nel dispositivo. Nella sua caduta, il macchinario avrebbe provocato diversi danni, in particolare alla piattaforma di protezione della vasca che accoglie i reattori". L'ASN ha rilevato quelle che pudicamente chiama "anomalie" come, per esempio, le istruzioni per l'uso del sistema di sollevamento, distribuite agli operai e agli ispettori, sono formulate in modo da non facilitarne la lettura; e che dire delle più recenti verifiche degli elementi essenziali del sistema di sollevamento che sono state effettuate il 20 marzo 2016, ossia più di dieci giorni prima dell'operazione di trasferimento preventiva (3).

Non c'è da stupirsi di questo aumento di incidenti. Il 20 gennaio, il presidente dell'Autorità di sicurezza nazionale aveva preso atto di una "situazione preoccupante" in quanto "le sue richieste di assegnazione di risorse umane rimangono lettera morta, mentre la posta in gioco in materia di sicurezza nucleare da sostenere in un prossimo futuro richiederebbe questo apporto supplementare" (4).

E questa situazione non è nuova. Già nel 2011, un articolo di Mediapart evidenziava gravi problemi: "Fughe a ripetizione, getti di gas radioattivi, partenze dei segnali d'allarme, contaminazione di lavoratori: da oltre un mese, una delle più grosse centrali nucleari francesi, quella di Paluel, nell'Alta Normandia, subisce malfunzionamenti in serie. Il moltiplicarsi degli incidenti crea un'atmosfera di panico fra il personale che vi lavora" (5).

All'epoca, perfino l'Unione locale CGT di Dieppe nettamente filonucleare (che re-

clamava l'installazione di un reattore EPR a Penly) era preoccupata: "Da parecchi mesi c'è una fuga di iodio radioattivo in uno dei settori della centrale di Paluel. (...) L'EDF ha deciso di non fermare il settore incriminato e di proseguire a qualunque costo la produzione (...). Nel frattempo, ha addirittura mandato dei lavoratori nell'edificio del reattore funzionante a pieno regime, per individuare l'origine della fuga e la sua portata. Fare intervenire dei lavoratori nell'edificio del reattore in pieno funzionamento, cioè mentre il settore è in funzione, questo non si è mai visto!" (6).

Per coronare il tutto, secondo un rapporto ufficiale, i gruppi elettrogeni di emergenza delle centrali nucleari francesi sono in pessimo stato, nonostante un loro guasto in caso di necessità possa far fondere il reattore (questo è ciò che è accaduto a Fukushima): nessuno di essi è stato classificato nella categoria "in regola", il 44% è stato valutato "degradato" e il 13 % in "condizioni inaccettabili" (7).

Lo sfruttamento selvaggio dei "nomadi del nucleare"

A questi abituali malfunzionamenti, si sono aggiunti quelli legati alle operazioni di "Grande carenaggio", che hanno lo scopo di prolungare la durata in vita dei reattori e che devono consentire all'EDF di accumulare profitti senza dover sostituire le sue unità produttive. Questo perché oggi il nucleare non è più redditizio: secondo la statunitense *Energy Information Administration*, realizzare un nuovo reattore sarebbe il 25% più caro di una equivalente unità produttiva a gas, il cui prezzo negli ultimi anni è fortemente calato (8).

Le operazioni necessarie a garantire la sicurezza sono in realtà fonti di gravi rischi.

Infatti la legge del profitto spinge l'EDF a ridurre al minimo il costo della manutenzione necessaria per prolungare la vita delle centrali. Per questo l'EDF privilegia il ricorso massiccio al subappalto, che riguarda oggi l'80% delle operazioni di manutenzione. Con il fenomeno del subappalto a catena, il turnover nei cantieri e "il ricorso a proletari mal pagati e poco preparati è cosa di tutti i giorni. Sapendo che l'EDF tende a ridurre il più possibile i periodi di fermo per la manutenzione, per limitare i mancati guadagni, eseguire le operazioni richieste nel lasso di tempo stabilito diventa per i lavoratori un compito impossibile" (9).

Ciò è confermato anche dall'ASN che, già nell'aprile 2014, nel corso di un'audizione nel quadro dell'inchiesta parlamentare sui costi della filiera nucleare, rilevava che il 50% degli incidenti dipendeva dalla "mancanza di qualità della manutenzione".

La manutenzione delle centrali è assicurata oggi da circa 30.000 lavoratori interinali, soprannominati "nomadi del nucleare". Essi rappresentano il maggior numero di DATR (acronimo che significa: direttamente colpiti dai lavori radioattivi), più cinicamente chiamati, nel gergo profes-

(Segue a pag. 9)

(1) «Centrale de Paluel: le rafistolage des réacteurs vire déjà au carnage», 27 aprile 2016.

(2) «La centrale nucléaire de Paluel, au service d'une production d'électricité sûre, compétitive et sans CO₂, au cœur de la région de Haute-Normandie», dossier della stampa, febbraio 2011.

(3) «Chute d'un générateur dans une centrale nucléaire de Seine-Maritime. Des défaillances, selon l'ASN», *normandie-actu.fr*, 13 aprile 2016.

(4) «Normandie. Centrales nucléaires. L'Autorité de sûreté nucléaire dénonce un manque de moyens», 22 gennaio 2016.

(5) Jade Lindgaard, «Nucléaire: incidents en série à la centrale de Paluel», *Mediapart*, 22 giugno 2011.

(6) «Centrale de Paluel: EDF sur les traces de Tepco?», *cgt-dieppe.fr*, 16 giugno 2011.

(7) «Centrales nucléaires: un rapport alarmant sur l'état des générateurs de secours», *europel.fr*, 16 marzo 2016.

(8) «Centrales nucléaires: succession d'incidents aux Etats-Unis», 17 marzo 2016.

(9) Elsa Fayner, «Au cœur des centrales françaises, les intérimaires du nucléaire», *marianne.fr*, 19 marzo 2011.

(10) Rem [dall'inglese R(öntgen)e(ivalent) m(an)]: in radiobiologia e radioprotezione, unità dosimetrica per radiazioni ionizzanti, definita come la dose di radiazione che, assorbita da tessuti del corpo umano, produce effetti biologici uguali a quelli che produrrebbe, negli stessi tessuti, l'assorbimento di 1 rad di raggi X. In unità del Sistema Internazionale, 1 rem = 10⁻² Sv. (Enciclopedia Treccani).

(da pag. 8)

Incidenti in serie alla centrale nucleare di Paluel. Il pericolo mortale viene dal fatto che il nucleare è in mano al capitalismo

nale, “carne da rem” (10).

Un giornalista descriveva così la loro vita: “Attraversano la Francia su dei caravan per otto mesi all’anno. Destinazione: le centrali nucleari di tutto l’Esagono, che hanno bisogno di personale che intervenga nelle zone a rischio per la manutenzione annuale. Giornate di lavoro di 12 ore, una vita sociale da reinventare a ogni tappa. Poi ripartono. Seicento chilometri nella notte, verso la successiva centrale. Vengono chiamati i “nomadi del nucleare”. Sono loro a subire più dell’80% della dose collettiva annuale di radiazioni ricevute nel parco nucleare francese [...] dichiarano un’esposizione alle radiazioni inferiore a quella reale: ai lavoratori interinali che raggiungono la dose limite viene vietato l’accesso alla centrale. È il loro modo per conservare il posto di lavoro. Non la loro salute” (11).

Questi lavoratori sono protetti pochissimo: non sono autorizzati a lavorare nelle zone più pericolose (quelle arancioni e rosse) ma più di 9 dosi su 10 di radiazioni vengono assorbite nelle zone “gialle”, nelle quali sono proprio loro ad intervenire.

La testimonianza di un lavoratore nucleare pubblicata da *Lutte ouvrière* (LO) permette di completare questo tetro bilancio: “Nomadi che spesso non hanno nemmeno il parcheggio né l’armadietto quando arrivano numerosi nel momento che viene chiamato “fermo del settore”, quando una centrale può impiegare fino a un migliaio di lavoratori in subappalto. Questi lavoratori passano da un’impresa all’altra a seconda dei mercati persi o guadagnati dai padroni di queste società, con condizioni di lavoro e stipendi sempre peggiori. Girano da una centrale all’altra, ma nessuno conosce le installazioni, i locali e la composizione del materiale” (12).

Massima redditività, minima sicurezza!

Con l’uso massiccio di una manodopera meno costosa e più flessibile rispetto ai dipendenti dell’EDF, l’impresa riesce anche a far lavorare a pieno regime le unità produttive per ammortizzarle e ricavarne il massimo profitto.

La Federazione dell’energia CGT – strettamente legata ai capitalisti del nucleare, EDF in testa – conferma questa situazione e denuncia che le “deprecievoli condizioni di lavoro a causa della pressione sui tempi per rispettare le scadenze e i costi, i continui superamenti degli orari [di lavoro], hanno determinato difetti e pratiche a rischio”. Ma questi sindacalisti servili, invece di indire lotte, si lamentano del “poco ascolto di cui sono oggetto da parte della Direzione dell’EDF” (13).

La testimonianza pubblicata da *Lutte Ouvrière* enuncia in modo chiaro questa logica della redditività: “Per la manutenzione degli impianti, si tratta di fare sempre più in fretta, bisogna coordinare un sacco di lavoro accertandosi che gli interventi degli uni non mettano in pericolo le operazioni degli altri e che l’affidabilità complessiva sia garantita. Il pericolo cresce perché i lavori aumentano, il personale cambia e non sempre ha il livello richiesto di formazione e qualificazione. C’è una catena di subappalti che interviene. Per supervisionare tutto ciò, la direzione ha cercato di imporre ai sorveglianti turni di 2x12 ore di lavoro. [...] In precedenza, i lavori essenziali venivano programmati durante le fermate del reattore, perché i rischi sono minori. Adesso, la direzione cerca di programmare questi interventi col reattore in funzione. Questa diventa una pratica che si banalizza, mentre solo alcuni anni fa era impensabile. L’obiettivo perseguito è quello di sfruttare il reattore al massimo e di farlo funzionare il più possibile. Ciò si è tradotto in concreto in periodi di manutenzione in tempi stretti, per ottenere la massima disponibilità sulla rete. I fermi per settore sono così passati da 45 a 32 giorni, cioè a 13 giorni in più di produzione elettrica” (14).

In sintesi: produrre di più a costo di sacrificare la sicurezza dei salariati e della popolazione!

Il nucleare: un pericolo sotto il regno del capitale

Questo quadro dimostra chiaramente che l’industria nucleare è un pericolo per la popolazione e per i lavoratori del settore. Ma, per la verità, tutte le tecnologie, tutte le scienze sono pericolose quando sottostanno alle leggi del capitale, dalla produzione alimentare e agroalimentare (farine animali, OGM, pesticidi...) fino alla produzione di energia idroelettrica o solare.

Se il nucleare è pericoloso, le alternative a questo tipo di energia sono oggi poco realistiche e anch’esse fonti di rischi e gravi disastri. Per esempio, una pala eolica ef-

ficiente può produrre 5 megawatt (naturalmente a condizione che ci sia vento), la centrale nucleare di Paluel produce 5200 megawatt, cioè l’equivalente di più di mille impianti eolici. Le dighe delle centrali idroelettriche sono in uno stato deprecievole e mettono in una condizione di grave rischio le popolazioni che vivono a valle. La costruzione dei pannelli solari richiede l’uso di silicio (la cui produzione emette grandi quantità di CO₂), ma anche di sostanze fortemente inquinanti come il piombo, il bromo e il cadmio.

Quanto al carbone, è la causa dell’inquinamento atmosferico, ma anche della morte in massa nei paesi che ne fanno uso. È questo il caso, in particolare, della Cina: 670.000 morti all’anno, 600.000 minatori colpiti da malattie polmonari e un calo dell’aspettativa di vita di oltre 5 anni (15).

Lotta di classe contro lotta ecologista

La battaglia ecologista – compresa la sua versione ecologista-socialista tipo NPA (Nouveau Parti Anticapitaliste) – che intende “uscire dal nucleare” è un ostacolo alla lotta di classe: condanna a priori un’attività senza condannare il modo di produzione che genera i rischi. Le mobilitazioni ecologiste sono vicoli ciechi per i proletari perché deviano dalla lotta contro il capitalismo che è la vera minaccia contro la specie umana.

Già nel Capitale, Marx indicava, partendo dall’esempio dell’agricoltura, come i progressi scientifici e tecnici diventino flagelli nelle mani della borghesia:

“Lo sfruttamento più abituale e più irrazionale è rimpiazzato dall’applicazione tecnologica della scienza. (...) Più un paese, gli Stati Uniti del nord dell’America, per esempio, si sviluppa sulla base della grande industria, più questo processo di distruzione si compie rapidamente. La produzione capitalistica non sviluppa dunque la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale che esaurendo nello stesso tempo le due sorgenti da cui scaturisce ogni ricchezza: la terra e i lavoratori”

La responsabilità della redditività capitalistica riguardo la pericolosità del nuclea-

re spiega anche perché sia al tempo stesso illusoria e antiproletaria la pretesa di trovare protezione ricorrendo allo Stato, anche sotto forma di un “servizio pubblico dell’energia” sedicentemente “sotto il controllo dei lavoratori”: lo Stato borghese è totalmente al servizio del capitalismo e non può essere controllato da altre forze che non siano le forze borghesi. Dovrà essere distrutto, non “controllato” – obiettivo impossibile! –, dai proletari!

Per una difesa classista dei lavoratori del nucleare!

I comunisti devono denunciare il nucleare civile e militare perché è un pericolo reale fra le mani dei capitalisti. Però i comunisti non possono condurre la battaglia senza difendere i lavoratori del Le rivendicazioni di classe devono avere come punto di partenza la difesa incondizionata dei proletari del nucleare:

- integrazione dei lavoratori dei subappalti nelle imprese
- pari lavoro, pari salario, pari garanzie contrattuali di tutti gli altri dipendenti;
- miglioramento delle condizioni di lavoro: riduzione dell’orario di lavoro e abbassamento dell’età pensionabile;
- mantenimento integrale del salario in caso di riconversione delle industrie nucleari.

A questo si deve aggiungere anche la battaglia per la sicurezza delle popolazioni e per la sicurezza dei lavoratori del settore nucleare. Uno dei punti di partenza consiste nel far saltare l’omertà che regna in Francia a proposito del nucleare, omertà adottata dai politici di ogni schieramento, dagli amministratori locali, che beneficiano ampiamente dei regali elargiti dall’EDF, e dai sindacati collaborazionisti – CGT in testa –, che si ingrassano quando i profitti dell’EDF aumentano.

Se esistesse un sindacalismo di classe, si batterebbe nelle centrali nucleari – ma anche nelle regioni e nei quartieri ope-

rai minacciati – per l’organizzazione di veri comitati d’igiene e sicurezza (non dei CHSCT ufficiali cogestiti dal padronato e dal collaborazionismo sindacale nel quadro del “dialogo sociale”). Questi organismi di lotta indipendenti dal padronato e dalla difesa dell’impresa e dell’economia nazionale, dovrebbero avere lo scopo di sorvegliare e difendere le condizioni di lavoro dei lavoratori delle centrali e, in particolare, le condizioni di sicurezza. Sarebbero dei punti forti per ottenere il blocco delle centrali quando minacciano la salute e la vita dei proletari.

Una sola via d’uscita: distruggere il capitalismo, questo sistema di sventura!

Certamente la lotta contro il rischio nucleare, così come la lotta contro tutti gli effetti tossici della produzione capitalistica, fa parte della lotta quotidiana contro il capitale. Ma, per assumere in pieno il suo significato e la sua efficacia, questa lotta di resistenza quotidiana deve inserirsi in una prospettiva più ampia: quella della lotta contro l’intero sistema capitalistico, con la prospettiva di porre fine alla società borghese e di aprire la via alla società comunista. Non esiste, sotto il capitalismo, alcuna tecnica o produzione che non si accompagni a pericoli per i proletari e a rischi più o meno gravi di inquinamento e di catastrofi per le popolazioni.

Gli ecologisti dello “sviluppo duraturo” come quelli della “decrecita” predicano un capitalismo pulito: in realtà, possono essere utili solo agli interessi della difesa del capitalismo, distogliendo così i proletari dall’unica soluzione possibile contro gli innumerevoli misfatti di questo modo di produzione: la rivoluzione proletaria internazionale. Compiendo questa rivoluzione di classe, il proletariato non realizzerà solo la propria emancipazione, ma contemporaneamente libererà tutta l’umanità dal giogo capitalistico, aprendo la via a uno sviluppo senza precedenti della specie umana, basato su rapporti armoniosi e non più antagonisti fra gli individui e fra l’uomo e la natura.

(10 seguita) L’avvelenamento da radiazione (chiamato anche male da raggi, malattia acuta da radiazione o più propriamente, in clinica, sindrome da radiazione acuta) designa un *insieme di sintomi* potenzialmente letali derivanti da

un’esposizione dei tessuti biologici di una parte considerevole del corpo umano ad una forte dose di *radiazioni ionizzanti*.

L’avvelenamento si manifesta generalmente in una *fase prodromica* non letale nei minuti o ore seguenti l’irradiazione. Questa fase dura da qualche ora a qualche giorno e si manifesta sovente con sintomi, quali *diarrea, nausea, vomito, anoressia, eritema*. Segue un periodo di latenza, in cui il soggetto appare in buone condizioni. Infine sopraggiunge la fase acuta che si manifesta con una sintomatologia complessa, generalmente con disturbi cutanei, ematopoietici, *gastro-intestinali, respiratori* e cerebrovascolari (wikipedia).

(11) Intervista a Michel Lallier, segretario del CHSCT (Comité d’hygiène, de sécurité et des conditions de travail) della centrale di Chinon, *Hesa Newsletter*, marzo 2006. Per “Esagono” si intende la Francia che geograficamente ha la forma geometrica di un esagono.

(12) «Sortir du nucléaire? Avant tout, sortir du capitalisme!», *Lutte de classe*, n. 137, estate 2011.

(13) Comunicato della FNME-CGT, «Paluel: Accident de manutention d’un générateur de vapeur», aprile 2016.

(14) Marc Laimé «Des brèches dans la sécurité des barrages», *Manière de voir*, febbraio-marzo 2011.

(15) «Moins effrayant que l’atome, le charbon provoque des milliers de morts chaque année dans le monde», *Les Echos*, 25 marzo 2011; «Chine: la consommation de charbon aurait fait 670.000 victimes en 2012», itele.fr, 7 novembre 2014; «Dans le nord de la Chine, le charbon gratuit a coûté cinq ans et demi d’espoir de vie», *Le Monde*, 10 luglio 2013.

Nuove disponibilità nel sito di partito

www.pcint.org

(da pag. 6)

quale parteciparono i compagni di tutte le sezioni con suggerimenti, rilievi, scritti, domande, furono le *Tesi sul compito storico, l’azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista* – note come *Tesi di Napoli*, presentate alla riunione generale di partito del luglio 1965 – con le quali il partito rispondeva in modo esauriente alla grande questione dell’organizzazione; ma ci volle dell’altro lavoro che le completasse, dato che altre perplessità emersero in seno al partito, e Amadeo Bordiga scrisse le *Tesi supplementari a quelle di Napoli sul compito storico, l’azione e la struttura del partito comunista mondiale* – note come *Tesi di Milano*, presentate alla riunione generale di partito del novembre 1965 (3).

Negli anni che vanno dal 1965 al 1982 le forze del partito aumentarono, non nel senso che diventò un partito di migliaia di militanti, ma nel senso che allargò la propria presenza sia in Europa che fuori di essa, come le diverse pubblicazioni in tedesco, inglese, greco, olandese, svedese, turco, arabo, persiano, polacco dimostravano, sviluppando in modo apprezzabile una certa attività anche di tipo sindacale tra i metalmeccanici, le poste, gli enti comunali, i chimici, gli ospedalieri ecc. Aumentavano, e si renevano nello stesso tempo più complessi, i compiti pratici di intervento e di collegamento. La ancora fortissima presa dell’opportunismo sulla massa operaia rendeva il lavoro pratico di partito più complicato, esponendolo inevitabilmente alla pressione e all’influenza delle più varie forze opportuniste, perciò al partito era richiesta una maggiore saldezza teorica e politica.

La «questione sindacale» fu il terreno in cui il partito, già dalla sua costituzione, dovette cimentarsi costantemente e, come sempre succede, le questioni «pratiche» poste dall’attività di carattere sindacale richiedono soluzioni di carattere generale. Soluzioni che potevano trovare un loro inquadramento soltanto nell’impostazione politica di carattere generale e nelle tesi di partito. Gli è che la presenza di compagni di partito nelle fabbriche è stata per lungo tempo molto marginale, perciò l’impostazione non poteva che definire una posizione e un atteggiamento più in prospettiva che da applicare nell’immediato su ampia scala. Ma con l’arrivo di nuovi compagni e con una certa estensione del partito in altre città, a partire dal 1968, il terreno «sindacale» diventava nei fatti il terreno nel quale, scontrandosi con il padronato e le forze dell’opportunismo quasi quotidianamente, la lotta contro l’op-

portunismo, volta a penetrare nelle masse operaie al fine di influenzarne almeno gli elementi più attivi e sensibili alle critiche al sindacalismo tricolore, e la stessa nostra lotta politica potevano finalmente assumere una dimensione non più marginale e costituire il campo nel quale le forze del partito potevano dimostrare praticamente le proprie capacità costituendo, sebbene sempre in modo ancora molto parziale, un punto di riferimento di classe per tutti quei proletari che nella loro lotta di difesa immediata cercavano di sottrarsi alla tutela e ai ricatti costanti del bonzume sindacalista per organizzarsi in modo più coerente con le loro esigenze.

Negli anni della costituzione del partito, soprattutto nell’immediato dopoguerra, si fece strada all’interno dell’organizzazione l’idea che il secondo dopoguerra poteva essere simile al primo, nel senso che c’era chi riteneva (come il gruppo che faceva capo a Damen) che fossero presenti i fattori oggettivi «favorevoli» non solo alla ripresa della lotta di classe ma alla ripresa della lotta rivoluzionaria e che il partito avrebbe dovuto, aumentando la sua attività nella classe e nella società anche attraverso l’elezionismo, recuperare un ritardo storico dovuto alla vittoria della controrivoluzione staliniana. In modo simile, negli anni 1968-69, anni in cui le lotte operaie si fecero più intense in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, si fece strada all’interno del partito l’idea che – avvicinandosi la faticosa data del 1975, anno nel quale era stato previsto dagli studi economici del partito che sarebbe esplosa una crisi capitalistica a livello mondiale, crisi che avrebbe innescato una crisi sociale e politica a carattere «rivoluzionario» – il partito doveva obbligatoriamente intensificare la sua attività verso le masse proletarie, e in specie l’attività sindacale, per poter essere in grado nel giro di 6/8 anni di porsi alla guida del movimento di classe del proletariato in Europa. Dato che la possibilità, da parte del partito, di condurre il movimento operaio in direzione della lotta rivoluzionaria, non poteva non poggarsi sulla sua influenza determinante nel sindacato operaio più importante e seguito dalla massa operaia (la CGIL in Italia, la CGT in Francia), il partito – perdendo temporaneamente la bussola teorico-politica sulla valutazione corretta dei sindacati operai come sindacati collaborazionisti e sempre più integrati nello Stato borghese – ritenne di dover condurre una battaglia «decisiva» all’interno di questi sindacati affinché non procedessero all’unificazione con i sindacati gialli e bianchi (come all’epoca si ventilava) e non si integrassero nell’apparato statale; ritenne cioè di essere ancora «in tempo» ad impedire che quei sindacati diventasse-

rico, mascherando in realtà forti dissensi su questioni di dottrina, dissensi che vennero alla luce dopo, e talvolta anche molto dopo, che si fu consumata la scissione. Il partito, pur affermando di lottare contro ogni espedientismo e contro ogni cedimento personalistico e democratico, veniva colpito da una malattia niente affatto rara: il localismo, ossia l’esatto contrario del centralismo. In questo modo il meccanismo democratico cacciato dalla porta rientrava dalla finestra, e col meccanismo democratico rientrava anche la democrazia come ideologia per cui, mentre si giurava sul programma e sulle tesi poste a base del partito, si praticava in realtà una «libertà di critica e d’azione» grazie alla quale si affermava, ad esempio, che ogni singolo compagno, in quanto militante di partito, nella sua attività e nei suoi interventi era di fatto «il partito» e tutto ciò che sosteneva o faceva non rappresentava che il meglio che il partito poteva dire e fare (come sostenevano i «fiorentini»), oppure che la nostra organizzazione – proprio perché non riusciva, dopo tanti anni di attività teorica e politica, ad avere un’influenza determinante sulle masse operaie – in realtà non era il partito di classe che agognavamo ma che doveva, perciò, portando il proprio patrimonio politico e le proprie esperienze, «confrontarsi» con altre forze politiche e altre organizzazioni militanti discutendo programmi e piani tattici per giungere alla formazione di un’organizzazione più numerosa e forte (la teoria del «crogiuolo» dei civdales). Altre «teorizzazioni» emersero in quel ventennio, come il fatto che il partito non doveva «sporcarsi le mani» contribuendo, laddove si presentavano effettivamente possibilità pratiche, alla costituzione di organismi di difesa immediati sull’onda di lotte operaie che tendevano a spezzare la cappa soffocante e paralizzante del collaborazionismo sindacale; oppure quella secondo la quale il partito, visto che la ripresa della lotta di classe a livello internazionale segnava il passo, avrebbe dovuto dedicarsi alla teoria astenendosi dall’intervento pratico nei pur rari spiragli che le spontanee reazioni di lotta operaie aprivano, arrivando a sostenere una ritirata generale chiudendo i giornali e pubblicando esclusivamente delle riviste teoriche (come sostennero i marsigliesi) e sulla cui posizione, in un modo o nell’altro, confluirono diversi militanti un tempo molto attivi nei sindacati tricolore. La malattia localista, la malattia democratica e personalistica purtroppo attaccarono con virulenza anche gli organismi centrali del partito che, incapaci di tener la barra del timone ferma sulla rotta già fissata dalle tesi che formavano il patrimonio storico e teorico del partito stesso, oscillarono ora verso la burocratizzazione della vita di partito ora verso l’accettazione di posizioni e atteggiamenti del tutto contrastanti con la normale vita organica del partito, pur di tenere insieme nella stessa organizzazione forze che, per propria spinta deviante, non potevano assolutamente garantire un lavoro comune secondo un’unica direttiva, un unico centro, un unico modus operandi. Si potrà dire, col senno di poi, date queste premesse, che la crisi esplosiva era prevedibile; c’è chi sostiene che il partito avrebbe dovuto attrezzarsi per tempo dal punto di vista organizzativo a situazioni critiche del genere, dimenticandosi però che ogni soluzione «organizzativa» o discende da un’impostazione programmatica e politica che risponde ai criteri illustrati nelle tesi del centralismo organico che a loro volta sono strettamente connessi ad una disciplina che prima di tutto è politica e solo di conseguenza è anche organizzativa, oppure discende da un quadro organizzativo, e quindi amministrativo, che

(Segue a pag. 12)

(3) Il corpo di entrambe le *Tesi*, pubblicate ne “il programma comunista” n. 14/1965 e n. 7/1966, lo si ritrova anche nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista*, edito dal partito nel 1970.

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

La CRITICA DEL PROGRAMMA DI GOTHA di Marx, 1875, fu resa pubblica da Engels nel 1891.

Il Programma di Gotha è stato il programma adottato al congresso di unificazione, tenuto per l'appunto a Gotha tra il 22 e il 25 maggio 1875, tra la Associazione generale degli Operai Tedeschi e il Partito Socialdemocratico dei Lavoratori, costituendo il Partito Socialista dei Lavoratori che diventerà in seguito il Partito Socialdemocratico di Germania, i cui più noti leader erano Wilhelm Liebknecht, August Bebel e Ferdinand Lassalle. Nel 1876 Wilhelm Liebknecht fonda il settimanale del partito, il *Vorwärts*. Come si vince dalla critica, e dalle lettere di Marx ed Engel che lo riguardano, essi criticarono a fondo questo programma sia per i principi che lo definivano che per le posizioni politiche che formalmente e intrinsecamente lo caratterizzavano come un programma non socialista.

Pubblichiamo qui di seguito l'intero testo che è servito come base per la critica generale alla teoria del socialismo in un solo paese e come metodo di critica.

Critica del Programma di Gotha Note in margine al programma del Partito operaio tedesco

1. "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società".

Prima parte del paragrafo: "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà".

Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva) altrettanto quanto il lavoro, che, a sua volta, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. Quella frase si trova in tutti i sillabari, e intanto è giusta, in quanto è sottinteso che il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si convengono. Ma un programma socialista non può permettere a tali espressioni borghesi di sottacere le condizioni che sole danno loro un senso. E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezza, in quanto l'uomo entra preventivamente in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte prima di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene. I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perché dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo degli altri uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso.

Lasciamo ora la proposizione come essa è e scorre, o piuttosto come zoppica. Che cosa se ne sarebbe atteso come conseguenza? Evidentemente questo:

"Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, anche nella società nessuno si può appropriare ricchezza se non come prodotto del lavoro. Se dunque non lavora egli stesso, vuol dire che vive del lavoro altrui e che si appropria anche la sua cultura a spese del lavoro altrui."

Invece di questo, col giro di parole: "e poiché" viene aggiunta una seconda proposizione per trarre una conclusione da essa e non dalla prima.

Seconda parte del paragrafo: "Un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società".

Secondo la prima proposizione il lavoro era la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e quindi nessuna società era possibile senza lavoro. Ora veniamo a sapere, viceversa, che nessun lavoro "utile" è possibile senza società.

Si sarebbe potuto dire ugualmente bene che solo nella società un lavoro inutile, e persino dannoso alla società stessa, può diventare una fonte di guadagno, che solo nella società si può vivere di ozio, ecc., ecc.; si sarebbe potuto, in breve, trascrivere tutto Rousseau.

E che cosa è lavoro "utile"? Solo il lavoro che porta l'effetto utile voluto. Un selvaggio - e l'uomo è un selvaggio, dopo che ha cessato di essere una scimmia - che abbatte un animale con un sasso, che raccoglie frutti ecc., compie un lavoro "utile".

In terzo luogo: la conclusione: "E poiché un lavoro utile è possibile solo nella

Nel pubblicare il resoconto sommario della riunione generale di Milano del 24-25 gennaio 2015, negli scorsi numeri 139 e 142 di questo giornale, abbiamo riassunto la critica del marxismo sulla questione del "socialismo in un solo paese", in particolare rispetto alla posizione secondo la quale la trasformazione anche in economia della società capitalista in società socialista, se non è possibile - come sosteneva lo stalinismo - in un paese arretrato com'era la Russia del 1917, sarebbe invece possibile in un paese a capitalismo avanzato passando, subito dopo la presa rivoluzionaria del potere, alla sua trasformazione economica in economia socialista.

Abbiamo, in quella riunione, richiamato anche gli interventi di Zinoviev, Kamenev e Trotsky al VI Esecutivo Allargato dell'I.C. del 1926, con i quali contestavano la teoria buchariniano-stalinista della "costruzione del socialismo in un paese solo", teoria che cercava una sua giustificazione teorica in una sola frase dello scritto polemico di Lenin del 1915, "Sugli Stati Uniti d'Europa".

Ora completiamo il resoconto riportando testi e brani dai testi marxisti che sono stati citati nel rapporto orale alla riunione e che finora non avevano trovato spazio nel giornale.

società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società".

Bella conclusione! Se il lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene alla società - e al singolo lavoratore ne tocca solo quel tanto che non è necessario per mantenere la "condizione" del lavoro, la società.

In realtà questa proposizione è stata sostenuta in ogni tempo dai difensori del regime sociale di volta in volta esistente. In prima linea vengono le pretese del governo, con tutto ciò che gli sta appiccicato, perché esso è l'organo della società per il mantenimento dell'ordine sociale; indi vengono le pretese delle diverse specie di proprietà privata, poiché le diverse specie di proprietà privata sono le basi della società, e così via. Si vede che simili frasi vuote si possono girare e rigirare come si vuole.

La prima e la seconda parte del paragrafo hanno un costrutto sensato solo in questa redazione:

"Il lavoro diventa fonte della ricchezza e della civiltà solo come lavoro sociale" o, ciò che è lo stesso, "nella società e mediante la società".

Questa proposizione è indiscutibilmente esatta, perché se anche il lavoro isolato (premesse le sue condizioni oggettive) può creare valori d'uso, esso non può creare né ricchezza né civiltà.

Ma ugualmente inoppugnabile è l'altra proposizione:

"Nella misura in cui il lavoro si sviluppa socialmente e in questo modo diviene fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e indigenza dal lato dell'operaio, ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora".

Questa è la legge di tutta la storia sinora decorsa. Quindi, invece di fare delle frasi generiche su "il lavoro" e su "la società," bisogna dimostrare concretamente come nella odierna società capitalistica si sono finalmente costituite le condizioni materiali ecc., che abilitano e obbligano gli operai a spezzare quella maledizione sociale.

Ma in realtà l'intero paragrafo, sbagliato nella forma e nel contenuto, è stato inserito soltanto per poter scrivere come rivendicazione sulla bandiera del partito la formula di Lassalle sul "frutto integrale del lavoro". Tornerò in seguito sul "frutto del lavoro", sull'"ugual diritto" ecc., poiché la stessa cosa ritorna in forma alquanto diversa.

2. "Nella società presente, i mezzi di lavoro sono monopolio della classe dei capitalisti. La dipendenza della classe operaia da ciò determinata è la causa della miseria e dell'asservimento in tutte le forme".

Questa proposizione, presa dallo Statuto internazionale è, in questa edizione "corretta", errata.

Nella società presente i mezzi di lavoro sono monopolio dei proprietari fondiari (il monopolio della proprietà fondiaria è anzi base del monopolio del capitale) e dei capitalisti. Lo Statuto internazionale non menziona nel passo relativo né l'una né l'altra classe dei monopolizzatori. Esso parla del "monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti dell'esistenza". L'aggiunta "fonti dell'esistenza" mostra a sufficienza che la terra è compresa nei mezzi di lavoro.

La correzione fu apportata perché Lassalle, per ragioni ora universalmente note, attaccava solo la classe dei capitalisti, non i proprietari fondiari. In Inghilterra il capitalista, per lo più, non è neppure proprietario del suolo su cui sorge la sua fabbrica.

3. "L'emancipazione del lavoro richiede l'elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune della società e l'organizzazione collettiva del lavoro complessivo con giusta ripartizione del frutto del lavoro".

Invece di "elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune" sarebbe meglio dire loro "trasformazione in proprietà comune"; ma la cosa è d'importanza secondaria.

Che cosa è il "frutto del lavoro"?

Il prodotto del lavoro o il suo valore? E, nell'ultimo caso, il valore complessivo del prodotto o solo quella parte di valore che il

lavoro ha aggiunto al valore dei mezzi di produzione consumati?

"Frutto del lavoro" è una rappresentazione vaga, che Lassalle ha messo al posto di concetti economici determinati.

Che cosa è "giusta ripartizione"?

Non affermano i borghesi che l'odierna ripartizione è "giusta"? E non è essa in realtà l'unica ripartizione "giusta" sulla base dell'odierno modo di produzione? Sono i rapporti economici regolati da concetti giuridici oppure non derivano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici? Non hanno forse i membri delle sette socialiste le più diverse concezioni della "giusta" ripartizione?

Per sapere che cosa si deve intendere in questo caso sotto la frase "giusta ripartizione," dobbiamo confrontare il primo paragrafo con questo. Quest'ultimo paragrafo suppone una società in cui "i mezzi di lavoro sono proprietà comune e il lavoro complessivo è organizzato su una base collettiva", mentre nel primo paragrafo vediamo che "il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società".

"A tutti i membri della società"? Anche a quelli che non lavorano? E dove se ne va allora il "frutto integrale del lavoro"? Solo ai membri della società che lavorano? E dove se ne va, allora, "l'ugual diritto" di tutti i membri della società?

Ma "tutti i membri della società" e "l'ugual diritto" sono evidentemente solo modi di dire. Il nocciolo sta nel fatto che, in questa società comunista, ogni operaio deve ricevere un lassalliano "frutto del lavoro" "integrale".

Se prendiamo la parola "frutto del lavoro" nel senso del prodotto del lavoro, il frutto del lavoro sociale è il prodotto sociale complessivo.

Ma da questo si deve detrarre:

Primo: quel che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati.

Secondo: una parte supplementare per l'estensione della produzione.

Terzo: un fondo di riserva e di assicurazioni contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali ecc. Queste detrazioni dal "frutto integrale del lavoro" sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in parte con un calcolo di probabilità in base ai mezzi e alle forze presenti, ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia.

Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo.

Prima di arrivare alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre:

Primo: le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione.

Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più notevole rispetto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali, come scuole, istituzioni sanitarie ecc.

Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc., in breve, ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri.

Soltanto ora arriviamo a quella "ripartizione," che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè la ripartizione di quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità.

Il "frutto integrale del lavoro" si è già nel frattempo cambiato nel frutto del lavoro "ridotto", benché ciò che viene sottratto al produttore nella sua qualità di individuo privato torni a suo vantaggio direttamente o indirettamente nella sua qualità di membro della società.

Come è scomparsa la frase del "frutto integrale del lavoro", scompare ora la frase del "frutto del lavoro" in generale.

Nell'interno della società collettivista, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, in contrap-

posto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione "frutto del lavoro", che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso.

Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le "macchie" della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve - dopo le detrazioni - esattamente ciò che le dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra.

Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di valori uguali. Contenuto e forma sono mutati, perché nella nuova situazione nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di merci equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra.

L'uguale diritto è qui perciò sempre, secondo il principio, diritto borghese, benché principio e pratica non si accapolino più, mentre l'equivalenza delle cose scambiate nello scambio di merci esiste solo nella media, non per il caso singolo.

Nonostante questo progresso, questo ugual diritto è ancor sempre contenuto entro un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro.

Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cessa di essere misura. Questo diritto uguale è un diritto disuguale, per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente l'ineguale attitudine individuale e quindi la capacità di rendimento come privilegi naturali. Esso è perciò, per lo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato determinato: per esempio, in questo caso, soltanto come operai, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società. In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la

subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza sociale scorrono in tutta la loro pienezza, - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!

Mi sono occupato ampiamente del "frutto integrale del lavoro" da una parte, dall'altra parte dell'"ugual diritto," della "giusta ripartizione", per mostrare quanto si vaneggi, allorché da un lato si vogliono nuovamente imporre come dogmi al nostro partito concetti che, in un certo momento, avevano un senso, ma che ora sono diventati frasi antiquate; e, dall'altro lato, quanto la concezione realistica, così faticosamente acquisita al partito ma che ora si è radicata in esso, viene di nuovo deformata con fandonie ideologiche di carattere giuridico e simili, così comuni tra i democratici e i socialisti francesi.

Prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosiddetta ripartizione l'essenziale e porre su di essa l'accento principale.

La ripartizione dei mezzi di consumo è in ogni caso soltanto conseguenza della ripartizione dei mezzi di produzione. Ma quest'ultima ripartizione è un carattere del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni materiali della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da sé l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se i mezzi di produzione materiali sono proprietà collettiva degli operai, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e, a sua volta, una parte della democrazia l'ha ripresa dal socialismo volgare) l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si muova principalmente attorno alla distribuzione. Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perché tornare nuovamente indietro?

4. "L'emancipazione del lavoro dev'essere l'opera della classe operaia, di fronte alla quale tutte le altre classi costituiscono una sola massa reazionaria".

La prima strofa è presa dalle parole introduttive degli Statuti internazionali, ma in forma "migliorata." Ivi si dice: "L'emancipazione della classe operaia dev'essere opera degli operai stessi". Qui invece "la classe operaia" ha da liberare... che cosa? "Il lavoro". Capisca chi può.

In cambio l'antistrofa è una citazione di Lassalle della più bell'acqua: "di fronte alla quale (alla classe operaia) tutte le altre classi costituiscono una sola massa reazionaria".

Nel *Manifesto comunista* si dice: "Di tutte le classi, che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono colla grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino".

La borghesia è concepita qui come classe rivoluzionaria - in quanto organizzatrice della grande industria - rispetto alle classi feudali e ai ceti medi, i quali vogliono difendere tutte le posizioni sociali che sono l'immagine di modi di produzione antiquati. Queste ultime classi non costituiscono dunque insieme alla borghesia una sola massa reazionaria.

D'altra parte il proletariato è rivoluzionario rispetto alla borghesia, perché, cresciuto egli stesso sul terreno della grande industria, si sforza di strappare alla produzione il carattere capitalistico, che la borghesia cerca di eternare. Ma il *Manifesto* aggiunge che "i ceti medi... diventano rivoluzionari in vista della loro imminente caduta nelle condizioni del proletariato".

Anche da questo punto di vista è dunque un assurdo affermare che esse costituiscono insieme alla borghesia e ai feudali, per giunta, "una sola massa reazionaria" rispetto alla classe operaia.

Nelle ultime elezioni si è forse detto agli artigiani, ai piccoli industriali, ecc. e ai contadini: di fronte a noi voi costituite insieme ai borghesi e ai feudali una sola massa reazionaria?

Lassalle sapeva a memoria il *Manifesto*

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(dapag. 10)

comunista, come i suoi fedeli le scritture sacre redatte da lui. Se egli dunque lo ha falsato in modo così grossolano, ciò è stato fatto soltanto allo scopo di giustificare la sua alleanza con gli avversari assolutisti e feudali contro la borghesia.

Nel paragrafo che stiamo esaminando, inoltre, la sua sapiente sentenza viene citata a sproposito, senza alcun legame con la citazione caricaturale dello Statuto dell'Internazionale. Si tratta dunque qui semplicemente di un'impertinenza, e tale da non dispiacere al signor Bismarck; una di quelle vigliaccherie a buon mercato, quali ne ha il Marat di Berlino. (1)

5. "La classe operaia agisce per la propria liberazione anzitutto nell'ambito dell'odierno Stato nazionale, essendo consapevole che il necessario risultato del suo sforzo, che è comune agli operai di tutti i paesi civili, sarà l'affratellamento internazionale dei popoli".

In opposizione al Manifesto comunista e a tutto il socialismo precedente, Lassalle aveva concepito il movimento operaio dal più angusto punto di vista nazionale. Lo si segue in questo, e ciò dopo l'azione dell'Internazionale!

S'intende da sé che per poter combattere, in generale, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma "per la forma". Ma "l'ambito dell'odierno Stato nazionale", per esempio del Reich tedesco, si trova, a sua volta, economicamente "nell'ambito" del mercato mondiale, politicamente "nell'ambito" del sistema degli Stati. Ogni buon commerciante sa che il commercio tedesco è al tempo stesso commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una specie di politica internazionale.

E a che cosa il Partito operaio tedesco riduce il suo internazionalismo? Alla coscienza che il risultato del suo sforzo "sarà l'affratellamento internazionale dei popoli", frase presa a prestito dalla Lega borghese della libertà e della pace (2), e che deve passare come equivalente dell'affratellamento internazionale delle classi operaie nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi. Nemmeno una parola, dunque, delle funzioni internazionali della classe operaia tedesca! E così essa deve render la pariglia alla propria borghesia, già affratellata contro di essa, con la borghesia di tutti gli altri paesi, e alla politica di cospirazione internazionale del signor Bismarck.

In realtà l'internazionalismo del programma è infondatazione al di sotto perfino di quello del partito del libero scambio. Anche questo partito sostiene che il risultato del suo sforzo è "l'affratellamento internazionale dei popoli". Ma esso fa pure qualche cosa per rendere internazionale il commercio e non si accontenta di sapere che tutti i popoli, nel proprio paese, a casa loro, fanno del commercio.

L'attività internazionale delle classi operaie non dipende in alcun modo dall'esistenza della "Associazione internazionale degli Operai". Questa fu soltanto il primo tentativo di creare un organo centrale di quella attività; tentativo che, per l'impulso che dette, ebbe un risultato permanente, ma, nella sua prima forma storica, non poteva più essere continuato a lungo dopo la caduta della Comune di Parigi.

La Norddeutsche di Bismarck aveva completamente ragione quando annunciava, con soddisfazione del suo padrone, che il partito operaio tedesco aveva ripudiato, nel nuovo programma, l'internazionalismo (3).

I I

"Prendendo le mosse da questi principi, il Partito operaio tedesco si sforza di raggiungere con tutti i mezzi legali lo Stato libero e la società socialista; l'abolizione del sistema del salario con la legge bronzea del salario e dello sfruttamento sotto ogni aspetto; la eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica".

Sullo Stato "libero" ritornerà più tardi. Dunque, per l'avvenire, il Partito operaio tedesco dovrà credere alla "legge bronzea del salario" di Lassalle! Perché essa non vada perduta, si commette l'assurdo di parlare dell'"eliminazione del sistema del salario" (si doveva dire: sistema del lavoro salariato) con la "legge bronzea del salario". Se elimino il lavoro salariato, elimino naturalmente anche le sue leggi, siano esse "bronzee" oppure flosce. Ma la lotta di

Lassalle contro il lavoro salariato si aggira quasi esclusivamente attorno a questa cosiddetta legge. Per provare, dunque, che la setta lassalliana ha vinto, si deve eliminare il "sistema del salario con la legge bronzea del salario" e non senza di essa.

Della "legge bronzea del salario", com'è noto, a Lassalle non appartiene che la parola "bronzee", che egli ha preso a prestito dalle "eterne, grandi, bronzee leggi" di Goethe. La parola bronzee è un sigillo con cui gli ortodossi si riconoscono tra di loro. Ma se accetto la legge con l'impronta di Lassalle, e perciò nel senso che egli le ha dato, debbo accettarla anche con la sua giustificazione. E quale è questa giustificazione? Come ha dimostrato Lange subito dopo la morte di Lassalle, è la teoria della popolazione di Malthus (predicata dallo stesso Lange). Ma se questo è esatto io non posso eliminare la legge, se anche elimino cento volte il sistema del lavoro salariato, perché in questo caso la legge non regola soltanto il sistema del lavoro salariato, ma ogni sistema sociale. Ed è precisamente poggiandosi su questo che gli economisti hanno dimostrato da cinquant'anni e più che il socialismo non può eliminare la miseria essendo questa di origine naturale, ma può solo renderla generale, distribuirlo su tutta la superficie della società ad un tempo.

Ma tutto questo non è la cosa principale. Prescindendo completamente dalla falsa concezione della legge da parte di Lassalle, il vero rivoltante regresso consiste in questo:

Dopo la morte di Lassalle si è fatto strada nel nostro partito il criterio scientifico che il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si muove attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività, cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E dopo che questo criterio si è fatto sempre più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle, benché ormai si debba sapere che Lassalle non sapeva che cosa fosse il salario, ma, seguendo gli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa.

E' come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: la schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli schiavi nel sistema della schiavitù non può sorpassare un certo massimo poco elevato!

Il semplice fatto che i rappresentanti del nostro partito sono stati capaci di commettere un così enorme attentato al criterio diffuso nella massa del partito, mostra da solo con quale insolente leggerezza, con quale mancanza di coscienza essi si sono accinti alla redazione del programma di compromesso!

Invece dell'indeterminata frase conclusiva del paragrafo "l'eliminazione di ogni disuguaglianza politica e sociale," si doveva dire: che con l'abolizione delle distinzioni di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano.

"Il Partito operaio tedesco, per spianare la via alla soluzione della questione sociale, chiede l'istituzione di cooperative di produzione con l'aiuto dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore. Le cooperative di produzione si debbono creare, per l'industria e per l'agricoltura, in tali porzioni, che da esse sorga l'organizzazione socialista del lavoro complessivo".

Dopo la "legge bronzea del salario" di Lassalle, lo specifico del profeta. La via viene "spianata" in degna maniera. In luogo della esistente lotta di classe, subentra una frase da gazzettiere: "la questione sociale" alla cui "soluzione" si "spiana la via." Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società la "organizzazione socialista del lavoro complessivo" "sorge" dall'"aiuto dello Stato", che lo Stato dà a cooperative di produzione, che esso, e non

l'operaio, "crea". Che si possa costruire con l'aiuto dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia, è degno dell'immaginazione di Lassalle.

Per un resto di pudore l'"aiuto dello Stato" viene posto sotto il controllo democratico del "popolo lavoratore".

In primo luogo, "il popolo lavoratore" in Germania consta nella sua maggioranza di contadini e non di proletari.

In secondo luogo, "democratico" significa in tedesco "secondo la volontà del popolo" (volksherrschaflich). Ma che cosa vuol dire "il controllo secondo la volontà del popolo esercitato dal popolo lavoratore"? E per un popolo di lavoratori, poi, il quale ponendo allo Stato queste rivendicazioni dimostra di avere piena coscienza di non essere al potere e di non essere maturo per il potere!

E' superfluo estendersi qui sulla critica della ricetta data da Buchez sotto Luigi Filippo, in antitesi ai socialisti francesi e accettata dagli operai reazionari dell'Atelier (4). La cosa principale inoltre non consiste nell'aver fatto entrare nel programma questa cura specifica miracolosa, ma nell'essere andati indietro dalla posizione del movimento di classe a quella del movimento delle sette.

Il fatto che gli operai vogliono instaurare le condizioni della produzione cooperativa su una scala sociale, e per cominciare nel loro paese, su una scala nazionale, significa soltanto che essi lavorano al rivolgimento delle attuali condizioni di produzione, e non ha niente di comune con la fondazione di società cooperative con l'aiuto dello Stato. Ma, per ciò che riguarda le odierne società cooperative, esse hanno un valore soltanto in quanto sono creazioni operaie indipendenti, non protette né dai governi né dai borghesi.

Vengo ora al capitolo democratico.

A. "Base libera dello Stato".

Dapprima, secondo il II capitolo, il Partito operaio tedesco mira allo "Stato libero."

Stato libero: che cosa è questo?

Non è affatto scopo degli operai, che si sono liberati dal gretto spirito di sudditanza, rendere libero lo Stato. Nel Reich tedesco lo "Stato" è "libero" quasi come in Russia. La libertà consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa, e anche oggi giorno le forme dello Stato sono più libere o meno nella misura in cui limitano la "libertà dello Stato".

Il Partito operaio tedesco - almeno se fa proprio questo programma - mostra come in esso non sono penetrate a fondo le idee socialiste; perché, invece di trattare la società presente (e ciò vale anche per ogni società futura) come base dello Stato esistente (e futuro per la futura società), tratta piuttosto lo Stato come un ente indipendente, che ha le sue proprie basi spirituali e morali libere.

E ora veniamo al deplorabile abuso che il programma fa delle parole "Stato odierno", "società odierna" e al malinteso ancora più deplorabile, che esso crea circa lo Stato a cui dirige le sue rivendicazioni!

La "società odierna" è la società capitalistica, che esiste in tutti i paesi civili, più o meno libera di appendici medioevali, più o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, più o meno evoluta. Lo "Stato odierno," invece, muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera; in Inghilterra è diverso che negli Stati Uniti. "Lo Stato odierno" è dunque una finzione.

Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno "Stato odierno," in contrapposto al futuro, in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita.

Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni dello Stato? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna.

Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del

proletariato.

Ma il programma non si occupa né di quest'ultima né del futuro Stato della società comunista.

Le sue rivendicazioni politiche non contengono nulla oltre all'antica ben nota litania democratica: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo ecc. Esse sono una pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la pace e la libertà. Esse sono tutte rivendicazioni che, nella misura in cui non sono esagerate da una rappresentazione fantastica, sono già realizzate. Ma lo Stato in cui esse sono realizzate non si trova entro i confini del Reich tedesco, ma nella Svizzera, negli Stati Uniti ecc. Questa specie di "Stato futuro" è uno Stato odierno benché esistente fuori "dell'ambito" del Reich tedesco.

Si è però dimenticata una cosa. Poiché il Partito operaio tedesco dichiara espressamente di muoversi entro "l'odierno Stato nazionale" e quindi entro il suo Stato, entro il Reich tedesco-prussiano - altrimenti le sue rivendicazioni sarebbero in massima parte prive di senso, perché si rivendica solo ciò che non si ha - esso non dovrebbe dimenticare la cosa principale, e cioè che tutte quelle belle cosette poggiano sul riconoscimento della cosiddetta sovranità del popolo e perciò sono a posto solo in una repubblica democratica.

Poiché non si ha il coraggio - e saviamente, giacché le circostanze impongono prudenza - di esigere la repubblica democratica, come fecero i programmi operai francesi sotto Luigi Filippo e sotto Luigi Napoleone, non si sarebbe dovuto ricorrere alla finta, che non è né "onestà" (5), né "dignitosa," di richiedere cose, che hanno senso solo in una repubblica democratica, ad uno Stato che non è altro se non un dispotismo militare, mascherato di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, influenzato già dalla borghesia, tenuto assieme da una burocrazia, difeso con metodi polizieschi; e per giunta assicurare solennemente a questo Stato che ci si immagina di strappargli qualcosa di simile con "mezzi legali".

La stessa democrazia volgare, che vede nella repubblica democratica il regno millenario e non si immagina nemmeno che appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe - la stessa democrazia volgare sta ancora infinitamente al di sopra di questa specie di democrazia entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica.

Che, in realtà, s'intende per "Stato" la macchina del governo, ossia lo Stato, in quanto costituisce un organismo a sé, separato dalla società in seguito a una divisione del lavoro, lo mostrano già le parole: "il Partito operaio tedesco richiede come base economica dello Stato un'imposta progressiva unica sul reddito ecc.". Le imposte sono la base economica della macchina del governo e niente altro. Nello Stato futuro esistente nella Svizzera questa rivendicazione è quasi soddisfatta. Una imposta sul reddito presuppone le diverse fonti di reddito delle diverse classi sociali, quindi la società capitalistica. Non vi è quindi nulla di sorprendente nel fatto che i fautori della riforma finanziaria di Liverpool - dei borghesi col fratello di Gladstone alla testa, avanzino la stessa rivendicazione.

B. "Il Partito operaio tedesco chiede come base spirituale e morale dello Stato:

1. Educazione popolare generale ed uguale per tutti ad opera dello Stato. Istruzione generale obbligatoria, insegnamento gratuito".

Educazione popolare uguale per tutti? Che cosa ci si immagina con queste parole? Si crede forse che nella società odierna (e solo di essa si tratta) l'educazione possa essere uguale per tutte le classi? Oppure si vuole che anche le classi superiori debbano essere coattivamente ridotte a quella modesta educazione - la scuola elementare - che sola è compatibile con le condizioni economiche, non solo degli operai salariati, ma anche dei contadini?

"Istruzione generale obbligatoria. Insegnamento gratuito". La prima esiste anche in Germania, il secondo nella Svizzera e negli Stati Uniti per le scuole elementari. Se in alcuni Stati dell'America del Nord anche gli istituti di istruzione superiore sono "gratuiti," in linea di fatto ciò significa soltanto che si sopprime alle spese per l'educazione delle classi dirigenti coi mezzi forniti in generale dalle imposte. Lo stesso vale, per giunta, per l'"assistenza giuridica gratuita" richiesta al paragrafo A. 5. La giustizia penale è dappertutto gratuita. La giustizia civile si aggira quasi esclusivamente intorno a conflitti di proprietà; tocca quindi quasi

esclusivamente le classi possidenti. Debbono esse fare le loro cause a spese delle tasche del popolo?

Il paragrafo sulle scuole avrebbe dovuto per lo meno chiedere delle scuole tecniche (teoriche e pratiche) oltre alla scuola elementare.

E' assolutamente da respingere una "educazione del popolo per opera dello Stato". Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole elementari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento ecc., e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e Chiesa da ogni influenza sulla scuola. Nel Reich tedesco-prussiano (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno "Stato futuro"; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è completamente ammorbato dallo spirito di fede servile nello Stato, proprio della setta lassalliana, e, ciò che non è meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

"Libertà della scienza," dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perché dunque parlarne qui!

"Libertà di coscienza"! Se in questo periodo di Kulturkampf (6) si volevano ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si poteva fare solo in questa forma: ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni materiali senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua convinzione che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di libertà di coscienza religiosa, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il limite borghese.

Sono giunto alla fine, perché l'appendice che segue nel programma, non ne costituisce un elemento caratteristico. Perciò mi esprimerò qui assai brevemente.

2. "Giornata di lavoro normale".

Nessun partito operaio di nessun altro paese si è limitato ad una tale rivendicazione indeterminata, ma tutti hanno sempre fissato la durata della giornata di lavoro che considerano normale nelle circostanze del momento.

3. "Limitazione del lavoro delle donne e divieto del lavoro dei fanciulli".

(Segue a pag. 12)

(1) E' molto probabile che in questo caso Marx parli di Hasselmann, direttore del "Neuer Sozialdemokrat", organo centrale dei lassalliani.
 (2) Associazione fondata nel 1867 a Ginevra, contro la quale la Prima Internazionale, su stimolo di Marx, combatté a fondo.
 (3) Si tratta ovviamente di un articolo pubblicato in questo giornale di Bismarck.
 (4) E stata la prima pubblicazione operaia in Francia, uscita a Parigi tra il 1840 e il 1848; era di tendenza cristiano-sociale.
 (5) E' un gioco di parole: Ehrlich, in tedesco significa onesti; onesti venivano chiamati gli eisenacchiani, cioè gli aderenti al Partito socialdemocratico dei lavoratori tedeschi fondato a Eisenach nel 1869. Tra i suoi fondatori vi erano W. Bracke, al quale Marx indirizzò la sua Critica al programma di Gotha, W. Liebknecht, A. Bebel.
 (6) Per Kulturkampf (lotta per la cultura) qui si riferisce all'offensiva di Bismarck contro il partito cattolico tedesco (il "Centro") a partire dal 1870.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Lista 2016
Milano: RR 100, AD 50, posta 5,60; **S. Martino V.C.:** Giuseppe 20; **Arzignano:** Ezio 20; **Genova:** Ettore 8, Claudio 8; **Napoli:** Massimo 50; **S. Fede:** Antonio 20; **Milano:** alla spedizione 35+20+13; **Cologno:** Giovanni 10; **Treviso:** Tullio 20; **Milano:** RR 100, AD 50, sottoscrizioni 26+13,90+30; **S. Donà di Piave:** i compagni 500; **Roma:** Casimiro 10; **Benevento:** Antonio 10; **Trieste:** Vincenzo 15; **Livorno:** Giovanni 20; **Milano:** RR 100, AD 50, giornali 9,50, sottoscrizioni 18, posta 7; alla riunione delle redazioni 5+5+13; **S. Donà di Piave:** i comp. 500+25; **Milano:** alla spedizione 12+35+37, alla riunione di luglio: 20+12+65+35+16+16, giornali 21, in fondo alle tasche 6,75; **RR 100,** AD 50; **S. Donà di Piave:** i comp. 500; **Italia:** dalle vacanze sottoscrizione 50; **Milano:** resto posta 16,90, **RR 100,** AD 50, fondo tasche 6,50; **Chiare di Beretto:** Fausto 16; **Lucca:** Centro Documentazione, giornali 13; **Milano:** alla spedizione, sottoscrizioni 20+50+13,90+19.

CRITICA AL PROGRAMMA DI GOTH A Note in margine al programma del Partito operaio tedesco

(da pag. 11)

Il regolamento della giornata di lavoro deve già includere la limitazione del lavoro delle donne, in quanto si riferisce a durata, interruzioni ecc. della giornata di lavoro; altrimenti può solo significare esclusione del lavoro delle donne dai rami di lavoro che sono specialmente nocivi per l'organismo femminile o incompatibili col sesso femminile per ragioni morali. Se si pensava a questo bisognava dirlo.

"Proibizione del lavoro dei fanciulli!" Qui era assolutamente necessario dare i limiti d'età.

La proibizione generale del lavoro dei fanciulli è incompatibile con l'esistenza della grande industria, ed è perciò un vano, pio desiderio. La sua realizzazione - quando fosse possibile - sarebbe reazionaria, perché se si regola severamente la durata del lavoro secondo le diverse età e si prendono altre misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, il legame precoce tra il lavoro produttivo e la istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della odierna società.

4. "Sorveglianza da parte dello Stato dell'industria di fabbrica, artigiana e domestica".

Trattandosi dello Stato tedesco prussiano si doveva chiedere concretamente che gli ispettori possano venir licenziati solo per via giudiziaria; che ogni operaio possa denunciarli ai tribunali per violazione del loro dovere; che debbano essere dei medici.

5. "Regolamento del lavoro carcerario".

Domanda meschina in un programma generale operaio. In ogni caso bisognava dire chiaramente che non si vuole, per paura della concorrenza, che i delinquenti comuni siano trattati come bestie e che si tolga loro l'unico mezzo di correggersi, il lavoro produttivo. Eppure questo era il minimo che ci si potesse attendere da socialisti.

6. "Una efficace legge sulla responsabilità".

Si doveva dire che cosa s'intende per legge "efficace" sulla responsabilità per gli infortuni.

Si osservi inoltre come, trattando della giornata normale di lavoro, si è trascurata quella parte della legislazione di fabbrica che riguarda le misure sanitarie e la protezione contro i pericoli, ecc. La legge sulla responsabilità entra in azione soltanto quando vengono violate queste prescrizioni.

In breve, anche quest'appendice si distingue per la sua redazione trasandata.

Dixi et salvavi animam meam.

(3- Continua)

ABBONAMENTI 2017

il comunista: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

Nuove disponibilità nel sito di partito www.pcint.org

(da pag. 9)

«obbliga» ad una disciplina politica senza che vi sia condivisione e fiducia nelle direttive centrali. E'scontato che ogni barriera tra teoria e prassi, per quanto sottile o invisibile essa sia, produca la germinazione spontanea di espedienti che trovano terreno fertile proprio nel localismo, nel politicantismo personale ed elettorialesco. E a causa dell'espedientismo il partito muore prima ancora di aver assolto al suo compito principale: l'assimilazione, la diffusione, la difesa della dottrina marxista. Senza teoria rivoluzionaria non ci sarà mai movimento rivoluzionario, e ciò va inteso prima di tutto per il partito di classe. Perdere la connessione sistematica e organica con la teoria - e quindi con i risultati dell'esperienza storica del movimento rivoluzionario, le sue lezioni e i suoi dettami - significa perdere la possibilità di correggere gli errori nei quali inevitabilmente il partito cade e può cadere nello sviluppo della sua attività contrastante in ogni più piccolo aspetto con l'attività delle forze borghesi ed opportuniste; significa perdere la possibilità di rimettersi sulla corretta rotta rivoluzionaria dopo aver subito colpi e contraccolpi nello svolgimento della sua azione; significa impedirsi di svolgere uno dei propri compiti primari verso la classe proletaria che consiste nel portare nelle sue file i bilanci delle lotte e dei movimenti precedenti, vittoriosi o sconfitti che siano stati e che, perciò, consiste nel rappresentare un punto di riferimento politico e organizzativo per la stessa lotta di classe proletaria; significa distruggere la possibilità futura di ricostituirsi su solide e coerenti basi marxiste.

Nella crisi del 1982-84, una deviazione evidente dall'impostazione teorica e storica della Sinistra comunista d'Italia, e del partito che l'ha rappresentata nella forma-partito per più di trent'anni, fu avanzata in un primo tempo dai liquidatori del 1982, secondo i quali il partito «aveva fallito» e doveva perciò sciogliersi e confondersi con i movimenti sociali ribelli, e dai liquidatori di altra origine in un secondo tempo, nel 1983-84, che pretesero di rimediare ad un «centralismo» che non funzionava più con un centralismo «democratico», per poi giungere a teorizzare, visto che nemmeno il loro centralismo «democratico» dava «garanzie» di disciplina e di compattezza, un «vizio d'origine» della Sinistra comunista d'Italia che sarebbe consistito nel non saper «fare politica», nel non saper «dirigere politicamente» né il partito né le masse (ci riferiamo al gruppo che si definì «combat»). Dare la colpa della propria incapacità politica di comprendere quali effettivamente sono i compiti di un partito di classe (nella situazione rivoluzionaria di ieri, nella situazione controrivoluzionaria di oggi e nella situazione di ripresa della lotta di classe di domani) ad un particolare virus che avrebbe attaccato la Sinistra comunista d'Italia sembrò loro il miglior modo per uscire dall'impasse che li portò in breve tempo ad autoliquidarsi. Di fronte a questi attacchi centrici al partito e al suo patrimonio teorico e storico, il gruppo che dal 1984 riprese nelle proprie mani la testata «il programma comunista», con un'azione legale del tutto simile a quella attuata nel 1952 dal gruppo di Damen contro il partito, si caratterizzò non solo per questa vergognosa azione ma anche per l'assenza completa di lotta politica all'interno dell'organizzazione-partito che era rimasta in piedi e attiva nonostante la crisi esplosiva del 1982; in sostanza non diede alcun punto di riferimento teorico, programmatico e politico ai compagni, in Italia e all'estero, che erano rimasti del tutto disorientati dall'écclatement. Si rifugiò nel sentimentalismo di partito e nell'azione legale, consegnando al tribunale borghese la «decisione» di quale gruppo politico aveva «diritto» a farsi rappresentare dal giornale «il programma comunista». In forza

della legge borghese e carpita la proprietà commerciale del giornale, questo gruppo pretende di essere riconosciuto come «erede» del partito di ieri, del partito comunista internazionale, un partito per il quale, nello svolgimento della crisi che alla fine lo mandò in mille pezzi, non fece alcuna battaglia politica; agì per suo conto il tribunale borghese ed è per questo motivo che valgono le stesse parole che nel 1952 scrivemmo a proposito del gruppo di Damen e della legge borghese: quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Per noi, in effetti, come «battaglia comunista», insieme a «Prometeo», sono stati la voce del partito fino al 1952, così «il programma comunista» è stato la voce del partito, rappresentandolo per più di trent'anni anche a livello internazionale, fino alla fine del 1983, quando la sua pubblicazione fu interrotta dall'azione legale attuata dal gruppo che oggi ancora lo possiede «in proprietà».

Nota per i numeri dal 7 all'11 del 1983:

Nel giugno 1983, alla riunione generale del partito, con un colpo di mano si impose un sedicente Comitato Centrale, formato dai rappresentanti delle sezioni italiane più importanti rimaste ancora attive, che esaurì il Centro che fino ad allora dirigeva il partito. Da quel momento si accese una nuova lotta politica interna da parte di alcuni compagni che condivisero l'iniziativa legale per riappropriarsi della testata «il programma comunista» e di alcuni altri compagni che, opponendosi sia al «nuovo corso» istituito attraverso il sedicente Comitato Centrale che all'iniziativa legale dell'altro gruppo di compagni, cercarono di strappare più compagni possibile alle molteplici deviazioni che avevano colpito il partito e che lo avevano terremotato completamente.

Quest'ultimo gruppo di compagni, combattendo all'interno di quel che rimase del partito comunista internazionale dopo la crisi esplosiva del 1982 e fino a quando gli fu data la possibilità pratica di agire politicamente al suo interno - cioè fino alla fine del 1984 - e combattendo nello stesso tempo il ripiegamento nei confini italiani dei due gruppi ora richiamati, darà vita, fin dal maggio 1983, alla nuova testata «il comunista» e, dal febbraio 1985, insieme ai compagni franco-svizzeri del «prolétaire», alla ricostituzione del partito sulla base di un vitale bilancio politico delle crisi che hanno colpito il partito dalla sua nascita nel secondo dopoguerra - bilancio che partiva indiscutibilmente dalle basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che avevano distinto da sempre la corrente della sinistra comunista d'Italia e il nostro partito di ieri - e con una visione internazionalista e internazionale come è altrettanto vitale per un partito che vuole essere comunista e rivoluzionario.

All'epoca ricordammo non solo la giusta posizione che prese il partito nel 1952 quando il gruppo che faceva riferimento a Damen intraprese una causa legale per appropriarsi della testata «battaglia comunista», ma anche il fatto che le funzioni formali che la legge borghese impone - la «proprietà commerciale» di una testata e la responsabilità editoriale da parte di un «direttore» obbligatoriamente iscritto all'Ordine dei giornalisti - non davano ai compagni che necessariamente dovevano assolverle una sorta di privilegio politico all'interno del partito né tantomeno assegnavano a loro il ruolo di primi e indiscutibili rappresentanti delle posizioni del partito di fronte al partito stesso e all'esterno del partito. Per il partito erano, e sono, semplicemente funzioni burocratiche che devono essere assolve per pubblicare legalmente la stampa di partito, niente di più. Infatti, i compagni che risultavano formalmente «proprietari com-

(da pag. 1)

merciali» e «direttori responsabili» del giornale di partito non necessariamente dividevano sempre le posizioni del partito.

Questo vale per i numeri del «programma comunista» dal 7, luglio 1983, all'11, gennaio 1984, come per il successivo «combat» dal febbraio al dicembre 1984 (testata della quale non diamo alcun indice dato che il suo indirizzo non è mai stato da noi condiviso).

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Revisione della Costituzione repubblicana?

stematicamente cancellata, passando al nemico di ieri diventato amico "di oggi" e, nel caso del 1945, addirittura "liberatore". Oltre che sul conservatorismo, la borghesia italiana poté contare sul prodotto politico più efficace che il fascismo lasciò in eredità alla democrazia: l'interclassismo! Non a caso la Costituzione repubblicana mette in cima al proprio testo: *la Repubblica italiana è fondata sul Lavoro*, concetto che richiama direttamente la fascista Carta del Lavoro, varata il 21 aprile 1927. Certo, la Carta del Lavoro conteneva i principi del corporativismo, del sindacalismo fascista e della politica economica fascista. Ma, al di là delle forme, indubbiamente diverse, la sostanza di quella Carta la si ritrova nella nuova Costituzione repubblicana. Il corporativismo è una forma molto più centralistica dello stesso interclassismo che ispira le relazioni industriali tra sindacati imprenditori e sindacati operai; il sindacalismo fascista non è che l'espressione più diretta, aperta e centralizzata dello stesso sindacalismo tricolore a cui si sono richiamati e legati i nuovi sindacati democratici fin dalla loro costituzione sotto la protezione dei "liberatori" americani, della "nuova" borghesia democratica italiana e dello stalinismo moscovita. La politica economica fascista, ispirata alla centralizzazione capitalistica attraverso l'intervento diretto dello Stato nell'economia del paese, ha trovato la sua continuità nell'economia della ricostruzione e del rilancio del capitalismo italiano proiettato inesorabilmente verso una più larga e profonda industrializzazione per passare da un'economia industriale e, quindi, prepotentemente capitalistico-finanziaria. L'IRI, Istituto per la Ricostruzione Industriale, fondato nel 1933 dal fascismo per evitare - in seguito alla crisi mondiale iniziata nel 1929 - il fallimento delle principali banche italiane e delle aziende a loro collegate, è sopravvissuto alla guerra ed ha continuato a svolgere la sua primaria funzione di ente pubblico per l'industrializzazione del paese. I settori economici più importanti facevano infatti capo all'IRI: le maggiori banche, l'industria degli armamenti, la siderurgia, la cantieristica navale, la meccanica, le costruzioni e le infrastrutture, il trasporto ferroviario, aereo e marittimo, le

teleradiodiffusioni, le poste e le telecomunicazioni, l'alimentare e la grande distribuzione. Nel 1980 l'IRI era un gruppo di circa 1000 società con oltre 500 mila dipendenti; nel 1993 era al 7° posto nella classifica mondiale delle società per fatturato; durò fino al 2002, quando venne smontato del tutto, dopo averlo ristretto, pezzo dopo pezzo, nel corso delle "privatizzazioni" che lo sviluppo capitalistico prevede sistematicamente, soprattutto quando le società a capitale privato possono incamerare gli effetti positivi degli investimenti pubblici, intascando profitti pur avendo sborsato capitali molto inferiori a quelli necessari in un mercato non condizionato dall'intervento statale.

Tornando all'aspetto politico e sociale della nuova Costituzione repubblicana, era interesse di tutte le forze politiche "democratiche" riunite in parlamento che - in una situazione in cui la classe proletaria era completamente ingabbiata dallo stalinismo nell'interclassismo mascherato da falso comunismo, mitizzante il "socialismo reale" di marca russa e ingegnata ad una "via nazionale al socialismo" - si facessero coincidere i loro propositi in una dichiarazione di principi che andasse bene a tutte; e, per andare in opposizione alla fascista Statolatria, non avevano da scegliere se non un diverso tipo di idolatria: quella dell'Individuo, la sacra e inviolabile dignità della persona umana, cosa che si sposa perfettamente con il mito della Nazione (così caro alla classe dominante borghese, fascista o democratica che sia). *"Quando una cosa è divenuta sacra e inviolabile per tutti (...) questa è la prova certa che se ne fregano tutti nella stessa suprema misura"* (1).

La teoria del comunismo rivoluzionario non si fonda sull'invulnerabilità dell'individuo, né sul mito della nazione, della patria, dello Stato, perché non basa il comunismo sul modo di produzione capitalistico e, quindi, non prevederà mai che nel trapasso dall'epoca capitalista a quella socialista vi sia *"una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma una repubblica da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società, per costruire una società fondata non sul lavoro, ma sul consumo"* (2).

I borghesi, e tutte le forze interclassiste, parlano di lavoro, e non di lavoratori salarati; per i capitalisti il mito del lavoro maschera la realtà dello sfruttamento del proletariato, dal quale estorcono il pluslavoro, quindi il plusvalore. Da comunisti siamo tenacemente antiborghesi, quindi contro qualsiasi forma costituzionale che la classe borghese dà alla propria organizzazione dello sfruttamento del lavoro salariato. Riformano, rivedono la loro Costituzione? Lo fanno solo per ingannare ancor più le masse proletarie. Nel socialismo non ci sarà posto né per l'individuo, né per l'azienda, né per il denaro: le priorità saranno le esigenze della collettività sociale in vista della società di specie, del comunismo.

(1) Vedi "Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione", Prometeo, n. 6 del 1947.

(2) Ibidem.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico - con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.